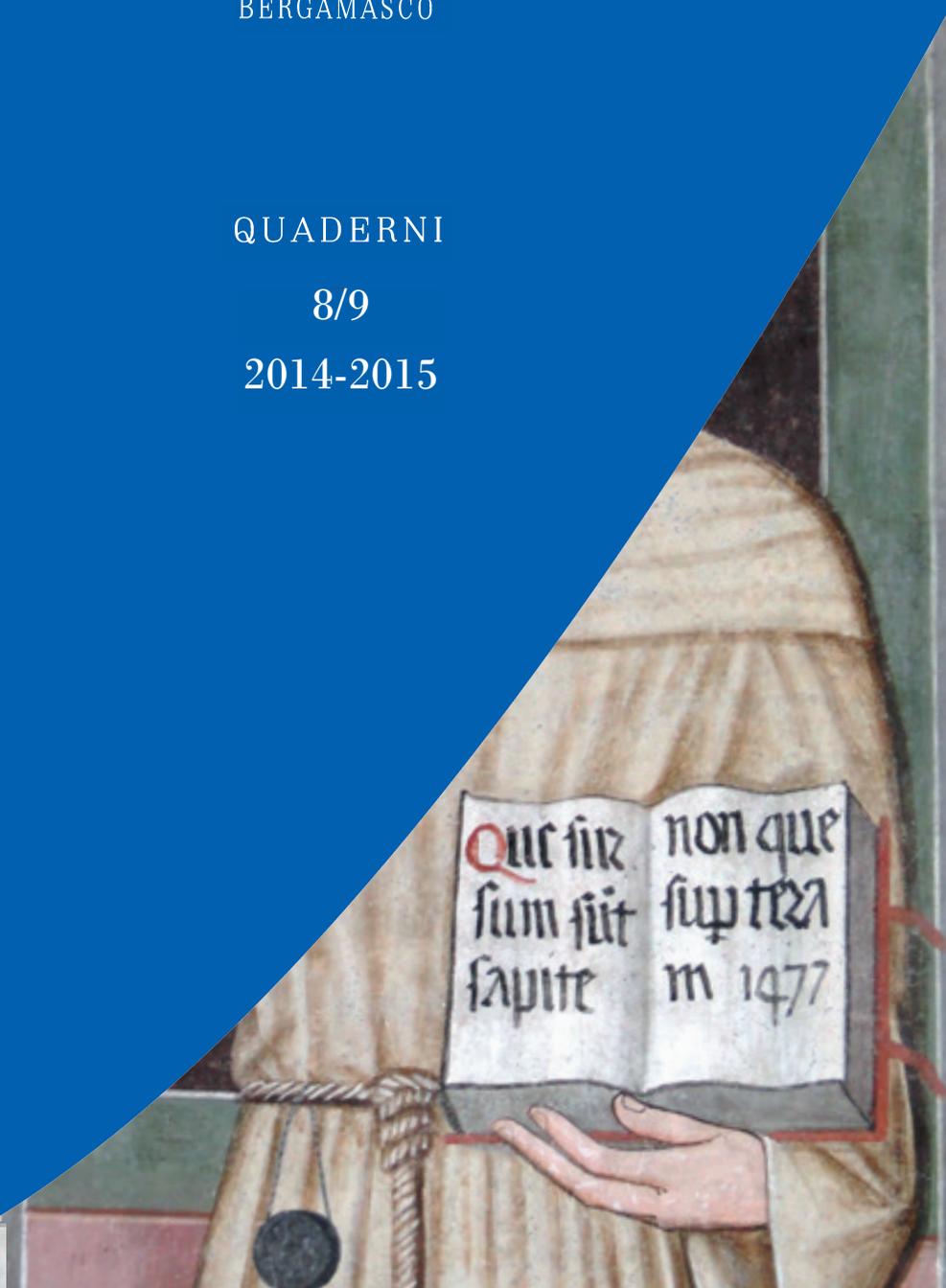


AB  
ARCHIVIO  
BERGAMASCO

QUADERNI

8/9

2014-2015



Que sic non que  
sum sūt sup terra  
sapite m 1477





QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

8/9  
2014-2015

# QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

*Direttore responsabile:* Susanna Pesenti

*Comitato di redazione:* Giulio Orazio Bravi, Cesare Giampietro Fenili, Cristina Gioia, Matteo Rabaglio, Andrea Zonca.

*Sede della redazione:* presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it). Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT65F0503411109000000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 1 9/08 del 28.04.2008

*Progetto copertina:* Paolo Mazzariol

Copyright 2016 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

*E-mail:* [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it) - *Sito web:* [www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it)

Stampa: Artigrafiche Mariani & Monti srl - Ponteranica (Bg)

Sostengono le attività di Archivio Bergamasco:

---

CREDITO BERGAMASCO - GRUPPO BANCO POPOLARE  
CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, CONGREGAZIONE MISERICORDIA MAGGIORE

Con il sostegno del

**CREDITO BERGAMASCO**

PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO



Camera di Commercio  
Bergamo



Questo numero è stato realizzato col generoso contributo  
della società Magris Group





## INDICE

### Saggi

FRANCO INNOCENTI, *Da Maffiolo da Cazzano a Giovanni Marinoni* 11

RODOLFO VITTORI, *La stampa e la commercializzazione del Supplementum chronicarum di Giacomo Filippo Foresti e il misterioso Pietro Piombo, alias Peter Ugelheimer* 41

GIULIO ORAZIO BRAVI, *Itinerari per raggiungere Bergamo tra Cinquecento e Seicento* 57

STEFANIA LUPI, *Donne 'sovversive' a Bergamo. Le carte del fondo persone pericolose per la sicurezza nazionale della Questura di Bergamo (1919-1944)* 81

PAOLA PALERMO – MARCELLO EYNARD, *Il Teatro Donizetti e la direzione artistica di Bindo Missiroli (1936-1962) nelle carte d'archivio del Comune di Bergamo* 139

PAOLA PALERMO, *Le carte dell'archivio dal 1936 al 1950 e il carteggio Missiroli-Gavazzeni* 145

MARCELLO EYNARD, *Dagli anni Cinquanta alla conclusione della gestione di Bindo Missiroli. La rappresentazione di Ferrovia sovrelevata di Dino Buzzati e Luciano Chailly* 159

### Fonti, archivi e strumenti

GIULIO PAVONI, *La visita del vicario vescovile al Monastero di Santa Chiara di Martinengo (9 settembre 1584)* 181

PAOLA PALERMO, *L'archivio del Comune di Bergamo: storia e memoria della Città* 197

**Mostre, convegni, eventi** 199

**Recensioni e segnalazioni** 211



SAGGI



## Franco Innocenti

### DA MAFFIOLO DA CAZZANO A GIOVANNI MARINONI

#### Il 'pittore' Maffiolo da Cazzano

Nel panorama artistico bergamasco della seconda metà del Quattrocento è presente da un secolo a questa parte un artista di cui non rimane alcuna traccia nella documentazione dell'epoca: Maffiolo da Cazzano. L'esistenza di questo 'pittore' è desunta esclusivamente da un nome e da una data – *ser Mafiolus de Chazano 1477* - dipinti sopra un san Bernardino in un sottarco nell'antica chiesa di Sant'Andrea di Mornico, accompagnati dalla scritta apposta sul libro aperto che il santo reca in mano: «Que sur/sum sunt/ sapite non que/ sup(er) ter(r)a/m 1477»<sup>1</sup>.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione Giampiero Tiraboschi, Gianmario Petró, Eliana Acerbis, Giovanni Bergamelli, Marino Caffi, Bruno Cassinelli, Simone Facchinetti, Silvio Tomasini, Andrea Zonca, i parroci di Mornico, Albino, Bracca, Nembro, Villa di Serio ed il personale dell'Archivio di Stato di Bergamo e della Biblioteca Civica di Bergamo.

#### Referenze fotografiche

Le fotografie sono state realizzate dall'autore del saggio ad eccezione delle fotografie del polittico Bagatti-Valsecchi, per le quali si ringrazia la Fototeca Centro Studi Adriano Bernareggi per gentile concessione della Banca Popolare di Bergamo.

#### Abbreviazioni

Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile:  
 ACA Atti Antonino Caffi (1422-1467)  
 AC Atti Antonio Cerri (1432-1470)  
 AZ Atti Antonio Zambelli (1474-1534)  
 BSO Atti Bettino San Pietro d'Orzio (1438-1483)  
 BZ Atti Bertolino Zineris (1495-1506)  
 CR Atti Cristoforo Rotigni (1473-1512)  
 FB Atti Francesco Borella (1508-1511)  
 FC Atti Francesco Cerimbelli (1460-1516)  
 FS Atti Fioravante Suardi (1463-1507)  
 GC Atti Guglielmo Crotta (1467-1506)  
 GG Atti Gerolamo Giorgi (1497-1528)  
 GGU Atti Gaspare Guarneri (1456-1496)  
 MA Atti Maffiolo Asperti (1474-1531)  
 PA Atti Pietro Alessandri (1448-1492)  
 PC Atti Pietro Colombelli (1471-1506)

Sulla base di quell'unico elemento Elia Fornoni, tra il 1915 ed il 1925, 'scopre' l'artista e ne traccia un percorso artistico<sup>2</sup>; da allora il nome di Maffiolo, originario di Cazzano in Valgandino, è sempre stato interpretato come quello dell'artista esecutore non solo del san Bernardino ma dell'intero ciclo pittorico della chiesa e di vari altri affreschi presenti in alcune altre chiese del Bergamasco.

Franco Mazzini, ne *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo*, accetta l'affermazione del Fornoni e dedica alle presunte opere di Maffiolo un intero capitolo. Non mi consta che sia stato mai scritto che egli fosse il committente, come posso qui dimostrare, piuttosto che l'esecutore di quel dipinto, e che Maffiolo da Cazzano non sia mai esistito come pittore<sup>3</sup>.

L'esame di molti documenti ha consentito di reperire dati che portano a collocare Maffiolo da Cazzano tra gli esponenti di una delle famiglie più facoltose della Valgandino tra Quattro e Cinquecento: i *de Januicis de Cazano* - i Genuizzi da Cazzano - proprietari di una tintoria e di terre e case in Valgandino, nonché di altri beni in pianura, a Mornico, Palosco e nei dintorni e attivi come prestatori di denaro e nel commercio, con attività che si estendono al Trentino, al Tirolo, al Veneto, al Friuli, alla Carinzia e alla Slovenia. Il Maffiolo rintracciato nell'affresco è il medesimo Maffiolo - non pittore - reperito da Franco Mazzini in un documento gandinese del 1514 e già deceduto a quella data<sup>4</sup>.

PCA Atti Pietro Caffi (1456-1508)

PCO Atti Pasino Comenduno (1479-1500)

PR Atti Pietro Roberti (1468-1520)

TS Atti Teobaldo Suardi (1454-1484)

BCBG Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo

<sup>1</sup> È la citazione di un passo della Lettera di s. Paolo ai Colossesi, cap.3, versetto 2: «Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra».

<sup>2</sup> Archivio Storico Diocesano di Bergamo, mss. Elia Fornoni, *Pittori bergamaschi*, V, s.d. (ca. 1915-1925), pp. 93-94. Il Fornoni non si pone dubbi sul fatto che Maffiolo sia un pittore, non considerando che sono pochissimi i dipinti dell'epoca firmati dagli esecutori e sono invece numerose le opere contrassegnate dal nome del committente. Nella stessa chiesa di Sant'Andrea quattro di queste legende, una delle quali ben leggibile (*Hoc opus fecit fieri Tonus filius Christofori Bonis 1503 die 2 novembris*) precisano che il nome è del committente, mentre altre due non lo certificano: *Aloisius et Jacobus quondam Pauli Badoni*, e [...] *de Cho de Feris de Solto abitor in Mornigo 1485*.

<sup>3</sup> Ho anticipato questa conclusione con la mia tesi di laurea: Franco Innocenti, *La fortuna del beato Simone da Trento: il ciclo in San Bartolomeo di Albino*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali, relatore professor Giovanni Agosti, correlatore dott. Simone Facchinetti, Anno Accademico 2009-2010.

<sup>4</sup> «Nessun altro documento ci è noto che riguardi l'attività di un Maffiolo (o Matteo) pittore.

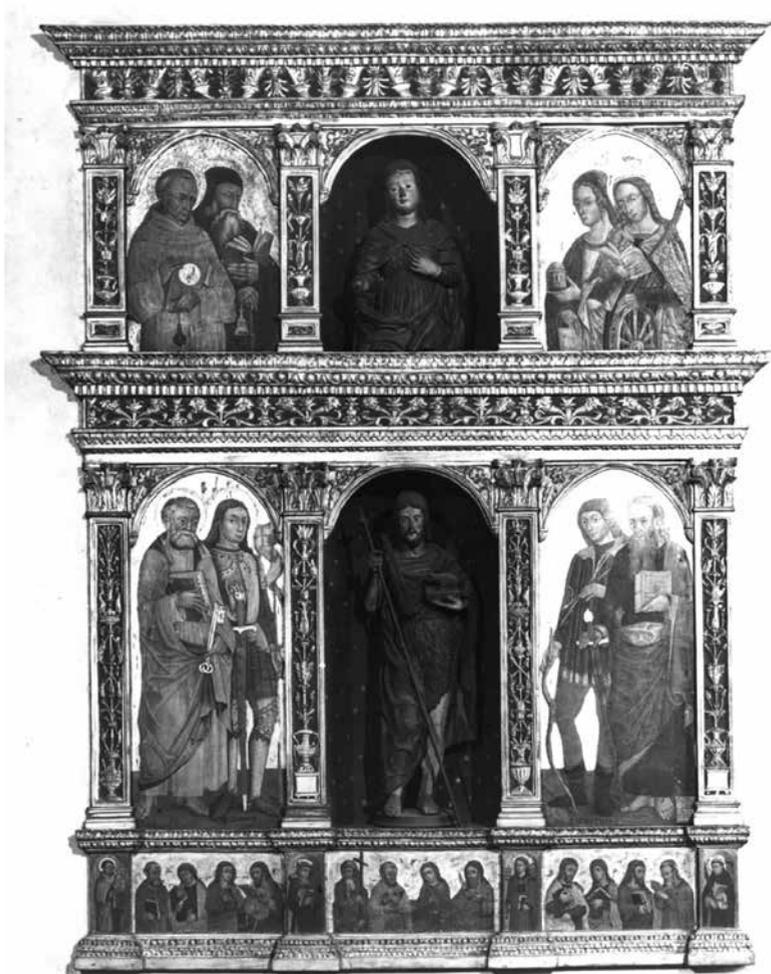


Figura 1 - Giovanni Marinoni coi figli Bernardino e Antonio, firmato e datato 1 giugno 1493, Milano, Museo Bagatti Valsecchi, *Polittico di san Giovanni Battista*.

Un altro elemento che lo identifica come mercante e non come pittore è la S, tagliata da una linea verticale, apposta in rosso scuro davanti al suo nome sopra il san Bernardino; una S che sta in questo caso per *ser*,

Infatti, da un sunto di atti notarili nell'archivio di Gandino, del 1514, non risulta che il Maffiolo ivi citato eserciti la professione di pittore» (Franco Mazzini, *Maffiolo da Cazzano e la sua bottega*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento I*, Bergamo, Bolis, 1986, p. 333).

messere, quando invece i pittori si definivano sempre *magister*. Un *ser* che troviamo spesso nei documenti davanti ai nomi dei vari componenti di questa famiglia cazzanese, talvolta definiti anche *domini*, ma mai *magistri*.

Come si avrà modo di dimostrare nei successivi paragrafi, l'esistenza di questo Maffiolo, mercante e possidente, esce dai documenti concreta e viva mentre niente si ritrova sull'ipotetico pittore, mai rintracciato<sup>5</sup> neppure dalla minuziosa ricerca storica relativa alla Valgandino condotta su documenti quattro-cinquecenteschi da Pietro Gelmi e Battista Suardi<sup>6</sup>. I due studiosi hanno potuto stendere la mappa genealogica dei Genuizzi da Cazzano, a cui appartiene il Maffiolo oggetto di questa indagine<sup>7</sup>, ma non rilevano le connessioni esistenti tra questa famiglia valligiana e Mornico, avendo focalizzato la loro ricerca sulla Valgandino.

Anche se non vi è nessun documento che associ in modo esplicito il nome di Maffiolo a quello dell'antica parrocchiale di Sant'Andrea di Mornico, bisogna ammettere che le connessioni indirette sono però significative: i vasti possedimenti terrieri a Mornico e Palosco, risultanti da acquisti effettuati anche prima del 1477, le attività di prestito e, soprattutto, il fatto che nel 1477 ed a ridosso di quella data, Maffiolo risulta particolarmente attivo nei possedimenti familiari di pianura, agendo in prima persona in vari atti ed abitando con la famiglia a Palosco, ad un paio di chilometri da Mornico.

I Genuizzi da Cazzano sono certamente devoti di san Bernardino, culto diffuso dai Francescani Osservanti, che avevano un loro convento in costruzione a Gandino nel 1475<sup>8</sup> ed a cui i nostri fanno donazioni. I Genuizzi da Cazzano istituiscono inoltre legati per l'erezione di un altare a san Bernardino nella chiesa di Sant'Andrea di Cazzano, di cui mantengono lo iuspatronato ancora alla fine del Cinquecento<sup>9</sup>. Da rilevare inoltre che Maffiolo dà il nome di Bernardino al primo dei suoi figli.

<sup>5</sup> Un pittore con quel nome attestato tra i tanti dell'epoca è *Magister Mafiolo pictore filius quondam Christofori dicti Pinole de Muzo*, uno sconosciuto che compare nel 1479 come testimone in un atto rogato al palazzo del Comune di Bergamo (PR, b. 615, vol. 1478-1485, c. 134v, 13 novembre 1479). Sia i pittori nel senso attuale del termine che gli imbianchini sono identificati come *pictor*. Nei documenti non compare mai *dealbator* (imbianchino).

<sup>6</sup> Pietro Gelmi e Battista Suardi, *Storia di Gandino e della sua Valle, Il Cinquecento*, Gandino, Comune di Gandino, 2000, p. 514.

<sup>7</sup> Id., *Storia di Gandino...*, *Il Cinquecento*, cit., pp. 717-721.

<sup>8</sup> Anacleto Mosconi e Serafico Lorenzi, *I conventi francescani del territorio bergamasco*, Milano, Biblioteca francescana, 1983, pp. 59-62.

<sup>9</sup> P. Gelmi e B. Suardi, *Storia di Gandino...*, *Il Cinquecento*, cit., pp. 647, 670-673.



Figura 2 - Giovanni Marinoni e bottega, 1477, chiesa antica di Sant'Andrea a Mornico al Serio, *san Bernardino da Siena*

«Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» aveva fatto scrivere Maffiolo sul libro aperto del san Bernardino, da lui fatto affrescare nel 1477 nella chiesa di Sant'Andrea a Mornico. Una frase che appare in netto contrasto con l'attività sua e della sua famiglia, tesa ad aumentare le proprie ricchezze con la mercatura, con l'acquisto di terre e col prestito di denaro. Forse un ammonimento diretto ai suoi nuovi compaesani ma a cui

probabilmente fu costretto qualche decennio più tardi a ripensare, a fronte dei rovesci economici subiti.

A voler ben vedere, l'unico merito di Maffiolo nella storia dell'arte è quello di aver lasciato il proprio nome su quell'affresco a Mornico.

Obiettivo di questa ricerca è inquadrare la sua vera attività, quella di mercante, e toglierlo definitivamente dal posto abusivamente occupato

### **Le attività mercantili dei Genuizzi da Cazzano**

La prima notizia dei commerci di Tonolo, padre di Maffiolo, fuori dalla Valgandino la si ritrova in un documento rogato a Bergamo nel 1443 e relativo ad una compravendita di pannilana<sup>10</sup>. I commerci con il Trentino sono rintracciabili in un documento cartaceo, conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, che riporta l'elenco di coloro che pagarono il dazio al passo del Tonale tra il 6 agosto 1460 ed il 13 ottobre 1461, entrando nel Principato Vescovile di Trento dalla Repubblica Veneta, attraverso la Valcamonica. Tra i tanti passaggi di mercanti, tra i quali i bergamaschi sono particolarmente numerosi, vengono registrati sette volte anche i nomi di Tonolo da Cazzano e dei figli Pietro e Cabrino (Gabriele), fratelli di Maffiolo, che entrano nel Trentino tra il 13 febbraio ed il 17 agosto 1461 con some di pannilana alti, ferro e con un cavallo, condotti sia direttamente che, in un caso, tramite un cavallante di Edolo<sup>11</sup>.

Questo documento ci fa sapere che i da Cazzano esportavano tessuti e metalli, ma non ci consente di entrare nei dettagli dei loro commerci. Un'indicazione si trae da una carta del 1493, relativa ad una vendita di cuoio bovino e altri pellami effettuata a Treviso da Giacomo, fratello di Maffiolo<sup>12</sup>. È perciò possibile che anche i da Cazzano effettuassero con i loro traffici delle triangolazioni commerciali, documentate per i

<sup>10</sup> AC, b. 261, vol. 1443-1448, c. 651, 19 agosto 1443. Tonolo, figlio del fu Pietro del fu Giacomo Genuizzi da Cazzano, abitante a Cazzano. Si veda l'albero genealogico della famiglia Genuizzi da Cazzano a p. 40.

<sup>11</sup> Remo Stenico, *Dazio al passo del Tonale: 6 agosto 1460 – 13 ottobre 1461*, "Studi trentini di scienze storiche", n. 1, 1979, pp. 15-77.

<sup>12</sup> FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 175, 24 gennaio 1493. Giovanni Muschini di Casnigo abitante a Vicenza si impegna a dare a Giacomo, fratello di Maffiolo, 1.231 ducati, 2 lire e 15 soldi in moneta vicentina per una transazione relativa a cuoio bovino e altri pellami, come da dichiarazione di debito del 25 ottobre 1492, sottoscritta a Treviso da Giovanni Muschini e controfirmata da Cabrino per conto di Giacomo.

mercanti loveresi che nella seconda metà del Quattrocento vendevano pannilana sui mercati tedeschi e compravano in Ungheria pellami e bestiame da vendere a Venezia per acquistarvi lana grezza, olio, sapone e materie tintorie, da portare poi nel Bergamasco per la fabbricazione dei pannilana<sup>13</sup>.

È con tutta probabilità durante uno di questi viaggi commerciali che Tonolo, padre di Maffiolo, «sanus quidem mente, spiritu et intellectu et optimam memoriam habens et retinens per gratiam Yhesu Christi, licet languens corpore» detta le sue ultime volontà il 2 febbraio 1463 a Capo di Ponte, in Val Camonica, ad un notaio del luogo. Eredi universali vengono nominati i cinque figli maschi Pietro, Maffiolo, Gabriele (Cabrino), Giacomo (Comino) e Teutaldo; lascia doti alle figlie non sposate ed istituisce un legato per l'erezione di un altare, che sappiamo poi dedicato a san Bernardino, nella chiesa di Sant'Andrea di Cazzano dove già aveva predisposto la sua tomba<sup>14</sup>. Da questa data Tonolo scompare dalla documentazione.

I figli non dividono i beni ma mantengono per oltre vent'anni l'unità patrimoniale della famiglia, registrando in tutti gli atti i loro cinque nomi. Rientrano nel quadro delle attività commerciali della famiglia due atti del 1465: il primo, rogato nella città di Bergamo, riguarda una vendita di pannilana per 115 ducati<sup>15</sup>, mentre il secondo è relativo all'affitto di una casa a Trescore, *super mercato*, forse finalizzato alla vendita<sup>16</sup>. È dell'8 febbraio 1471 una transazione commerciale che ci permette di sapere che i da Cazzano possedevano anche una tintoria: Giovanni Zinini Carminati si obbliga a dare entro Natale a Pietro Genuizzi, a nome anche dei quattro fratelli, 1215 lire come pagamento parziale per 30 pannilana alti bianchi e rifiniti da ritirare a Cazzano. L'importo mancante, non

<sup>13</sup> Giovanni Silini, *In difesa di Lovere. Edizione di una fonte loverese del Cinquecento*, a cura di Giovanni Silini, Lovere, Comune di Lovere, 1988, pp. 37-38.

<sup>14</sup> *Copia testamenti domini Tonoli de Cazano 2 februarii 1463*, BCBG, ms., AB7, copia del secolo XVI. Il testamento di Tonolo fu Pietro da Cazzano viene rogato dal notaio Bernardo Mercogaya a Capo di Ponte, in Valle Camonica, nella camera da letto dell'abitazione di Tonolo. Nei documenti notarili i figli vengono sempre elencati in ordine di nascita; gli ultimi due, Giacomo e Teutaldo, sono detti minorenni. Quest'ordine viene sempre rispettato in tutti i documenti relativi ai da Cazzano. I sette testimoni sono tutti bergamaschi: sono un medico di Gandino e sei uomini della Val di Scalve e di Lovere, tutti abitanti a Capo di Ponte. Se ne potrebbe dedurre l'esistenza di una piccola comunità bergamasca in quella località, sulla via del Tonale, forse con fondaci per rifornirsi di ferro, prodotto in Val di Scalve e Valcamonica, da esportare oltre il Tonale.

<sup>15</sup> TS, b. 410, 29 luglio 1465.

<sup>16</sup> TS, b. 410, 20 novembre 1465.

quantificato, andava compensato con 20 «vaselli» di guado affinato e buono, altre merci non meglio specificate e lavori necessari nella tintoria dei fratelli da Cazzano, al prezzo comunemente pagato per il guado ed i lavori nella città di Bergamo<sup>17</sup>.

### **Gli acquisti di terre nella Bassa**

La prima menzione di acquisti di terre in pianura è del 25 giugno 1470, quando Gabriele, a nome anche dei fratelli, acquista terre a Palosco per 233 ducati e 78 fiorini d'oro da Alessandro e Giacomo Schilini, cittadini di Brescia abitanti a Palazzolo<sup>18</sup>. Questi acquisti si inseriscono nel quadro di un comportamento economico molto comune presso i mercanti delle valli: quello di investire le ricchezze accumulate con la mercatura nell'acquisto di terre in pianura, molto più redditizie e relativamente meno costose delle scarse terre coltivabili nelle valli.

Data al 17 gennaio 1471 un altro acquisto di terre a Palosco, effettuato da Pietro e Maffiolo a nome anche dei fratelli, per 94 lire e 18 soldi da Bombello de Carazenis di Sarnico abitante a Palosco<sup>19</sup>. Il 19 gennaio 1473 Cabrino, a nome anche dei quattro fratelli, compra per 38 ducati due appezzamenti situati a Palazzolo, in territorio bresciano, da Tommaso fu Maffeo e da Cristoforo fu Amico detto Schena, entrambi di Palazzolo. L'atto viene rogato nella casa dei da Cazzano a Palosco, *ad Ulmum*, nel «territorio dell'Illustrissimo domino Bartolomeo Colleoni *de Andegavia*, capitano generale del dominio ducale di Venezia»<sup>20</sup>. Il 13 febbraio 1475 Maffiolo risulta tra i testimoni in un atto rogato a Malpaga nella casa di Francesco Imberti, di Casnigo<sup>21</sup>. In data 6 maggio 1476 Pietro, a nome anche dei fratelli, acquista terre a Palosco da Cabrino di Giovanni Gandino Genuizzi di Barzizza per 78 lire<sup>22</sup>.

Per risolvere le gravi questioni esistenti tra la città di Bergamo e i comuni del territorio relativamente al riparto dei carichi fiscali, viene ricostituito nel 1476 l'estimo generale del distretto bergamasco<sup>23</sup>. Tra i

<sup>17</sup> FS, b. 549, c. 150v, 8 febbraio 1471.

<sup>18</sup> FS, b. 549, c. 113v, 25 giugno 1470.

<sup>19</sup> FS, b. 549, c. 70 e c. 122, 17 gennaio 1471.

<sup>20</sup> BCBG, Collezione di pergamene, n. 1163.

<sup>21</sup> BSO, b. 296, 13 febbraio 1475.

<sup>22</sup> BCBG, Collezione di pergamene, n. 746.

<sup>23</sup> Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. 3, p. 304.

procuratori della Val Gandino per la stesura dell'estimo in valle viene eletto anche Cabrino, fratello di Maffiolo<sup>24</sup>. Non si sono purtroppo conservati, tra gli estimi del 1476, né quello di Cazzano né quelli di Mornico e Palosco. Vi è però una polizza d'estimo degli eredi di Tonolo da Cazzano relativa alle terre esistenti nel luogo di Palosco, del 1476, che ci permette di conoscere l'entità dei loro beni fondiari in pianura e la notevole ricchezza raggiunta dalla famiglia. Il documento elenca infatti, oltre ad una casa a Palosco, *ad Ulmum*, del valore di 400 lire, cinquantuno appezzamenti di terreno che assommano a 617 pertiche, corrispondenti ad oltre quaranta ettari di terra in gran parte aratoria. Il valore attribuito a questi beni ammonta a 2538 lire<sup>25</sup>. Il fatto che le terre vengano dette di Palosco piuttosto che di Mornico e di Palosco, lo si può spiegare col fatto che i due comuni erano stati uniti fiscalmente nel 1453<sup>26</sup> e che il centro aziendale era localizzato a Palosco.

Il 20 gennaio 1477 i da Cazzano («illorum de Cazan») sono menzionati tra i confinanti per terre a Mornico in località *ad Dossum Turris de Passeris*. Un altro confinante è Bartolomeo Colleoni *olim capitani* (morto il 2 novembre 1475)<sup>27</sup>.

A marzo 1477 Tognalo, figlio di Pietro, opera a Mornico un acquisto di terre, comprensivo dei diritti d'acqua, da Leonardo e Gerolamo dei nobili Marenzi per 700 lire e 25 soldi<sup>28</sup>, a cui seguono a giugno cinque ulteriori acquisti a Mornico e Palosco, tutti per conto del padre Pietro e dei suoi fratelli<sup>29</sup>.

Gli acquisti di terre proseguono: nell'agosto 1477 Maffiolo, a nome suo e dei fratelli, acquista altre terre a Mornico; a gennaio 1478 Pietro Moris di Mornico dichiara di avere ricevuto da Maffiolo 100 lire in pagamento di una terra a Mornico; a marzo dello stesso anno Maffiolo compra terre a Calcinate; a marzo 1479 lo stesso Maffiolo acquista altre terre a Mornico. Dal documento del 1479 Maffiolo risulta abitare a Palosco<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> P. Gelmi e B. Suardi, *Storia di Gandino ... Il Cinquecento*, cit., p. 514.

<sup>25</sup> BCBG, Archivio storico del Comune di Bergamo, serie Estimi, 1.2.16-101.

<sup>26</sup> Paolo Oscar e Oreste Belotti, *Atlante storico del territorio bergamasco*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000, p. 198.

<sup>27</sup> GC, b. 575, 20 gennaio 1477.

<sup>28</sup> AZ, b. 731, c. 56, 27 marzo 1477.

<sup>29</sup> AZ, b. 731, c. 69v, 16 giugno 1477; c. 70v, 29 giugno 1477; c. 71v, 29 giugno 1477; c. 72v, 29 giugno 1477; c. 73, 29 giugno 1477.

<sup>30</sup> AZ, b. 731, c. 86v, 18 agosto 1477; c. 112v, 21 gennaio 1478; c. 125v, 28 marzo 1478; c. 208, 12 marzo 1479.

L'8 agosto 1478 gli investimenti in pianura dei da Cazzano si differenziano con l'acquisto per 450 lire dei cinque sestri dell'opificio di Palosco con quattro ruote da mulino posto in fregio al fiume Oglio, con la seriola, le isole e le nasse da pesci (probabilmente oltre ai diritti d'acqua acquisiscono anche quelli di pesca). Sono Pietro e Maffiolo, abitanti rispettivamente a Cazzano e a Palosco, a nome anche degli altri, ad effettuare l'acquisto dai fratelli Giovanni, Gabriele e Bernardino del fu nobile Marenzo Marenzi<sup>31</sup>.

### **Maffiolo si trasferisce sui beni di pianura**

Entro il 1477 Maffiolo, che nel 1475 abitava ancora a Cazzano, ha certamente già trasferito il suo domicilio a Palosco: il 3 luglio 1477 vi compare come testimone ed il 25 gennaio 1478 *Mafiolus de Cazano* è elencato tra i 45 *homines et vicini communitate de Paluscho* riuniti nella piazza della chiesa di San Lorenzo per decidere di una vendita<sup>32</sup>. Era l'assemblea del comune a decidere per l'accettazione di un immigrato tra i propri vicini, un'accoglienza che comportava anche il versamento di una somma di denaro. È verosimile che vi sia un nesso fra questo trasferimento di Maffiolo sui beni acquistati in pianura ed il suo gesto significativo di commissionare nel 1477, nella chiesa di Sant'Andrea di Mornico, l'affresco votivo di san Bernardino accompagnato dal suo nome, a rimarcare la propria presenza anche nell'edificio più importante di quella comunità. Non ci è consentito sapere se abbia fatto lo stesso anche a Palosco, dato che la chiesa di San Lorenzo è stata ricostruita nel Settecento<sup>33</sup> e che i dipinti nella chiesa di San Pietro sono dovuti ad altri committenti.

La presenza fisica di Maffiolo nella gestione dei beni familiari di pianura è segnalata anche da un arbitrato fatto a Palosco per dirimere una lite sorta con i fratelli Pietro e Andrea Zenuchi di Peia, che coltivavano alcune delle sue terre. Gli arbitri sentenziano che Maffiolo potrà trattenere presso di sé alcuni generi agricoli: fave, avena, fieno e melica, ad eccezione di

<sup>31</sup> AZ, b. 731, c. 143v, 8 agosto 1478.

<sup>32</sup> PC, b. 667, c. 111v, 3 luglio 1477; c. 118v, 25 gennaio 1478.

<sup>33</sup> Riccardo Caproni, *L'uso del suolo e gli insediamenti abitativi nell'alto medioevo*, in *Palosco, evoluzione di un territorio: natura, storia, insediamenti*, a cura di Sergio Chiesa – Paolo Mazzariol – Tiberio Scaburri – Fulvio Adobati, Almenno San Bartolomeo, Banca di credito cooperativo di Calcio e Covo, 2008, pp. 47-58.

10 staia di melica che dovrà consegnare agli Zenuchi. Maffiolo viene a sua volta scelto tra gli arbitri per la valutazione del prezzo di una casa in muratura situata a Palosco. Due atti successivi vengono rogati a Palosco nella casa dei da Cazzano<sup>34</sup>. A Mornico, Maffiolo nel 1478 è primo testimone in uno scambio di beni tra Andrea fu Pietro Rizoli Gisalberti di Vertova abitante a Mornico ed il fratello Giacomo; una persona, questo Andrea, ben addentro alle attività parrocchiali, come poi vedremo. Anche il nipote Tognalo compare come testimone, in un atto di dote<sup>35</sup>. Pure Bernardino, figlio di Maffiolo, lascia un segno della sua presenza a Palosco, quando nel 1500 compare come testimone nella bottega di barbiere in contrada *Ulmum*, dove ha casa<sup>36</sup>.

Data all'8 gennaio 1479 il documento che con più chiarezza attesta la costante presenza di Maffiolo sui beni di pianura. In quella data infatti Pietro, Gabriele, Giacomo e Teutaldo, per evitare qualsiasi questione che potesse nascere tra di loro circa le possessioni acquistate da tutti i fratelli e volendo separarsi da Maffiolo, gli cedono, come sua porzione, tutti i beni di Palosco, Mornico e le terre al di sotto della strada che da Bergamo portava a Gorlago. La cessione è motivata dal fatto che da lungo tempo Maffiolo ne ha cura e vi risiede con la famiglia, fabbricando e facendo fabbricare sia nel sedime che nelle case dei mulini, realizzando miglioramenti e piantando viti, ricevendone i frutti e i redditi, come gli stessi fratelli tranquillamente hanno concesso. Maffiolo ottiene così dai fratelli «*omnis et singulas petias terre tam casatas et sedumatas, curtivas, ortivas, bregniatas, aratorias, vidatas, prativas, brugivas, campivas et cuiusque condicionis existente atque domos molendinorum cum omnibus preparamentis et bonis et utensilibus in ipsis loci et super ipsis possessionibus existentibus videlicet loci de Paluscho et de Murnicho et aliorum locorum circumstantibus.*»<sup>37</sup>.

Emerge così il pieno coinvolgimento di Maffiolo sui beni di pianura, importante per il nostro discorso. Nonostante questo atto di divisione la

<sup>34</sup> PC, b. 667, c. 121v, 13 febbraio 1478; c. 126, 23 febbraio 1478; c. 130, 9 aprile 1478; c. 140v, 21 agosto 1478; c. 143, 15 ottobre 1478, *In domo heredibus Tonoli de Cazzano*.

<sup>35</sup> AZ, b. 731, c. 137, 20 luglio 1478; c. 138v, 20 luglio 1478.

<sup>36</sup> GC, b. 575, vol. 1500, 20 febbraio 1500.

<sup>37</sup> FS, b. 549, vol. 1464-1480, c. 358, 8 gennaio 1479. Lo stesso giorno i fratelli Genuizzi da Cazzano eleggono come procuratore il notaio Teobaldo, figlio di Giacomo Suardi, per dirimere qualsiasi eventuale recriminazione relativa a questa assegnazione. La cessione viene confermata nel 1483 (FS, b. 549, vol. 1480-1490, c. 193, 23 aprile 1483).

società familiare dei cinque fratelli da Cazzano non viene sciolta, anzi prosegue in solido con altri importanti acquisti a Mornico e Palosco e con una vendita<sup>38</sup>. Nel 1481 Francesca Migliorati moglie di Guglielmo Crotta vende a Cabrino una pezza di terra aratoria in Palosco<sup>39</sup>; a settembre dello stesso anno Pietro fu Paolo Alessandri di Adrara, notaio e cittadino di Bergamo, su richiesta di Cabrino e di Tognalo, figlio e procuratore di Pietro, operanti anche per Maffiolo, Giacomo e Teutaldo, dichiara che i da Cazzano gli hanno versato in diverse rate 1.800 lire, che sono la terza parte di 5.400 lire che Maffiolo aveva promesso di pagare per alcune pezze di terra a Mornico<sup>40</sup>.

### I da Cazzano come prestatori

Vari atti ci permettono di conoscere un ulteriore ramo di attività intrapreso dai Genuizzi da Cazzano: il prestito di denaro, garantito dalla presa di possesso dei beni del debitore in caso di insolvenza.

La prima carta è del 1471 ed è relativa non ad un prestito concesso ma ad un credito di 161 lire ricevuto da Pietro da parte di Bruno fu Marchato da Adrara cittadino di Bergamo, *gratis et amore*<sup>41</sup>. Nel 1475, Rubino de Madiis, Bertone de la Prada e Venturino de la Prada, tutti di Viadanica ma abitanti a Palosco, si impegnano a rendere entro carnevale a Maffiolo 180 lire ricevute in prestito *gratis et amore* dai da Cazzano. L'atto viene rogato a Martinengo nell'abitazione di Alberto de Cavalaris di Nonantola, cancelliere del capitano Bartolomeo Colleoni. Scaduto il termine e non soddisfatto il debito, Maffiolo potrà rivalersi su qualsiasi loro bene e proprietà incantandoli e vendendoli per mezzo degli ufficiali delle autorità di Martinengo, Bergamo, Milano, Brescia o di qualsiasi altra città, fino al conseguimento delle 180 lire. Con atto rogato nel medesimo luogo alla stessa data i de la Prada vendono a Maffiolo per 60 lire una terra prativa a Palosco<sup>42</sup>.

Il 30 ottobre 1476 Paolo de Bezis di Adrara abitante a Mornico si impegna a dare entro 15 giorni a Tognalo 590 lire e 17 soldi ricevuti in prestito *gratis et amore*. Passato questo termine i da Cazzano potranno

<sup>38</sup> FS, b. 549, vol. 1464-1480, c. 403v, 20 aprile 1479.

<sup>39</sup> TS, b. 410, 14 marzo 1481.

<sup>40</sup> TS, b. 410, 17 settembre 1481.

<sup>41</sup> FS, b. 549, c. 182v, 14 maggio 1471.

<sup>42</sup> PCA, b. 438, 19 maggio 1475. Sono testimoni di questi due atti il conte Zanbaldo dei conti di Calepio, Simone de Lancenis e i fratelli Zanoto e Giovannino Brugogni.

rivalersi sulle terre di Paolo a Mornico in base alla stima di arbitri da eleggere<sup>43</sup>. L'8 maggio 1478 Antonio e Paolo Zanetti di Adrara abitanti a Mornico cedono una terra in Mornico, di 5 pertiche e 6 tavole, in pagamento di 42 lire che si erano impegnati a rendere a Maffiolo<sup>44</sup>. Il 2 giugno 1481 Cabrino presta 1.216 ducati d'oro e 172 fiorini renani a Bernardino e Francesco fu Marenzo Marenzi, cittadini di Bergamo abitanti a Tagliuno. Successivamente, l'11 agosto, effettua un ulteriore prestito di 560 ongari, 263 marcelli e troni, 37 ducati veneti e 40 fiorini, per un totale di 900 pezzi, a Francesco fu Marenzo Marenzi, che dovrà renderli dopo dieci mesi con la corresponsione di 900 ducati d'oro.

Gli atti vengono rogati a Bergamo nella sede della Pietà di Bergamo, fondata da Bartolomeo Colleoni<sup>45</sup>. I prestiti, come sempre, sono detti *ex mutuo gratis et amore concessi* certamente solo per evitare l'accusa di usura, mentre i documenti evitano accuratamente di farci sapere a quali tassi di interesse i da Cazzano concedessero i loro crediti.

Va tenuto presente che nella seconda metà del Quattrocento a Martinengo ed a Romano di Lombardia erano attivi banchi di prestito ebraici, introdotti da Bartolomeo Colleoni, che praticavano tassi di interesse annui del 40% sui crediti concessi con rogito notarile e privi di garanzia reale; è presumibile che anche i da Cazzano praticassero un interesse simile. Un documento attesta la collaborazione tra gli ebrei di Martinengo e i da Cazzano: il 21 luglio 1491 Mosè, figlio di Salomone da Monza, rilascia una procura a Tognalo, figlio di Pietro da Cazzano, per il recupero di tutto il denaro che Mosè doveva avere da Nahman Trostman, ebreo abitante a Lubiana<sup>46</sup>.

I prestiti sono concessi non solo a facoltosi cittadini come i nobili Marenzi, ma anche a piccoli proprietari, che si vedono privati dei loro beni quando il prestito non viene onorato. È il caso di Venturino de Placatis di Palosco: il 10 giugno 1486 Francesco Bolis procuratore di Maffiolo, che risulta abitare ancora a Palosco, ottiene dai giudici della città di Bergamo la messa all'incanto delle terre di Venturino per un debito di 22 lire dovuto al mancato pagamento dell'affitto di una casa e di vino e granaglie che aveva ricevuto da Maffiolo<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> FS, b. 549, c. 257v, 30 ottobre 1476.

<sup>44</sup> AZ, b. 731, c. 134v, 8 maggio 1478.

<sup>45</sup> TS, b. 410, vol. 1480-1490, 2 giugno 1481; 11 agosto 1481.

<sup>46</sup> Dati rilevati con uno studio ancora in corso sugli ebrei nel Bergamasco nel Quattro e Cinquecento.

<sup>47</sup> MA, b. 725, c. 22v, 10 giugno 1486.

Gli arresti operati a Bolzano il 20 marzo 1487, durante la fiera di mezza quaresima, di tutti i mercanti della Serenissima presenti, con il sequestro delle mercanzie e dei denari, coinvolsero anche Giacomo, fratello di Maffiolo. Con i mercanti più ricchi, anch'egli venne trattenuto fino alla fine della guerra ed alla pubblicazione del trattato di pace il 12 novembre 1487, per poi essere rilasciato ed aver ottenuto la restituzione o il rimborso di quanto sequestrato<sup>48</sup>.

### **Scioglimento della società tra i cinque fratelli da Cazzano**

Da atti del 1491 veniamo a sapere dei contrasti sorti tra i fratelli da Cazzano. Il 16 aprile Giacomo elegge come propri procuratori Bertolino Perini e Alessandro figlio di Bartolo Zucanino Locatelli ed il 9 novembre si oppone ad un accordo fatto dai fratelli con Bernardino e Francesco Marenzi e Ludovico Suardi, relativo ad alcune terre Mornico, accordo con cui dichiara di non volere avere niente a che fare, rinunciando a tutte le sue implicazioni<sup>49</sup>. Da ora in poi i nomi dei cinque fratelli Genuizzi non si incontrano più riuniti negli atti. Ognuno agisce in proprio o con uno solo dei fratelli. La società tra i fratelli da Cazzano viene definitivamente sciolta.

Il 6 dicembre 1494 il procuratore dei fratelli Maffiolo e Teutaldo affitta, ad un mugnaio di Mornico, il mulino di Palosco sul fiume Oglio con due macine, la colombaia e le attrezzature per catturare pesci e anguille<sup>50</sup>.

Tra il 1491 ed il 1508 i figli di Pietro, Tognalo, Francesco, Alberto e Comino operano importanti acquisti di terre a Martinengo. Fino al 1501, anno della morte di Pietro, come suoi procuratori, in seguito a nome proprio<sup>51</sup>.

Cabrino, il 18 gennaio 1493, acquista 21 pertiche di terra a Martinengo; il successivo 26 gennaio ottiene da Francesca, moglie di Guglielmo

<sup>48</sup> Pietro Gelmi e Battista Suardi, *Storia di Gandino e della sua Valle, Il Quattrocento*, Gandino, Comune di Gandino, 1996, pp. 503-522. Un atto del 1504 documenta rapporti commerciali anche col vescovo di Bressanone a cui i da Cazzano devono la somma di 620 fiorini renani (P. Gelmi e B. Suardi, *Storia di Gandino... Il Cinquecento*, cit., p. 518).

<sup>49</sup> FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 69, 16 aprile 1491; c. 109, 9 novembre 1491.

<sup>50</sup> BZ, b. 595, c. 34, 6 dicembre 1494.

<sup>51</sup> PCA, b. 439, c. 284, 26 aprile 1491; c. 285, 10 gennaio 1492; c. 364v, 5 aprile 1494; c. 409v, 7 gennaio 1496; c. 418, 6 settembre 1496; c. 424, 6 settembre 1496, l'atto viene rogato nella casa fatta costruire da Pietro sulle sue terre a Martinengo in località Valera; c. 461v, 1 settembre 1498; c. 462v, 2 aprile 1499; 5 ottobre 1499; 5 maggio 1500; c. 654, 22 aprile 1506; c. 676, 8 ottobre 1507; c. 681, 3 novembre 1507; c. 693v, 16 marzo 1508.

Crotta, 24 pertiche di terra a Palosco per 95 ducati; nel 1498 compare tra i confinanti di un canonico di Bergamo per terre in Mornico<sup>52</sup>. Il 5 giugno 1498 risulta proprietario di una bottega a Mornico, nella contrada di Ponte di sotto. Alla stessa data compare come confinante in un lungo atto di affitto di terre, sempre a Mornico; altri confinanti sono *illorum de Cazzano*, segno che parte del patrimonio terriero rimaneva ancora indiviso<sup>53</sup>. Prosegue in proprio anche la sua attività commerciale: il 13 agosto 1501 Marchesino Fornoni di Ardesio, abitante a Castello Bolognese nell'episcopato di Imola, si obbliga a consegnare a Cabrino 77 fiorini d'oro entro il successivo Natale in pagamento di 4 pezze di pannilani bianchi alti e fini<sup>54</sup>.

Gli affari della famiglia di Pietro nel 1492 iniziano a presentare qualche problema. Il figlio Francesco, per l'acquisto da Giovanni Seghezzi di Premolo di una casa a Mornico in località La Canale, rilascia un'obbligazione per 760 lire. La compravendita, a quanto ci è dato capire, non va a buon fine e ne nasce una vertenza. L'intera questione viene risolta il 25 gennaio con un arbitrato amichevole che decide sfavorevolmente per i da Cazzano. Tognalo, come procuratore di Pietro, dovrà fare retrodato a Giovanni Seghezzi della casa e Giovanni sarà obbligato ad accettarlo rilasciando quietanza, così che l'atto di vendita risulti nullo. Pietro e i figli sono però tenuti a pagare entro Pasqua 140 lire a Giovanni Seghezzi per indennizzarlo di tutte le spese da lui sopportate per questa causa, compreso il vitto dei due arbitri, ospitati in casa propria<sup>55</sup>.

Con la divisione dei fratelli anche gli affari di Maffiolo sembrano subire un tracollo. Forti debiti vengono accumulati col fratello Giacomo, tanto che il 21 gennaio 1495 a quest'ultimo vengono cedute 117 pertiche di terra a Mornico, più altre terre a Cazzano e Gandino, per ripagarlo di debiti ammontanti a oltre 851 ducati. Il passivo era dovuto ad un debito di 626 ducati contratto nel corso degli anni precedenti da suo figlio Giovanni a Udine, a Villach in Carinzia, a Gorizia e Lubiana, per il denaro prestato per una compravendita di panni e per 225 ducati anticipati da Giacomo ad alcuni creditori veronesi<sup>56</sup>.

Le traversie di Maffiolo non finiscono. Vi sono ancora contrasti coi

<sup>52</sup> GC, b. 575, 18 gennaio 1493; 5 giugno 1498. FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 177, 26 gennaio 1493.

<sup>53</sup> GC, b. 575, vol. 1498, 5 giugno 1498.

<sup>54</sup> GG, b. 1064, c. 69, 13 agosto 1501.

<sup>55</sup> PCA, b. 439, c. 286v, 25 gennaio 1492.

<sup>56</sup> FS, b. 549, vol. 1495- 1501, c. 281, 21 gennaio 1495.

parenti, documentati da un atto del 1504, quando Tognalo, nipote di Maffiolo, viene eletto arbitro in una vertenza «per denari pagati e somme riscosse», sorta tra Maffiolo e gli eredi di Giacomo, rappresentati da Cabrino e Teutaldo, e da Comino figlio di Pietro, loro tutori<sup>57</sup>.

Maffiolo ha difficoltà anche con i prestiti che concede e gli acquisti che effettua. L'11 aprile 1493 insieme Teutaldo acquista da Gerardo Genuizzi da Cazzano, suo lontano parente abitante a Bergamo in borgo San Leonardo, diciannove appezzamenti di terra a Entratico e Redona di Trescore per 2.095 lire. In questa cifra sono computati anche i prestiti che nel 1490 Maffiolo e il nipote Tognalo avevano concesso a Gerardo nelle città di Merano e Bolzano<sup>58</sup>. Sorgono però problemi, dovuti al fatto che su queste terre, che Maffiolo nel frattempo ha rivenduto a Gabriele Scarpa di Gandino, vi è chi accampa diritti dovuti a precedenti debiti di Gerardo Genuizzi. Le terre vengono messe all'incanto e Maffiolo è costretto anche a vendere a Cabrino e ai tutori di Giacomo i suoi beni di Palosco, per 3.557 lire. Maffiolo perde così nel 1505 la sua casa padronale di Palosco *ad Ulmo*, una dimora a più piani col tetto in coppi, cortile, aia, portico e colombaia<sup>59</sup> e si vede costretto a tornare in Valgandino. Per quanto riguarda gli investimenti nei beni di pianura, la sua parabola si conclude, ma non quella dei fratelli e dei loro eredi, che ritroviamo ancora come possidenti a Mornico alla metà del Cinquecento<sup>60</sup>.

### **I progressi di una famiglia di mercanti**

La società familiare creata dai cinque eredi di Tonolo Genuizzi riuscì ad ottenere evidenti successi, dati i progressi economici che possiamo intuire comparando il testamento di Tonolo a quelli dei figli. Un'affermazione sociale confermata anche dai matrimoni contratti con donne appartenenti a ricche famiglie lombarde.

Il testamento di Tonolo, del 2 febbraio 1463, appare alquanto modesto; oltre ai beni riconosciuti ai figli, lascia alla chiesa di Sant'Andrea di Cazzano un calice del valore di 25 lire, un paramento e una campanella e richiede che vi venga celebrata in perpetuo una messa settimanale, in occasione della quale dispone che vengano donati 2 soldi e le candele

<sup>57</sup> FC, b. 510, c. 435, 7 maggio 1504.

<sup>58</sup> FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 201, 11 aprile 1493.

<sup>59</sup> FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 113, 7 febbraio 1505; c. 118v, 1 marzo 1505.

<sup>60</sup> BCBG, Archivio storico del Comune di Bergamo, serie Estimi, 1.2.16-394.

necessarie alla celebrazione. Lascia infine gli alimenti alla vedova e modeste doti per le figlie non maritate: 160 lire a Margherita e 300 a Caterina<sup>61</sup>.

Pietro, il primogenito, sposato ad Antonia di Battistino Bonghi di Bergamo, detta il suo testamento il 2 marzo 1501 e muore il successivo 16 luglio. Nomina eredi di tutti i suoi beni i figli Tognalo, Alberto, Francesco e Comino. Lascia terre alla Misericordia di Cazzano con l'obbligo di celebrare in perpetuo una messa settimanale nella chiesa di Sant'Andrea a Cazzano e più precisamente nella cappella di San Pietro fatta costruire dal testatore. Chiede che gli eredi soddisfino un suo voto donando alla chiesa di Santa Maria di Loreto due candelieri grandi, belli e decorati con l'immagine della Madonna di Loreto, del valore di 8 mezzi panni alti. Chiede che Feminina, nutrice sua e della famiglia, continui a vivere nella casa ricevendo vitto, alloggio e 100 lire in denaro e generi. Lascia ai poveri 3 panni bassi di lana di Valsugana di buona qualità, colorati e bianchi. Lascia 12 lire alla chiesa di Cazzano e 12 a quella di Barzizza, da spendere per acquistare ornamenti. Alla nipote Fiore, di Cividate in Valcamonica, lascia infine 10 braccia di panno colorato per confezionare una «zacheta». I quattro fratelli sono tra i testimoni<sup>62</sup>.

Gabriele detto Cabrino, il terzogenito, sposa Caterina figlia di Pietro Bianchi di Albino, della famiglia Spini, che risulta terza in ordine di ricchezza nell'estimo di Albino del 1476<sup>63</sup>. Gabriele è il primo a dettare il suo testamento, l'11 luglio 1495, anche se morirà solo nel 1512<sup>64</sup>. Nel preambolo al testamento afferma di essere «di sana mente e intelletto e in buona salute, ma consapevole tuttavia di essere in breve tempo mortale». È perciò molto probabile che le ultime volontà siano state dettate come misura prudentiale prima di partire per uno dei suoi viaggi d'affari. Gabriele ha sette figlie e nessun figlio: alle prime quattro, già sposate, lascia un supplemento di dote di 1.000 lire ciascuna oltre alle 1.000 già ricevute, alle due nubili 500 ducati al momento del matrimonio o dell'ingresso in convento. All'ultimogenita, che ha solo 10 anni, lascia

<sup>61</sup> *Copia testamenti domini Tonoli de Cazano 2 februarii 1463*, BCBG, ms., AB7, copia del secolo XVI.

<sup>62</sup> FC, b. 509, c. 363v, 2 marzo 1501. Una nota a margine ci fa sapere che le due chiese ricevono, nel 1504 e nel 1507, una "pianeta paonazza" ciascuna.

<sup>63</sup> *Estimo veneto del Comune di Albino, anno 1476*, trascrizione a cura di Giampiero Tiraboschi, Albino, Biblioteca comunale di Albino, 2003; BCBG, Archivio storico del Comune di Bergamo, serie Estimi, 1.2.16-49.

<sup>64</sup> P. Gelmi e B. Suardi, *Storia di Gandino...Il Cinquecento*, cit., p. 717.

tutta la possessione di Palosco, pari a 350 pertiche di terra e una casa, oltre a prati e una casa a Cazzano. Se si sposerà vuole che il marito diventi figlio adottivo, se morirà senza eredi maschi i beni a lei assegnati andranno alla Misericordia di Cazzano a patto che faccia celebrare una messa giornaliera in perpetuo nella cappella familiare nella chiesa di Sant'Andrea di Casnigo. Assegna alla Misericordia di Cazzano due ruote da mulino delle quattro che possiede indivise coi fratelli Maffiolo e Teutaldo, nella casa con torre e colombaia sul fiume Oglio a Palosco, *ad molendina Olii illorum de Cazano*, a patto che faccia celebrare in perpetuo due messe giornaliere nella stessa chiesa. Nomina eredi e successori i quattro fratelli; nomina tutori e curatori i fratelli Giacomo e Teutaldo ed il nipote Antonio fu Alberto Spini, oltre ad Alessandro di Bertolino Zucanino Locatelli, cognato di Alberto, ed a Scipione Suardi<sup>65</sup>.

Giacomo detto Comino, il quartogenito, sposa Speronella fu Arrigino Oldofredi, di antica famiglia feudale di Iseo, che gli porta in dote 1.200 lire. Giacomo detta il suo testamento il 16 giugno 1502 e muore il 21 luglio successivo. Nomina suo erede il figlio Gaspare e altri eventuali figli maschi che dovessero nascere, mentre qualora nascano figlie la dote sarà di 5000 lire (nascerà un altro maschio, Bartolomeo). Lascia beni anche alle sorelle e ai fratelli. Dal suo testamento riusciamo a indovinare il grado di ricchezza raggiunto: oltre ai beni nel territorio bergamasco, egli possiede terre, case e crediti in Valcamonica e in Valsugana, oltre ad altri crediti a Lubiana e a Feriolo<sup>66</sup>. Lascia terre alla Misericordia di Cazzano con l'obbligo di fornire ogni anno olio d'oliva per la lampada di una cappella del convento francescano osservante di Santa Maria *ad Ruviales* di Gandino. Tra i tutori del figlio nomina i fratelli Cabrino e Teutaldo, il nipote Comino, figlio di Pietro e Antonio Spini<sup>67</sup>.

Il personaggio che ci interessa, Maffiolo, secondogenito, sposa Caterina Scarpa de Noris, appartenente ad una ricca famiglia di mercanti gandinesi. Detta il suo testamento il 14 marzo 1505 nella sua casa a Cazzano quando, «per grazia di Dio sano di mente, senso e intelletto, benché ammalato nel corpo», vuole provvedere perché in pericolo di

<sup>65</sup> FS, b. 549, vol. 1490-1495, c. 328v, 11 luglio 1495.

<sup>66</sup> Si ritrova Feriolo sia come frazione di Baveno, in provincia di Verbania, che di Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria, località lontane dai traffici dei Genuizzi da Cazzano. Non è escluso che ve ne possano essere altre.

<sup>67</sup> FC, b. 510, c. 119, 16 giugno 1502. Il 6 luglio Giacomo aggiunge un codicillo (c. 120, 6 luglio 1502). Il 28 luglio i tutori si riuniscono e nominano un procuratore (c. 121, 28 luglio 1502). *Copia testamenti domini Tonoli de Cazano 2 februarij 1463*, BCBG, ms., AB7, copia del secolo XVI.

morte. Maffiolo non nomina figlie femmine; assegna l'eredità di tutti i suoi beni mobili e immobili ai figli Bernardino e Giovanni. Lascia alla moglie l'uso di una parte della casa di Cazzano e alla Misericordia di Cazzano 3 pertiche e 6 tavole di terra con l'obbligo di celebrare una messa mensile in perpetuo<sup>68</sup>. Nel 1508 Maffiolo è ancora vivente, compare infatti nella vendita di una terra a Cazzano fatta a favore del nipote Tognalo, figlio di Pietro<sup>69</sup>, mentre risulta deceduto nel 1514<sup>70</sup>.

Non è stato rintracciato il testamento di Teutaldo, l'ultimo dei fratelli da Cazzano.

### Da Maffiolo da Cazzano a Giovanni Marinoni

Anche se Maffiolo da Cazzano può essere rimosso dal novero dei pittori bergamaschi, credo che non rimanga irrisolto il problema dell'attribuzione degli affreschi che gli sono stati finora assegnati. Ritengo che quanto è stato attribuito alla sua inesistente bottega debba essere restituito a quella dei Marinoni e più precisamente all'opera di Giovanni, prima degli aggiornamenti culturali portati dai figli Bernardino e Antonio, il cui nome compare nella firma del polittico Bagatti Valsecchi del 1493, unitamente a quella del padre<sup>71</sup> ma la cui impronta a quella data è ancora poco avvertibile. Un catalogo, quello di Maffiolo, che è però eccessivamente affollato e certamente da sfoltire, non solo di alcune attribuzioni del Fornoni, di inizio Novecento, ma anche di altre mantenute in seguito<sup>72</sup>, e da integrare con le opere di Giovanni ritrovate successivamente.

Le affinità stilistiche tra le presunte opere di Maffiolo e quelle di Giovanni, vengono rimarcate con insistenza da Franco Mazzini. Lo studioso dopo aver rilevato che «la persona artistica di Maffiolo in Mornico trova una definita connotazione», ammette che oltre al nome apposto sopra il san Bernardino di Mornico non si trova nessun'altra

<sup>68</sup> FC, b. 510, c. 67v, 14 marzo 1505.

<sup>69</sup> P. Gelmi e B. Suardi, *Storia di Gandino...Il Cinquecento*, cit., p. 225. Nel 1508 Maffiolo ha certamente più di 63 anni, poiché nel 1463 era già maggiorenne in occasione del testamento del padre e dato il fatto che anche Cabrino, che lo segue come data di nascita, è maggiorenne. Questi dati concordano con un documento del 1504 che ci dice che Maffiolo ha più di 50 anni (FS, b. 549, vol. 1501-1507, c. 105v, 29 agosto 1504).

<sup>70</sup> F. Mazzini, *Maffiolo da Cazzano ...*, cit., p.333.

<sup>71</sup> Chiara Paratico, *La bottega Marinoni, XV-XVI secolo*, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 65-68.

<sup>72</sup> Archivio Storico Diocesano di Bergamo, mss. Elia Fornoni, *Pittori bergamaschi, V*, s.d. (ca. 1915-1925), pp. 93-94. F. Mazzini, *Maffiolo da Cazzano...*, cit., pp. 331-379.

menzione di Maffiolo pittore e scrive delle «indubbie relazioni che la sua opera dà ad intendere ch'egli ebbe con un altro pittore coevo e già citato, Giovanni Marinoni» che «già la descrizione del ciclo di Somendenna (purtroppo perduto) desumibile dalle fonti, indica similitudini di invenzione con il presbiterio di Mornico, che depongono quanto meno per un allineamento dei due pittori valseriani, per una comune radice linguistica che il polittico Bagatti Valsecchi conferma mediante paragoni d'immagini palesi, per certe matrici tipologiche indubbiamente di patrimonio comune», concludendo che questi sono segnali

che depongono per un vero e proprio gemellaggio culturale tra Maffiolo e Giovanni, il quale ultimo gli fu probabilmente alquanto debitore, ma soltanto per essere più giovane di circa un decennio. Di fronte a certe opere vien fatto di pensare che collaboratori delle due botteghe – più artigianale quella di Maffiolo, più versata ad arricchimenti culturali quella di Giovanni, specialmente per



Figura 3 - Giovanni Marinoni e bottega, 1492, Albino, chiesa di San Bartolomeo, particolare del *Martirio di San Bartolomeo*



Figura 4 - Giovanni Marinoni e bottega, Mornico al Serio, chiesa antica di Sant'Andrea, *San Gerolamo*

l'apporto del figlio – abbiano potuto essere intercambiabili, avendo in comune una sorta di volgare figurativo valseriano rispondente a determinate esigenze di lavoro nonché ad una committenza locale di modeste pretese<sup>73</sup>.

Anche Francesco Rossi ha «un sospetto a livello critico, che cioè già in tale data [1473] il Marinoni avesse instaurato rapporti – di discipulato, di collaborazione o solo di buon vicinato – con Maffiolo da Cazzano, operoso a Mornico sul Serio nel 1477 e certo l'artista a lui culturalmente più prossimo», aggiungendo poi che «il gergo di Giovanni Marinoni [...] presenta singolari affinità con i modi narrativi di Maffiolo da Cazzano» che «confermano [...] l'ipotesi di rapporti diretti tra Maffiolo da Cazzano, verosimilmente più anziano, e Giovanni Marinoni»<sup>74</sup>.

Chiara Paratico, pur senza negare l'esistenza di un artista che corrisponda a Maffiolo, sulla base di un attento confronto tra i dipinti delle due botteghe ha di recente dimostrato come varie opere precedentemente attribuite a Maffiolo debbano essere restituite a Giovanni, per le stringenti affinità con l'unica opera firmata da quest'ultimo, vale a dire il polittico Bagatti Valsecchi del 1493, e con le *Storie di San Bartolomeo* di Albino, del 1492, sicuramente di Giovanni Marinoni:

Si osservino la volta di Mornico e le tavole del polittico Bagatti Valsecchi: innanzitutto i volti, caratterizzati dalle bocche piccole e serrate, gli occhi segnati, lo sguardo fisso sotto le palpebre pesanti; i capelli ondulati, ordinatamente raccolti e compatti sulle spalle o le barbe fluenti e disegnate, con i baffi arricciati; le pose da rigidi manichini, le mani dalle dita snodabili [...] Tipologie di volti che caratterizzano anche le *Storie di S. Bartolomeo* dipinte da Giovanni nella omonima chiesa di Albino<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> F. Mazzini, *Maffiolo da Cazzano...*, cit., p. 333-335.

<sup>74</sup> Francesco Rossi, *Giovanni Marinoni e la sua bottega*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento I*, Bergamo, Bolis, 1986, pp. 381-419. Francesco Rossi suppone che Giovanni Marinoni si sia formato nella bottega di Maffiolo sul cantiere di Pagliaro (Francesco Rossi, *Bergamo*, in *La pittura in Lombardia. Il Quattrocento*, Milano, Electa, 1993, pp. 186-209). L'ipotizzata maggiore anzianità di Maffiolo era dovuta al fatto che la prima menzione di Giovanni datava al 1473, mentre la ricerca documentaria successiva la anticipa al 1455, e già con la qualifica di *magister* (C. Paratico, *La bottega Marinoni...*, cit., p. 19).

<sup>75</sup> C. Paratico, *La bottega Marinoni...*, cit., p. 59.

Anche per alcuni dipinti di Pagliaro e di Ascensione, attribuiti a Maffiolo, vengono rilevate dalla Paratico forti affinità con quelli del polittico Bagatti-Valsecchi che non la portano però in questo caso ad assegnare a Giovanni la loro esecuzione, ma ad attribuirle solamente alla «medesima matrice culturale e linguistica»<sup>76</sup>.

Non si tratta solo di questo. Ricostruita la vera personalità di Maffiolo da Cazzano e cancellato il suo nome dalla cerchia dei pittori, quelle che gli studiosi in mancanza di elementi probanti erano costretti a trattare come «indubbie relazioni», «similitudine di invenzione», «allineamento», «comune radice linguistica», «matrici tipologiche di patrimonio comune», «gemellaggio culturale», «collaborator intercambiabili», «comun volgare figurativo»<sup>77</sup>, «singolari affinità»<sup>78</sup>, «rapporti diretti»<sup>79</sup> tra Maffiolo e Giovanni, si rivelano per quello che sono: identità di persone.



Figura 5 - Giovanni Marinoni e bottega, Mornico al Serio, chiesa antica di Sant'Andrea, *San Rocco*



Figura 6 - Giovanni Marinoni e bottega, Pagliaro di Algua, chiesa del Corpus Domini, *Cristo benedicente*

<sup>76</sup> Ivi, pp. 72-75.

<sup>77</sup> Tutte le citazioni riportate sono tratte da F. Mazzini, *Maffiolo da Cazzano...*, cit., p. 335.

<sup>78</sup> F. Rossi, *Giovanni Marinoni e la sua bottega*, cit., p. 398.

<sup>79</sup> *Ibidem*.



Figura 7 - Giovanni Marinoni e bottega, Villa di Serio, chiesa di Santa Maria nascente, *San Rocco*



Figura 8 - Giovanni Marinoni e bottega, Milano, Museo Bagatti Valsecchi, *politico di San Giovanni Battista, Santi Pietro e Giorgio*

### Una datazione per gli affreschi di Mornico

Il testamento del *magister* Andrea Rizoli Gisalberti, del 6 dicembre 1478, consente di datare agli anni 1478-79 l'esecuzione dell'esteso ciclo pittorico presente nella chiesa antica di Sant'Andrea di Mornico e finora attribuito a Maffiolo da Cazzano.

Andrea infatti, «legat aureos duos auri boni et iusti ponderis capelle domini Sancti Andree de Mornicho qui expendantur in faciendo pingere dictam capellam et hoc citra festum Sancti Petri proxime futurum, et capelle ecclesie inferioris domini Sancti Andree de Mornicho unum aureum post eius decessum». Lascia due ducati d'oro alla cappella di Sant'Andrea di Mornico, da spendere facendo dipingere la detta cappella entro la successiva festa di San Pietro, e un ducato d'oro alla cappella della chiesa inferiore di Sant'Andrea di Mornico, da versarsi dopo la sua morte<sup>80</sup>.

Già era noto che l'esecuzione di questi dipinti era coeva o posteriore al 1477, dato che la malta degli affreschi del ciclo, in corrispondenza di

<sup>80</sup> AZ, b. 731, c. 182, 6 dicembre 1478. Maffiolo da Cazzano e Andrea Rizoli si conoscevano: Maffiolo è primo testimone nella divisione dei beni tra Andrea e il fratello Giacomo di pochi mesi prima (AZ, b. 731, c. 137, 20 luglio 1478).

uno dei sott'archi, si sovrappone al già citato affresco con la scritta *Ser Mafiolus de Chazano 1477*.

Dal fatto che Andrea ponga il 29 giugno 1479, giorno della festività di San Pietro, come termine all'esecuzione dei dipinti si potrebbe dedurre che il lavoro era già in corso o che perlomeno il contratto col pittore era già stato stipulato. Andrea, *infirmus corpore*, si doveva sentire prossimo alla fine se fissa questo termine e al tempo stesso chiede che il denaro venga devoluto dopo la sua morte<sup>81</sup>. Andrea lascia due ducati per dipingere genericamente la chiesa di Sant'Andrea ed un ulteriore ducato in modo specifico per la *capelle ecclesie inferioris domini Sancti Andree de Mornicho*. È probabile che con questa espressione egli intendesse il presbiterio, dove più si è concentrata l'attività pittorica di chi affrescò il ciclo e dove in sedici scene sono illustrate le storie della vita del santo di cui porta il nome. A farlo supporre sono gli scavi condotti in occasione dei restauri eseguiti tra il 1995 ed il 1998 da Bruno Cassinelli. L'antica chiesa di Sant'Andrea, consacrata nel 1475, fu infatti ricostruita inglobando il presbiterio della precedente chiesa altomedievale, col pavimento posto ad un livello di 55 centimetri inferiore a quello dell'attuale navata, di cui è stato trovato il piano di calpestio in cocciopesto<sup>82</sup>.

È possibile che questo entrare nei dettagli circa i tempi di esecuzione degli affreschi da parte di Andrea sia dovuto ad una qualche sua particolare funzione in seno alla comunità parrocchiale di Sant'Andrea. Lo si potrebbe dedurre anche dalla concretezza del legato per le due chiese campestri di Mornico. Andrea, sempre definito *magister*, non lascia denaro ma materiali per la loro riparazione: una trave di quercia che sta presso la casa de Spongis per la chiesa di Santa Valeria e legname posto sotto il portico di casa sua per la chiesa di San Zenone. La prossimità di Andrea con l'ambito parrocchiale, e dopo di lui del figlio Pietro, è confermata anche dalla comparsa in vari atti notarili del suo nome associato al parroco di Mornico.

<sup>81</sup> Non morirà subito, lo troviamo ancora come testimone il 20 maggio, il 6 luglio ed l'11 ottobre 1479. Da quella data scompare dai documenti. (AZ, b. 731, c. 226, 20 maggio 1479; c. 229v, 6 luglio 1479, c. 247v, 11 ottobre 1479). Tutti i testamenti rogati a Mornico in quell'epoca istituiscono legati per la chiesa di Mornico, ma solo quello di Andrea nomina i dipinti. Uno solo accenna alla ricostruzione della chiesa lasciando 20 soldi per la *capelle nove* di Sant'Andrea, da spendere dove c'è più necessità (AZ, b. 731, vol. 1476-1492, c. 211, 27 marzo 1479).

<sup>82</sup> Angelo Oldrati e Giovanni Berera, *Antica chiesa di Sant'Andrea in Mornico al Serio*, Bergamo, Fondazione Adriano Bernareggi, 2011, pp. 16-19.



Figura 9 - Mornico al Serio, chiesa antica di Sant'Andrea



Figura 10 - Mornico al Serio, chiesa antica di Sant'Andrea

## Giovanni Marinoni a Mornico

Data l'assenza di documenti, non ci è dato sapere perché a Mornico abbiano scelto la bottega desenzanese di Giovanni Marinoni per affrescare la chiesa di Sant'Andrea, ma si può supporre che ciò sia dovuto al legame di alcuni mornichesi con la Valle Seriana. Oltre al cazzanese Maffiolo Genuizzi c'è il parroco di Mornico, Pietro Cattaneo, originario di Nembro e *rector, gubernator, custos* della chiesa di Sant'Andrea, investito di quel beneficio nel 1464 e che ritroviamo nelle sue funzioni il 24 luglio 1477<sup>83</sup>. In aggiunta al vertovese Andrea Rizoli Gisalberti<sup>84</sup> abitavano a Mornico anche i Guerinoni di Gorno, i Seghezzi ed i Ferrari di Premolo, i Legrenzi di Clusone. Anche la locanda di Mornico, di proprietà di Alessandro Colleoni *de Andegavia*, nipote di Bartolomeo, dove talvolta i notai si trovavano coi loro clienti per stendere i documenti, era gestita dal nembrese Gaspare Zilioli<sup>85</sup>. A Palosco inoltre possedeva terre il notaio albinese Felice da Leffe, mentre nella vicina Villanova di Ghisalba gli albesi Alberto e Guarisco Spini, cognati di Maffiolo, mercanti, possidenti e prestatori di denaro come i Genuizzi da Cazzano, erano proprietari della terza parte del castello e di 310 pertiche di terra.

Il «magistro Johanne depinctore filius quondam magistri Antonij de Marinonibus de Disenzano Vallis Seriane Inferioris» si ritrova per la prima volta nei documenti di Mornico il 14 novembre 1488, in qualità di primo testimone nella casa parrocchiale, quando il «venerabilis dominus presbiter Petrus filius quondam domini Stefani de Cataneis de Nimbro beneficalis in ecclesia domini Sancti Andree de Mornico» viene eletto, assieme a Pietro figlio del fu Andrea Rizoli, arbitro *more veneto* in una controversia tra due mornichesi<sup>86</sup>.

I rapporti tra Pietro Cattaneo e Giovanni Marinoni divengono più stretti quando Bernardino, figlio di Giovanni, sposa Medea, figlia della sorella di Pietro Cattaneo, e di Leonardo Visconti di Pavia, «famosi et belicosi armigeri et armorum ductoris», deceduto «in servicio illustrissime ducali dominationis nostre venetorum in guerra teutonicorum», per cui nella

<sup>83</sup> ACA, b. 192, vol. 1459-67, 16 aprile 1464. AZ, b. 731, c. 77, 24 luglio 1477.

<sup>84</sup> Maffiolo è primo testimone nella divisione dei beni tra Andrea ed il fratello Giacomo il 20 luglio 1478 (AZ, b. 731, c. 137, 20 luglio 1478).

<sup>85</sup> AZ, b. 731, c. 189v, 20 dicembre 1478; PA, b. 352, vol. 1468-1483, c. 60, 20 agosto 1479; GC, b. 575, 24 novembre 1477. L'*hospitius* era situato *supra celtrus molendini*.

<sup>86</sup> CR, b. 716, vol. 1488-91, c. 5v, 14 novembre 1488.

guerra col Tirolo del 1487. Il 20 giugno 1489, in presenza di Giovanni e di Pietro come primo testimone, viene steso l'atto dotale di Medea nella casa parrocchiale di Mornico, assegnando a Giovanni la titolarità della dote<sup>87</sup>. Ritroviamo Giovanni Marinoni ancora a Mornico il 23 settembre 1494 quando, in presenza sempre di Pietro Cattaneo, restituisce a Bernardino e Medea la titolarità di una parte della dote riservandosi di rendere in seguito le 60 lire mancanti, avendo Bernardino deciso di separarsi dal padre e di vivere con la moglie e i figli<sup>88</sup>.

Per quanto riguarda la campagna pittorica di Giovanni Marinoni a Mornico, che non è detto che si sia conclusa nel 1479, va rilevato che non sono soltanto alcune parti del presbiterio, come afferma Chiara Paratico, ad essere direttamente raffrontabili al polittico Bagatti-Valsecchi<sup>89</sup>. L'insieme del ciclo denota, se non un'unica mano, certo la direzione di un solo maestro. Concordo con Franco Mazzini che vi vede «unità di gestione di tutta l'impresa»<sup>90</sup>, fatto che mi porta ad assegnare alla bottega dei Marinoni non solo alcuni dipinti ma il ciclo pittorico nel suo complesso, con l'affresco dell'intero presbiterio, del frontone dell'arco trionfale e dei sott'archi degli arconi trasversali.

Non sono queste le sole opere di Giovanni a Mornico. Prescindendo dai numerosi affreschi votivi non marinoniani, eseguiti sia prima che dopo i dipinti del ciclo, vi sono tre *ex voto* attribuibili alla sua bottega e vi sono altri affreschi ancora, scoperti solo in seguito all'ultima campagna di restauri sui fianchi degli archi trasversali, eseguiti nei modi di Giovanni. Sono busti di profeti al centro di ghirlande, festoni legati da nastri rossi svolazzanti ed altri profeti ancora, molto piccoli, inseriti nelle cornici

<sup>87</sup> La dote ammonta a 200 lire: 140 in beni e 60 in denaro ricevuto dal Consorzio della Pietà di Bergamo (CR, b. 716, vol. 1488-91, c. 58, c. 59, 20 giugno 1489). Maria Capitanio e i figli sono detti abitare a Mornico. Medea «filia quondam domini Leonardi Contini de Vilmerchato olim conductoris armorum illustrissimi Bartolomey Coleoni» compare anche nell'atto di divisione del 1510 tra i fratelli Bernardino e Antonio Marinoni, e sempre in relazione alla sua dote (FB, b. 1345, c. 342, 5 aprile 1510). Il nome della sposa è un evidente omaggio a Medea Colleoni, morta a Malpaga nel 1470. Medea Visconti è quasi certamente nata dopo quella data, dato che il primo fratello ha solo 15 anni (CR, b. 716, vol. 1488-91, c. 44, 1 aprile 1489). Pietro Cattaneo oltre che parroco di Mornico era stato anche «capellanus illustris et potentis domini Bartholomei Collioni de Andegavia capitanei generalis Serenissime et excellentissime nec non clementissime ducalis dominationis nostre Venetiarum» (GGU, b. 443, c. 414, 12 marzo 1472).

<sup>88</sup> L'atto precisa che nel caso il matrimonio si scioglia per la morte di Medea, Bernardino potrà tenere la dote; morendo invece Bernardino, la dote dovrà essere resa a Medea (PCO, b. 818, 23 settembre 1494).

<sup>89</sup> C. Paratico, *La bottega Marinoni...*, cit, pp. 57-59.

<sup>90</sup> F. Mazzini, *Maffiolo da Cazzano...*, cit., p. 353.

fitomorfe che contornano gli spioventi del tetto. Si direbbero citazioni delle opere scultoree della Cappella Colleoni di Bergamo Alta, a quel tempo da poco edificata dall'Amadeo. Anche i brevi lacerti che si sono conservati sulla facciata della chiesa di Sant'Andrea rimandano inequivocabilmente alle decorazioni che accompagnano il ciclo.

La decorazione del soffitto, coperto da tavelle in cotto dipinte a fiori e festoni legati da nastri rossi, simile a quella che incontriamo sugli archi trasversali, potrebbe anch'essa rientrare nei lavori dei Marinoni, eseguiti però non prima del 1492, dato che è col testamento del 14 marzo di quell'anno che Graziolo Seghezzi di Premolo, ma abitante a Mornico, lascia 12 lire alla chiesa di Sant'Andrea «quando ipsum tectum solabitur seu sofisticabitur de madonis aut de assidibus»<sup>91</sup>.

Abbastanza sorprendentemente è proprio il san Bernardino che ha generato il pittore Maffiolo da Cazzano ad apparire il dipinto meno marinoniano a Mornico. Certi dettagli esecutivi come la bocca, gli occhi e le sopracciglia, si discostano dai modi stereotipati di Giovanni Marinoni; certamente il pittore si è rifatto a modelli iconografici visti altrove ed ha qui provveduto a modificare i propri stilemi, dovendo ritrarre un personaggio conosciuto.



Figura 11  
Giovanni Marinoni e  
bottega, Nembro,  
chiesa di Santa Maria  
in Borgo, *Pietà*



Figura 12  
Giovanni Marinoni e  
bottega, Mornico al  
Serio, chiesa antica  
di Sant'Andrea, *Pietà*

<sup>91</sup> CR, b. 716, vol. 1488-91, c. 109, 14 marzo 1492. Il "madù" era una sorta di mattone più lungo e più largo del mattone propriamente detto. Cfr. Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Bolis, 1867, Terza edizione anastatica completa, Bolis, 1967.



Figura 13 - Mornico al Serio, chiesa antica di Sant'Andrea, particolare



Figura 14 - Bergamo, cappella Colleoni, particolare

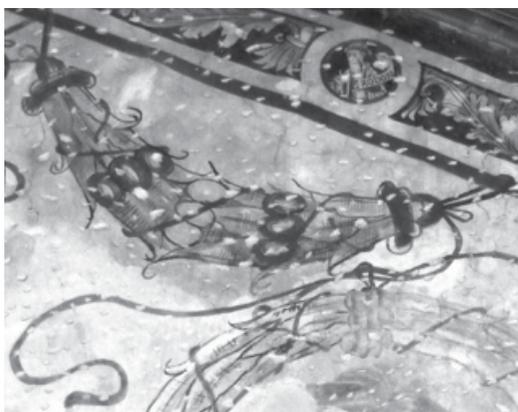


Figura 15  
Mornico al Serio,  
chiesa antica  
di Sant' Andrea, particolare



Figura 16 - Bergamo, cappella Colleoni, particolare



---

## Rodolfo Vittori

### LA STAMPA E LA COMMERCIALIZZAZIONE DEL *SUPPLEMENTUM CHRONICARUM* DI GIACOMO FILIPPO FORESTI E IL MISTERIOSO PIETRO PIOMBO, ALIAS PETER UGELHEIMER

In questo breve saggio cercherò di spiegare come il frate agostiniano Giacomo Filippo Foresti, tramite i profitti realizzati con la prima edizione a stampa della sua cronaca universale intitolata *Supplementum chronicarum* (1483), riesca nell'arco di alcuni anni ad incrementare in modo consistente il nucleo originario della biblioteca conventuale di Sant'Agostino in Bergamo con l'acquisizione di nuove raccolte costituite da libri a stampa scelti dall'ampia bibliografia impiegata per la redazione dello stesso *Supplementum*<sup>1</sup>. Per illustrare questa storia avvincente, disponiamo fortunatamente di alcune fonti documentarie di prima mano, comprendenti l'atto notarile stipulato tra Foresti e il tipografo Bernardino Benaglio, un quaderno contenente il resoconto dettagliato delle spese per la stampa del *Supplementum*, i ricavi ottenuti dalla vendita delle copie e delle uscite derivanti dall'investimento dei guadagni in opere di rifacimento del convento e in materiale librario per la biblioteca conventuale.

Una curiosità intellettuale vigile e onnivora, associata a un'apertura mentale priva di preconcetti nei confronti delle novità del proprio tempo, sollecitano Foresti a schierarsi precocemente tra i sostenitori della nuova arte tipografica, a cui dedicò nel XV libro del *Supplementum*, sotto la data del 1459, una nota entusiastica, definendola «arte non humana ma

<sup>1</sup>Questo saggio breve fa parte di una più ampia trattazione riguardante Giacomo Filippo Foresti e il suo *Supplementum*, inserita nel secondo capitolo della tesi di dottorato del sottoscritto, intitolata *Entre Milan et Venise: culture écrite d'élite, bibliothèques et circulation du savoir à Bergame (1480-1600)*, thèse de doctorat sous la direction du prof. Massimo Danzi, Université de Genève, 2016.

Agli inizi degli anni Ottanta del Quattrocento la biblioteca del convento di Sant'Agostino doveva essere prevalentemente costituita da volumi manoscritti, di cui alcuni ancora esistenti; cfr. Giovanna Cantoni Alzati, *Il patrimonio manoscritto del convento di Sant'Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti ed Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 185-191.

\*Sull'Osservanza agostiniana in Bergamo si veda l'interessante lavoro di Giulio Orazio Bravi pubblicato online: *Riforma, spiritualità e cultura nel convento di S. Agostino nella seconda metà del Quattrocento*, in: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>.

più presto divina et da Dio mandata»<sup>2</sup>. In questo suo veloce commento, Foresti individua i maggiori vantaggi offerti dalla nuova tecnologia consistenti nella diffusione dei libri in un numero di copie nettamente superiore rispetto al passato e a prezzi più contenuti dei volumi manoscritti, agevolando la diffusione della cultura e del sapere anche tra i ceti meno abbienti<sup>3</sup>.

Nel momento in cui Foresti si accingeva a dare alle stampe il *Supplementum*, in Bergamo non esisteva ancora alcuna tipografia e pertanto era necessario rivolgersi a qualche stampatore attivo in uno dei centri tipografici emergenti dell'Italia settentrionale che potesse fornire buone garanzie dal punto di vista tecnico e professionale. Dal vasto giro di conoscenze del Foresti, venne probabilmente il consiglio di rivolgersi ad un giovane tipografo di origine bergamasca, da poco trasferitosi a Venezia: Bernardino Benaglio<sup>4</sup>. Evidentemente prevalse l'idea che, nel momento in cui si doveva prendere contatto con una realtà ancora nuova e poco conosciuta come quella dell'artigianato tipografico, in cui non infrequenti erano fallimenti, imbrogli e imperizie, fosse meglio affidarsi a persone non sconosciute, provenienti dallo stesso ambito territoriale. I parenti di Benaglio, residenti a Bergamo, dovettero svolgere un ruolo di mediazione, come si evince dal contratto stipulato il 7 gennaio 1483 in casa di Petrolo Benaglio, padre del tipografo Bernardino. In quella sede il tipografo Benaglio si impegnava a stampare «a tutte soi spese» 650 copie del *Supplementum*: «sotto la forma dele littere monstrate et lassate a me nodaro, le quale e' tengo, in la forma del papero che parerà conveniente sia a ditta opera [...] et che 'l ge mantegnirà le forme de le littere monstrate cum bono inchiostro et boni paperi [carta]»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum supplementi delle croniche (...) Nouamente reuisto, volgarizzato, & historiato & con somma diligentia corretto con la gionta del MDXXVIII infino al MDXXXV*, Venezia, Bernardino Bindone, 1535.

<sup>3</sup> Marta Savini, *Erudizione e tecnologia agli albori del secolo XVI: Giacomo Filippo Foresti*, in *Società, cultura ...*, cit., pp. 393-406, in particolare p. 396.

<sup>4</sup> Sul tipografo Benaglio si veda Gianmaria Salvoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Pab, 2006, pp. 110-112.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), Notarile, notaio Cominzolo Adelasio, b. 713; la trascrizione del testo è riprodotta in Andrea Canova, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo Dictionarium*, in *Società, cultura...*, cit., pp. 377-378. Nel corso dell'aggiornamento della *Storia di Bergamo* (ed. orig. 1940) di Bortolo Belotti, realizzato nella nuova edizione del 1989, è stata dedicata un'appendice specifica all'edizione del *Supplementum* e alle successive acquisizioni librarie effettuate dal frate. In queste pagine si afferma che furono stampate solo 200 copie del *Supplementum*, ma nessun documento rinvenuto autorizza a sostenere una tale

Quest'ultima affermazione lascia intendere che il tipografo Benaglio mostrò al Foresti alcuni campioni di lettere, probabilmente gotiche, prescelte per la composizione tipografica dell'opera che furono poi lasciate in custodia al notaio.

Tra le altre clausole contrattuali figurava la possibilità di inserire una dedica al patrizio e alto funzionario veneziano Marco Antonio Morosini, appassionato collezionista di libri e altri oggetti d'arte, ma solo nel caso avesse versato 16 ducati per il pagamento del correttore delle bozze di stampa<sup>6</sup>. In quest'accordo Foresti si impegnava a partecipare alle spese di pubblicazione, comprando 200 copie al prezzo di 90 marchetti al volume nel caso ognuno di essi fosse stato composto da 35 quinterni; in caso contrario il prezzo sarebbe variato proporzionalmente. Per il pagamento il frate si impegnava a versare un quarto dell'importo (225 marchetti) dopo la stampa di metà dei volumi, da consegnarsi a Venezia ad un recapito stabilito dall'acquirente; un altro quarto a compimento dell'opera e al ritiro dell'altra metà delle copie con spese di trasporto a carico del Foresti e i rimanenti due quarti (450 marchetti) sarebbero stati saldati entro il termine di 6/8 mesi dopo il ritiro dei volumi. Da parte sua Benaglio concedeva di donare ulteriori 25 copie in cambio del solo pagamento del costo della carta necessaria alla stampa e si impegnava «di non vendere a merchadanti nesuni de Lumbardia, cioè da Verona et Bononia inclusive in qua, dirrecte nec indirrecte, nesuno de' ditti libri quoadusque sextum mensem, fatta la copia de ditti ducento libri dati a ditto frate»<sup>7</sup>. Quest'ultima clausola indicava la precisa volontà di riservare, almeno per l'arco dei sei mesi successivi al termine della stampa, un'area esclusiva di distribuzione commerciale da parte dell'autore che in questo modo si trasformava in distributore e venditore del proprio prodotto intellettuale, dimostrando di sapersi destreggiare con grande perizia e disinvoltura in un mondo, pur così nuovo e piuttosto lontano da quello conventuale, quale quello della produzione e del commercio

ipotesi, cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti e i conti del "Supplementum Chronicarum"*, in Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, IV, pp. 310-311.

<sup>6</sup> La dedica non compare né nella prima edizione né nelle seguenti, segno evidente che Morosini non versò la cifra prestabilita, che avrebbe costituito una forma di partecipazione alle spese della pubblicazione dell'opera. Sulla passione bibliografica del Morosini, scomparso nel 1509, cfr. Martin Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2002, pp. 75-79.

<sup>7</sup> ASBg, *Notarile*, notaio Cominzolo Adelasio, b. 713; e A. Canova, *Nuovi documenti...*, cit., p. 377-378.

librario. Il successo ottenuto da Foresti nella gestione non solo editoriale della sua creazione letteraria, ma soprattutto, come vedremo tra breve, sul terreno della gestione commerciale e finanziaria, agì da stimolo e fornì il modello contrattuale per il confratello Ambrogio da Calepio quando, nel giugno 1498, decise di consegnare alle stampe il testo del suo *Dictionarium* al tipografo reggiano Dioniso Bertocchi<sup>8</sup>.

Secondo Brian Richardson, che riprende un precedente schema di Paul Grendler, si diffusero nell'età rinascimentale quattro modelli contrattuali principali tra scrittori e tipografi o editori: uno in cui lo scrittore, o chi lo patrocinava, si accollava tutti i costi della stampa; un altro di segno opposto, nel quale il tipografo-editore sosteneva tutti i costi di produzione riservandosi però l'esclusiva della vendita; un terzo, che si affermerà piuttosto tardi, che prevedeva l'acquisto dell'opera da parte dell'editore e, infine, quello della formazione di una società tra scrittore e tipografo, che comportava la divisione delle spese di stampa sulla base di una percentuale prestabilita, che sembra lo schema più affine all'accordo raggiunto tra il frate agostiniano e il tipografo oriundo bergamasco<sup>9</sup>.

Per ricostruire le vicende successive alla stipula del contratto, abbiamo a disposizione, un documento particolarmente raro e quindi di grande valore documentario, le *Rationes fratrus Jacobi Philippi*, un quadernetto in buona parte autografo del Foresti, in cui il frate ha inserito due rendicontazioni, non del tutto combacianti, dell'intera operazione di stampa del *Supplementum*, compilate attingendo ad una serie di appunti allegati a tali rendiconti che coprono un arco di tempo di svariati anni. In queste annotazioni risultano compresi i pagamenti delle somme pattuite a Benaglio e ai suoi creditori, le spese per il trasporto di 150/154 volumi da Bergamo a Venezia, varie liste delle persone e degli istituti religiosi a cui Foresti vendette copie dell'opera con il relativo prezzo pagato; elenchi di come il ricavato della vendita fosse impiegato per acquistare oggetti liturgici, materiali vari e soprattutto un consistente numero di libri a stampa da destinare alla biblioteca conventuale, oltre alle spese per la loro legatura e miniatura<sup>10</sup>. Questo *libellus rationum* non è mai

<sup>8</sup> Ivi, pp. 360-364.

<sup>9</sup> Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 87-88.

<sup>10</sup> Il manoscritto, parte di una miscellanea di documenti provenienti dal convento di Sant'Agostino di Bergamo, reperiti e raccolti nel XIX secolo dal bibliotecario bergamasco Antonio Tiraboschi,

stato pubblicato integralmente, ma solo a brani e in sedi diverse; così anche le letture circoscritte a determinati aspetti della fonte, presentate da studiosi di diversa formazione, risultano divergenti a causa delle difficoltà interpretative del documento originata dalla ripetitività delle notizie in versioni differenti. Inoltre l'analisi è resa ancor più ardua dalla sovrapposizione di riferimenti a pagamenti relativi alla prima, alla seconda edizione e, forse, anche alla terza; dall'uso di monete diverse per la quantificazione dei valori economici (ducati, marcelli, marchetti, lire bresciane, lire bergamasche, lire imperiali) «con equivalenze non sempre identificate»<sup>11</sup>.

Un primo aspetto di sicuro interesse è il costo totale della stampa sostenuto da frate Giacomo Filippo: nel primo rendiconto (*Rationes I*) registra in cambio della consegna totale di 150 volumi un pagamento finale al tipografo Benaglio di 75 ducati aurei, corrispondenti a lire 337,50, effettuato il 23 novembre 1483 che, secondo Krummel e Chiodi, corrisponderebbero all'intero ammontare delle spese di stampa<sup>12</sup>.

ora conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Manoscritti*, AB 222, è compreso tra le carte 203v e 223v. Tale *libellus* si compone: 1) di un primo rendiconto *Rationes I*, che va da c. 203v a c. 205v, sottoscritto dal frate Severino da Clusone priore di Sant'Agostino tra 1485 e 1487 e da altri undici frati; 2) da un secondo, *Rationes II*, che va da c. 206r a c. 210v, scritto qualche tempo dopo con annotazioni cronologiche risalenti fino al 1486, che ricalca con alcune variazioni il primo resoconto; 3) da un quadernetto di 13 carte (c. 211r - c. 223v) intitolato da mano del XVI secolo *Rationes impressionis Chronicarum earumque venditionum*, su cui furono annotate le varie operazioni man mano che avvenivano. Sulla base di questa prima nota, Foresti redasse i due Resoconti (*Rationes I e II*), chiusi in entrambi i casi con l'elenco delle opere acquistate per la biblioteca (*Ordo librorum*). Su questi aspetti, si vedano anche Adriano Frattini, *Gli incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenuti ai conventi di Sant'Agostino e di Santo Stefano, "Bergomum"*, a. LXXXII, n. 4, 1987, pp. 27-92, p. 32, nota 14; Francesco Lo Monaco, *Materiali e strumenti per una storia delle biblioteche conventuali a Bergamo fra XIII e XV secolo*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", a. 2, n. 2, 2008, pp. 23, nota 39.

<sup>11</sup> Cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti e i conti del "Supplementum Chronicarum"*, in B. Belotti, *Storia di Bergamo ...*, cit., IV, p. 310.

<sup>12</sup> *Rationes I*, c. 204r; ma a c. 213v dice 154 volumi; cfr. anche Achim Krummel, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermönches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Bautz, 1992, p. 99 e ivi, p. 310. Ma negli appunti che seguono i due rendiconti, un'annotazione più ampia, datata 26 novembre, fornisce una ricostruzione più dettagliata e diversa. Prima di tutto Benaglio depositò al monastero benedettino di San Giorgio Maggiore per conto di Foresti 154 volumi, invece dei 200 pattuiti e constatato che il numero dei quinterni utilizzati per ogni volume risultava inferiore alle previsioni (29 invece di 35), che metà dei volumi erano sprovvisti della *Tabula* con gli Indici tematici, e soprattutto, che il tipografo non aveva consegnato 46 delle copie previste, Foresti richiese e ottenne una revisione del prezzo totale che fu ridotto a lire 538. Non è chiaro se i due differenti importi siano dovuti al computo con due monete diverse, o risalgano il primo a un importo parziale e il secondo ad uno complessivo, cfr. *Rationes*, c. 213v.

Dopo il riepilogo dei costi di stampa e di trasporto delle copie del *Supplementum*, Foresti fornisce un duplice elenco dettagliato, ma non del tutto combaciante, delle persone e degli enti civili e religiosi a cui vendette una o più copie del suo libro con il relativo prezzo di vendita variabile da caso a caso, sulla base della presenza o meno della legatura e di qualche forma di decorazione. Anche questi elenchi sono forieri di informazioni utili per gli studiosi, sia per tracciare una mappa delle relazioni sociali intessute da Foresti non solo nella sua città natale, ma anche in contesti territoriali lontani e diversi; sia per individuare i referenti della sua iniziativa culturale e gli ambienti socio-culturali di appartenenza dei suoi primi lettori. Mettendo a confronto i diversi elenchi si ottengono più di una quarantina di nominativi, sia di soggetti individuali che istituzionali, collocati in un'area geografica comprendente tutta l'Italia del nord, che ha per confini settentrionali l'asse Genova-Milano-Verona-Venezia e quello Modena-Bologna come suo limite meridionale<sup>13</sup>. Grazie a ricerche di tipo microstorico si riesce a dare almeno un volto e un'identità seppur sommaria a una parte dei nominativi riportati in questi elenchi, i quali riservano fin dall'inizio alcune importanti sorprese tra cui il rinvenimento dei due maggiori finanziatori della pubblicazione: il Comune di Bergamo e il nobile savonese Domenico (Gentil) Riccio, ai quali viene assegnato il posto d'onore del primo elenco, avendo contribuito rispettivamente con due ingenti donazioni di 225 lire (50 ducati aurei) e di 112,10 lire (circa 25 ducati aurei)<sup>14</sup>. Con la decisione di partecipare al finanziamento dell'opera storiografica del Foresti, le autorità cittadine si proponevano, da una parte, di dare il proprio contributo ad una pubblicazione che, mediante i nuovi mezzi forniti dalla stampa, avrebbe proiettato il buon nome della città in tutta la penisola, anche al di là dei suoi confini; e dall'altra di dimostrare il buon livello culturale raggiunto da Bergamo e dalla sua

<sup>13</sup> L'unico che ha cercato di individuare i soggetti che compongono questi elenchi è A. Krummel, *Das Supplement...*, cit., pp. 102-104; ma stante la sua conoscenza parziale della storia locale, l'identificazione dei vari personaggi è risultata parziale e non sempre corretta.

<sup>14</sup> «Ex predictis vero libris venditis, has ego suprascriptus frater Iacobus Philippus percepi pecunias: et primo, a magnifica communitate Bergomi pro uno volumine perpulchro sibi oblato, percepi libr. 225. A dom. Dominico Riccio et eius uxore dom. Violentina, ducatos 25, libr. 112, sol. 10.», cfr. *Rationes I*, c. 203v; quest'elenco è riprodotto anche in Luigi Cortesi e Gabriele Mandel, *Jacopo da Balsemo miniatore (c.1425 – c. 1503)*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1972, p. 51. Data la duplice cittadinanza orobica e bresciana, Foresti donò una copia anche alla città di Brescia, cfr. *Rationes*, c. 213r.

cittadinanza con uno scritto che compendia il meglio della storia universale. Oltre all'orgoglio civico, tra i motivi che furono attentamente esaminati dai consiglieri comunali prima di questa deliberazione, deve aver avuto il suo peso anche l'esplicita posizione filo-veneziana assunta dal Foresti che, in più occasioni all'interno del testo, si esprime in termini elogiativi nei confronti del dominio di San Marco, fautore di pace e di benessere per il territorio bergamasco<sup>15</sup>. Sembra quindi che all'origine del finanziamento comunale ci fossero motivazioni di ordine ideologico (desiderio di manifestare alla Serenissima la propria lealtà politica) e promozionali (diffondere all'esterno un'immagine positiva e dinamica della città) a influire sulla decisione di contribuire in modo consistente alla pubblicazione del *Supplementum*. Poco chiare risultano invece le motivazioni originarie dell'elargizione a Foresti del consistente contributo finanziario di 25 ducati da parte di due nobili liguri del tutto estranei all'ambiente bergamasco: Domenico Riccio e sua moglie Violantina. Il primo, appartenente alla nobiltà savonese, conobbe una rapidissima ascesa sociale e politica grazie al matrimonio con Violantina Riario, nipote del papa Sisto IV e già madre del discusso cardinale Raffaele Sansoni Riario; la quale, in virtù dei suoi vincoli di sangue riuscì a far inserire il marito nelle strutture nepotistiche del governo pontificio, facendogli ottenere nel 1478 il governatorato di Spoleto e nel 1483 quello di Imola<sup>16</sup>. Sappiamo inoltre che la Riario, che aveva sposato

<sup>15</sup> Cfr. la voce apoletica dedicata a Venezia nella prima edizione del *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Benaglio, 1483, cc. 60v-61r. Gli studiosi di storia veneta hanno in più occasioni evidenziato come la storiografia delle città suddite si caratterizzi per l'accettazione del governo veneto come garante di pace e tranquillità, il provvidenziale epilogo del periodo tardo comunale funestato da continue lotte intestine. Anche il *Supplementum* non sfugge a questa impostazione, basta leggere cosa dice dell'effetto benefico svolto dal dominio veneto sotto la duplice data 1428 [anno 6627 dalla creazione del mondo] alla voce Bergamo: «Sotto lo felicissimo imperio delle quali se è licito dire il vero più presto di nouo edificata ch'essere stata restaurata diremo conciosiacosa che in quelli tempi non ci fusse alcuna apparentia di città», cfr. Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum supplementi delle croniche ...*, cit., c. 285r; nella prima edizione, cfr. ivi, cc. 80v-81r, il racconto della storia della città termina eloquentemente nel seguente modo: «Tandem Venetorum manus anno domini 1429 peruenit». Per gli aspetti storiografici della dominazione veneta con riferimento anche al *Supplementum*, si veda Silvia Rota, *Per una storia dei rapporti fra Bergamo e Venezia durante il periodo della Dominazione (secoli XV-XVIII)* Rassegna bibliografica, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1987, pp. 17-18.

<sup>16</sup> Giovanni Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, curate e documentate da Andrea Astengo*, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885-1891, 2 voll. (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974), I, p. 399; Achille Sansi, *Saggio di documenti storici tratti dall'Archivio del Comune di Spoleto*, Foligno, Tipografia, Feliciano Campitelli, 1861, pp. 51-54; testo disponibile *on line* all'indirizzo <http://www.spoletostoria.org/Sansi/vol%206.pdf>.

Riccio in seconde nozze, morì proprio nel 1483, lo stesso anno della pubblicazione del *Supplementum* e che il marito, dopo la scomparsa di papa Sisto IV e la perdita della carica di governatore di Imola (1484), proseguì altrove la sua carriera politica diventando consigliere di Ludovico il Moro<sup>17</sup>. Ignoriamo dove e quando Foresti abbia potuto conoscere Riccio e sua moglie, la quale, nei mesi in cui il *Supplementum* andava in stampa, doveva trovarsi a Spoleto, dove, secondo le fonti locali, prima della fine dell'anno morì e fu sepolta nella cattedrale<sup>18</sup>. L'unico motivo plausibile per comprendere questa compartecipazione al finanziamento della stampa è il benevolo trattamento che Foresti riservò al loro potente parente e protettore, papa Sisto IV, e a Savona, loro città d'origine<sup>19</sup>.

Nell'organizzare la vendita delle copie del *Supplementum*, Foresti sfruttò intelligentemente le conoscenze e le relazioni che aveva costruito sia all'interno del proprio ordine, che all'esterno, con centri religiosi di altri ordini regolari e con diversi ambienti cittadini. Fu così che si rivolse ai propri confratelli milanesi di Santa Maria Incoronata, 'punta avanzata' degli *studia humanitatis* di Milano per chiedere loro di collaborare alla distribuzione commerciale della sua opera; i quali, per tramite di frate Ilario da Vercelli, si accollarono la vendita di ben 62 copie, contando di poter agevolmente smerciare il prodotto nei circoli intellettuali cittadini e tra persone socialmente abbienti della loro città<sup>20</sup>. La riprova che le copie del *Supplementum* furono effettivamente vendute dai confratelli milanesi sta negli inventari delle biblioteche milanesi di fine Quattrocento e inizi Cinquecento, in cui l'opera compare in più di un caso, a partire dalla biblioteca dell'umanista Giulio Emilio Ferrari, il cui inventario stilato nel 1503, registra oltre 120 voci, per lo più di testi classici latini

<sup>17</sup> A. Sansi, *Saggio di documenti ...*, cit., pp. 51-54, informa della morte di Violantina Riccio, che fu seppellita nella cappella dedicata a sant'Agostino, finanziata da lei e dal marito all'interno della cattedrale di Spoleto, dove erano già state deposte le spoglie della figlia Bianca morta nel 1481. Dallo stesso autore apprendiamo che nel novembre 1483 Domenico Riccio venne inviato a Imola da Girolamo Riario, lo stesso mese in cui Foresti ritirava le copie ultimate del *Supplementum*. Attualmente le tombe di Violantina e Bianca Riccio sono visibili nel transetto destro vicino all'altare maggiore; cfr. Lamberto Gentili - Luciano Giacchè - Bernardino Ragni - Bruno Toscano, *L'Umbria manuali per il territorio. Spoleto*, Roma, Edindustria, 1978, p. 342.

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> Si veda al proposito l'ampia biografia dedicata a papa Sisto IV, cfr. Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Benagli, 1483, c. 176r.

<sup>20</sup> Una copia fu venduta anche al priore del convento di Sant'Agostino di Crema, frate Costantino; i legami tra i due conventi entrambi intitolati al santo vescovo d'Ippona, erano importanti: basti pensare che da Crema provenivano i primi frati dell'Osservanza che avevano preso possesso del convento di Bergamo.

e greci e tra le opere moderne compare quella del Foresti, seguita dal *Fasciculus tempororum*, un'altra cronaca universale di origine tedesca, segno evidente di un diffuso interesse tra varie categorie intellettuali per questo tipo di letteratura storica<sup>21</sup>. Spostandoci all'interno di casa Trivulzio, una delle più influenti famiglie dell'aristocrazia milanese, tra i libri manoscritti e a stampa appartenuti a Carlo fino al 1497, ritroviamo il *Supplementum*, in ben due edizioni, una latina e l'altra volgare e il *Fasciculus*<sup>22</sup>. La distribuzione dello scritto del Foresti non toccò solo gli ambiti laici dei ceti intellettuali e patrizi della città, ma raggiunse anche il circuito dei centri religiosi regolari, come l'abbazia benedettina di San Simpliciano che, sul finire del secolo, possedeva, tra i pochi testi non strettamente liturgici e teologici, una copia del *Supplementum*, forse proprio una di quelle sessantadue ritirate da frate Ilario direttamente dalle mani del Foresti<sup>23</sup>.

Da un'altra congregazione osservante di recente formazione, quella benedettina di Santa Giustina, Foresti ricevette una fattiva collaborazione, in primo luogo dai monaci veneziani di San Giorgio Maggiore che, già nella fase della produzione dell'opera, accettarono di custodire le centocinquanta copie appena uscite dalla stamperia del Benaglio, in attesa che Foresti organizzasse il trasferimento a Bergamo. In quell'occasione i monaci avranno senz'altro avuto la possibilità di avere tra le mani qualche copia, che devono avere apprezzato immediatamente, se risultano tra gli acquirenti con nove copie pagate complessivamente lire 26,6<sup>24</sup>. Altri sei esemplari furono invece acquistati da un altro insigne monastero della congregazione benedettina, quello dei Santi Pietro e Nazario di Verona; mentre l'abbazia patavina di San Faustino, epicentro della congregazione, acquistò un solo volume al prezzo di lire 4 per tramite del suo priore<sup>25</sup>. Singole copie furono poi vendute a due frati bresciani, tra cui un certo Pasquale da Brescia, a

<sup>21</sup> L'inventario del Ferrari è riprodotto in Monica Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 414-427: il *Supplementum* è all'item n. 75, pp. 421-422 e il *Fasciculus* al n. 127 p. 427.

<sup>22</sup> Emilio Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV° con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como, ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890, pp. 10-11: inventario *post mortem* dei beni di Carlo Trivulzio deceduto nel 1497, la cui libreria contava un centinaio di volumi manoscritti e a stampa, latini e volgari.

<sup>23</sup> M. Pedralli, *Novo, grande...*, cit., p. 498.

<sup>24</sup> *Rationes I*, c. 203v.

<sup>25</sup> lvi.

Prospero de Curnis (o Cumis), a Tommaso de Bagnatis, al frate guardiano del convento francescano osservante di Bergamo, a tre-quattro frati modenesi e bolognesi e ad altri ancora<sup>26</sup>. Nomi che ci dicono ben poco, ma che lasciano intravedere l'esistenza di un legame preferenziale con le riforme osservanti quattrocentesche.

Sul versante laico diverse copie del *Supplementum* vennero vendute a soggetti facoltosi, specialmente a membri delle famiglie aristocratiche bergamasche maggiormente legate al convento agostiniano da vincoli devozionali e spirituali. Primo fra tutti il conte Nicolino Calepio, figlio di Trussardo, rispettivamente fratello e padre di Ambrogio da Calepio, l'autore del *Dictionarium latinum*, che aveva vestito l'abito eremitano in questo convento e in cui soggiornò per parecchio tempo. Il fratello Nicolino, che abitava a poca distanza dal convento, in una delle case più belle della città situata nella vicinia di Sant'Andrea, tra 1452 e 1469, con ingente esborso finanziario fece erigere una cappella di famiglia posta sul lato destro rispetto all'entrata della chiesa di Sant'Agostino<sup>27</sup>. Sull'altro lato, appena tre anni dopo dalla prima stampa del *Supplementum*, la nobile famiglia Vertova farà costruire la propria cappella gentilizia dedicata ai santi Sebastiano e Rocco, probabilmente su sollecitazione dello stesso Foresti, per completare il piano di risistemazione della chiesa che da tempo stava portando avanti. La cessione di tre copie a Galeazzo, Cabrino e Marco Vertova per la somma di lire 13,10, oltre a rientrare nell'instancabile promozione editoriale della sua creazione letteraria, contribuiva ad attrarre nell'orbita del convento uno dei gruppi familiari più influenti della città e a consolidarne le relazioni<sup>28</sup>. Non da meno, in quanto a rango sociale e ruolo politico, era la famiglia del conte Bartolomeo Brembati, a cui frate Giacomo Filippo per lire 4,50 cedette una copia del suo incunabolo<sup>29</sup>. Qualche gradino più sotto nella gerarchia

<sup>26</sup> Ivi. A c. 213r di *Rationes impressionis Cronicorum ...*, cit. compaiono altri nomi di religiosi: il priore dell'Annunciata frate Desiderio, fra Paolo da Bergamo, Frate Gaudenzio da Bergamo, Domenico Nicholao monaco milanese.

<sup>27</sup> Foresti vendette a Trussardo Calepio una copia del *Supplementum* a lire 4,5, cfr. *Rationes*, c. 203r e c. 216v e Gianmario Petró, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, in *Società, cultura ...*, cit., pp. 149-150.

<sup>28</sup> *Rationes II*, c. 207v; *Rationes*, c. 216v e *Ibidem*, pp. 164-165. Sulla cappella fatta erigere dai Vertova, si veda G. Petró, *Le trasformazioni ...*, cit., pp. 163-164.

<sup>29</sup> Nelle *Rationes* figura come acquirente anche Luca Brembati. Questa nobile famiglia abitava nei pressi di porta San Giacomo; nel 1434 i suoi componenti erano stati insigniti del titolo di conti palatini. Bartolomeo sposò nel 1494 in seconde nozze la nobildonna veronese Tadea di Guglielmo Bevilacqua e morì nel 1506; cfr. Gianmario Petró, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e*

sociale cittadina stavano le famiglie della media aristocrazia terriera dei Da Ponte e dei Lolmo (o Olmo), entrambe appartenenti alla cerchia dei più devoti al convento eremitano, tanto che il padre di Francesco Da Ponte, che acquistò da Foresti una copia del *Supplementum*, aveva legato al convento un lascito cospicuo con la clausola di farsi seppellire presso l'altare di san Martino ove riposavano i suoi avi<sup>30</sup>.

Nella cerchia degli aristocratici frequentata da Foresti troviamo anche i fratelli Daniele e Carlo Boselli, due tra le persone più colte della nobiltà locale; i quali acquistarono una copia ciascuno del libro, alla cifra totale di lire 7,17. Dall'esame del resoconto presentato dal Foresti, si ricava che le copie del *Supplementum* non miniate e non rilegate, venivano cedute nel corso di queste transazioni ad un prezzo sempre variabile, a seconda delle simpatie e della convenienza del Foresti, oscillante tra le tre e le quattro lire. Anche la copia acquistata dal canonico Carlo Boselli per 3 lire e 7 soldi, doveva essere priva di decorazioni e legatura; per questo motivo il canonico si rivolse alla bottega del miniaturista Jacopo Balsemo, sua vecchia conoscenza, commissionandogli una decorazione comprendente colorazione delle rubriche, filettature colorate delle iniziali e soprattutto un minuscolo ritratto del Foresti a mezza figura e di profilo con barba bianca, tonsura e indosso l'abito scuro degli Eremitani osservanti, incastonato nella prima iniziale maiuscola del testo<sup>31</sup>.

La cerchia delle conoscenze altolocate non terminava in corrispondenza dei confini del territorio bergamasco, visto che in data non precisata frate Giacomo Filippo commissionò ad una bottega milanese la miniatura e la legatura di due copie del suo libro, che verranno successivamente

*committenti. La casa dei conti Bartolomeo e Giovanni Davide Brembatì, "Rivista di Bergamo", n. s., nn. 12-13, 1998, pp. 95-97.*

<sup>30</sup> *Rationes I*, c. 203v. Francesco Da Ponte, giurista bergamasco, figlio di Zebedeo, aveva sposato Bianca di Perone Giorgi di Pavia, da cui ebbe due figli: Valerio e G. Pietro che studiarono anch'essi legge. Morì nel 1493, cfr. Gianmario Petrò, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti. La casa di Valerio e Gian Pietro da Ponte in via di Porta Dipinta 7*, "Rivista di Bergamo", n.s., nn. 12-13, 1998, pp. 89-90. Sul legame dei Da Ponte e dei Lolmo con gli agostiniani, cfr. anche G. Petrò, *Le trasformazioni...*, cit., pp. 107-108 e nota 13. La famiglia Lolmo, originaria dell'alta Valle Brembana, si arricchì con una diversificata attività commerciale (sfruttamento dei boschi in Valle Averara, commercio del legname, attività di cambiavalute, investimento dei profitti in possessioni terriere nei pressi di Osio Sotto) fino a riuscire a far eleggere nel 1481 un suo membro, Raffaele, nel Consiglio Comunale; cfr. Paolo Cavalieri, *"Qui sunt guelfi et partiales nostri". Comunità, patriato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, p. 81.

<sup>31</sup> *Codici e incunaboli...*, cit., scheda n. 249, pp. 467-468. I fratelli Daniele e Carlo Boselli alla fine del '400 possedevano due ricche biblioteche composte rispettivamente da 75 e 155 opere, cfr R. Vittori, *Entre Milan e Venise...*, cit., pp. 76-86.

consegnate al marchese del Monferrato (Bonifacio III Paleologo, 1424-1494) e a Deffendo Suardi, esponente della famiglia Suardi, da oltre due secoli capofila del partito filo-ghibellino e filo-milanesi<sup>32</sup>. Un altro volume miniato e rilegato fu venduto ad un altro nobile savonese: Francesco Gavotti, a riprova di legami assai stretti che Foresti aveva allacciato con l'élite di questa città, e a questo punto possiamo anche ipotizzare un possibile soggiorno dell'agostiniano nella località ligure<sup>33</sup>.

Non tutte le copie però vennero vendute: alcune furono oggetto di donazioni ad amici o conoscenti che avevano collaborato alla buona riuscita dell'operazione editoriale; tra questi spiccano l'amico e studioso Ambrogio da Calepio, residente nello stesso convento bergamasco; il frate Luchino da Milano, vicario della congregazione agostiniana lombarda; il mercante bergamasco attivo a Venezia, Pietro Del Re, intermediario e forse anche finanziatore, a cui Foresti regalò due copie del volume; il procuratore Giovanni Fugazie o Fogaccia, che dovette curare gli interessi del Foresti nel corso delle successive due edizioni del *Supplementum*<sup>34</sup>.

Dall'elenco degli acquirenti manca ancora il nome del più rilevante, non tanto per le copie acquistate che furono 'solo' 35, quanto per l'importanza occupata durante i primordi del commercio librario internazionale degli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento. Si tratta del mercante di origine tedesca Peter Ugelheimer che, a dispetto della sua celebrità, non è stato riconosciuto dagli studiosi che si sono occupati del *Supplementum*, forse per effetto del depistaggio provocato dallo stesso Foresti e dai suoi collaboratori, che registrarono tale nome con due diverse grafie, entrambe discordanti da quella vera: Pietro Piombo e Pietro Uglumer<sup>35</sup>. Ma chi era effettivamente questo mercante dal nome

<sup>32</sup> *Rationes I*, c. 205r. Due copie furono vendute anche ad un suo probabile parente del ramo bresciano della famiglia: il 'domino' Bernabone Foresti.

<sup>33</sup> *Rationes*, cit., c. 213r.

<sup>34</sup> Cfr. *Rationes*, c. 215v: «Johanni Fugazie in Venezia 2» copie; potrebbe trattarsi del notaio e insegnante Giovanni Fogaccia figlio di Marino originario di Osio. Giovanni risulta attivo come notaio dal 1488 al 1502 e nei suoi fascicoli sono contenuti materiali per l'insegnamento della grammatica latina, cfr. Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, p. 246 e nota 82 p. 382.

<sup>35</sup> A. Krummel, *Das Supplementum...*, cit., p. 104, scambia Peter Ugelheimer e Pietro Piombo per due persone diverse; mentre Chiodi a proposito del mercante tedesco, afferma «un piccolo enigma è in Pietro Piombo detto Alemanno», cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti...*, cit. p. 310. Un buon profilo di Ugelheimer è tracciato da Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento. Nuova edizione riveduta e ampliata*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 76-86.

così strano che all'epoca fu scritto in modi così diversi?

Da oltre un secolo gli studiosi dell'editoria antica hanno segnalato l'importanza di questo uomo d'affari che riuscì nell'arco di pochi anni a costruire un'organizzazione per il commercio librario di livello internazionale che non ha eguali nel Quattrocento<sup>36</sup>. Originario di Francoforte, si stabilì a Venezia negli anni Settanta per fornire ospitalità ai mercanti tedeschi operanti nella città lagunare. Qui iniziò la sua carriera di mercante di libri divenendo socio del tipografo Johannes Rauchfass alla cui morte, avvenuta nel 1476, ne rilevò la bottega versando agli eredi 1400 fiorini d'oro da corrispondere in rate annuali in occasione della fiera di Francoforte, frequentata abitualmente da Ugelheimer per distribuire sul mercato tedesco e nord europeo i migliori prodotti tipografici veneziani<sup>37</sup>. Successivamente, con l'incremento dei guadagni, passò a finanziare la produzione di Nicolas Jenson, uno dei migliori tipografi attivi a Venezia, famoso per la qualità e l'eleganza dei suoi caratteri tipografici, diventandone il principale socio. Alla fine degli anni Settanta i due si fecero promotori della «più potente rete commerciale per la distribuzione e la produzione di libri» attiva nella penisola, formando nel 1479 la 'Compagnia di Venezia', nata dall'alleanza di due società fino a quel momento concorrenti, quella di Jenson e Ugelheimer e quella composta da Giovanni da Colonia, Johann Manthen e dalla vedova di un altro tipografo tedesco, Giovanni da Spira<sup>38</sup>. La società, destinata a rivestire un ruolo dominante nel mercato editoriale italiano, ebbe però vita breve a causa della prematura scomparsa di Jenson e di Giovanni da Colonia, ma continuò la sua esistenza dal punto di vista commerciale grazie anche all'abilità di Ugelheimer e di Johann Manthen, che allestirono una rete distributiva costituita da cartolai e librai fiduciari, succursali, depositi e da agenti commerciali presenti capillarmente tra l'Italia centro-settentrionale e la Germania centro-meridionale. Verso il 1485 Ugelheimer si trasferì a Milano forse per controllare più da vicino l'espansione della sua rete commerciale in Lombardia e in Toscana.

<sup>36</sup> Si veda ad esempio Horatio Brown, *The Venetian Printing Press 1469-1800. An historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, Amsterdam, Van Heusden, 1969 (reprinted edition London, 1891), dove, alle pp. 15-29, si parla di Ugelheimer.

<sup>37</sup> Emilio Motta, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria. Nuovi documenti per la storia della tipografia in Italia tratta dagli archivi milanesi*, "Rivista Storica Italiana", n. 1, 1884, pp. 252-272, cit. a p. 260.

<sup>38</sup> A. Nuovo, *Il commercio...*, cit.

Morì sul finire del 1487 lasciando alla vedova Margherita un capitale di ragguardevole dimensione ed un'attività in piena espansione<sup>39</sup>.

Uno dei risultati inediti di questa ricerca è che la bottega del miniaturista bergamasco Jacopo Balsemo, una delle migliori dell'Italia settentrionale, era in grado di vendere libri manoscritti, a stampa e prodotti vari di cartoleria, come si evince dai dati appena esaminati, e che rappresentava il terminale bergamasco dell'organizzazione commerciale di Ugelheimer e soci. Infatti Balsemo figurò come fideiussore e garante della transazione commerciale tra il Foresti, che vendette 35 copie del suo *Supplementum*, e il mercante tedesco, il quale si impegnò a saldare l'importo di lire 139,10 per due terzi in libri e per il rimanente in denaro<sup>40</sup>. Il buon risultato della transazione indusse Foresti a concludere nel 1485 un secondo accordo commerciale con Ugelheimer, a cui affidò la stampa «nuper castigate» della seconda edizione in lingua latina del *Supplementum*, in cambio della cessione di un buon quantitativo di libri a stampa e di tessuti pregiati<sup>41</sup>. La produzione dei volumi venne affidata dal mercante tedesco al tipografo di origine dalmata Bonino Bonini, detto per l'appunto «il ragusano», che, dopo aver appreso l'arte tipografica a Venezia attorno al 1475 e aver dato ottima prova delle sue qualità, nel 1483 si trasferì a Brescia, ove dimorò per nove anni, stampandovi non meno di trenta edizioni, tra cui un'altra opera del Foresti, il *De claribus mulieribus*<sup>42</sup>.

Questi accordi di compravendita e di edizione, assieme al resto della documentazione esaminato, costituiscono una preziosa testimonianza per ricostruire la storia della cultura scritta della Bergamo rinascimentale.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Rationes...*, cit., a c. 214v: «Dominus Petrus Uglumer Alamanus mercatorum librorum qui habitat in Venetiis debet mihi fratrum Jacobo Philippo pro Chronicis XXXV sibi datis ad computum marcellorum XI pro singulo volumine ducatos XXXI aurei. Et nota quod dictas cronica assignavi suo procuratori seu factori Bonino ragusino presente magistro Jacobo di Balsamo qui pro [...] fideussit cum hoc quod de ipsius ducatis ut supra accidia duas partes in tot libris et terciam partem in pecuniis ab ipso magistro Jacobo Balsamo dandis»; invece a c. 209r: «Item recepit conventus nostrer a me in solutione infrascriptorum librorum datis domino Petro Plumbo Alemano et magistro Jacobo da Balsamo videlicet in Summa magna Hostiensis, in Summa fratris Astensis in Apparatu Innocentii et in Digesto veteri et novo et in Infortiato et Codice, a Genealogia deorum Joannis Bochacii computatis meniaturis et legaturis cum cantonibus suis, libre 142 soldi 10».

<sup>41</sup> Ivi, c. 210r: «Infrascripte sunt res quas ego frater Iacobus Philippus recepi a domino Petro Plumbo et Bonino librorum impressori eius factori pro parte satisfactionis Chronice nostre nuper castigate eius imprimendum concesse».

<sup>42</sup> A. Cioni, *Bonini (Boninis) Bonino*, in *DBI*, XII, pp. 215-219.

L'attivismo culturale degli agostiniani bergamaschi manifestatosi nell'ultimo terzo del secolo, avviato da Giacomo Filippo Foresti e Ambrogio da Calepio, che mediante le loro attività di studio e di ricerca seppero ritagliarsi un ruolo di primo piano nella scena letteraria quattro-cinquecentesca, dimostra che l'assenza nel territorio di una produzione tipografica autoctona non costituì affatto un freno inibitorio alla ricerca e alla produzione letteraria locale<sup>43</sup>, potendo comunque avere accesso ai servizi di organizzazioni commerciali di prim'ordine, come quella allestita da Ugelheimer, capaci di soddisfare le esigenze librerie più raffinate e particolari, attraverso la fornitura di prodotti delle migliori stamperie veneziane e di fornire il necessario supporto tecnico-editoriale per la pubblicazione di opere edite o inedite.

<sup>43</sup> Per una chiara e approfondita disamina delle tesi portate avanti dalla storiografia locale sul ruolo negativo della tardiva introduzione delle stamperie in Bergamo, si veda G. Savoldelli, *Appunti per una storia...*, cit., pp. 118-126.



---

## Giulio Orazio Bravi

### ITINERARI PER RAGGIUNGERE BERGAMO TRA CINQUECENTO E SEICENTO

L'8 settembre 2012 ho tenuto a Porretta Terme, in occasione dell'annuale convegno TraMontani, che aveva per tema *Passi e crinali di montagna*, una relazione sull'opera del medico bergamasco Guglielmo Grataroli edita a Basilea nel 1561, *De regimine iter agentium*. Si tratta della prima guida a stampa, destinata a pellegrini e viaggiatori, completa delle necessarie informazioni riguardanti l'attrezzatura di viaggio, l'ospitalità, la dieta da seguire, le precauzioni da osservare per prevenire incidenti e malattie. Grataroli conclude questo suo opuscolo, che conobbe come è facile intuire un notevole successo, con la puntuale descrizione di quaranta itinerari che collegavano allora le principali città europee<sup>1</sup>.

In quella relazione, giunto a illustrare gli itinerari descritti da Grataroli, notavo con una certa sorpresa che il medico bergamasco non aveva incluso in alcun itinerario Bergamo, sua città natale, nella quale aveva tenuto un ruolo di prestigio come Priore del Collegio dei medici: città che, per storia, posizione geografica, numero di abitanti, e per essere sede di un'importante fiera annuale che si teneva in agosto in occasione della festa patronale di sant'Alessandro, era sicuramente in quell'età tra le più frequentate dell'Italia settentrionale. È molto probabile che Grataroli, costretto nel 1550 a lasciare Bergamo, dove era inquisito per eresia, a rifugiarsi dapprima a Tirano in Valtellina e a stabilirsi poi a Basilea e deciso, e lo possiamo comprendere, a rompere del tutto i legami con la città d'origine, non abbia voluto tenerla in considerazione nemmeno come sede di tappa di uno dei molti itinerari da lui consigliati.

Nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, le cui ricche e varie collezioni riservano sempre ai suoi affezionati frequentatori le più

<sup>1</sup> Sul mio sito web è disponibile il testo dell'intera relazione che ho tenuta al convegno, che ha per titolo *Come viaggiare e rimanere sani, quali itinerari percorrere per passare le Alpi e l'Appennino. La guida del medico bergamasco Guglielmo Grataroli (1561)*: [www.giuliooraziobravi.it/pdf/Grataroli.pdf](http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/Grataroli.pdf) Il testo della relazione è anche a stampa nel volume *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2012), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, Porretta Terme, 2013, pp. 103-122.

gradite sorprese, si conservano alcuni documenti che possono servire a colmare, almeno in parte, la lacuna di Grataroli. Ci forniscono infatti elementi utili a ricostruire gli itinerari percorsi alla fine del Cinquecento per raggiungere la città orobica. Mi ero imbattuto in questi interessanti e per molti versi originali documenti già dai primi tempi in cui lavoravo alla Biblioteca Angelo Mai. Le ricerche condotte sul testo del medico bergamasco in vista della relazione del convegno di Porretta Terme hanno offerto l'occasione per riprenderli in mano con la dovuta attenzione.

I documenti, riuniti con brachettatura in un volume negli anni Sessanta dello scorso secolo, sono conservati sotto la segnatura Specola Doc. 677. All'interno del piatto anteriore è applicata un'etichetta con titolo recente dattiloscritto: *Fedi di sanità dell'epoca della peste del 1599*. Si tratta di documenti che venivano emessi dalle autorità sanitarie per certificare che la località donde partiva una persona, il più delle volte un mercante con le sue merci, era immune d'ogni sospetto di peste. Queste «fedì» o patenti o salvacondotti di sanità<sup>2</sup> dovevano essere esibiti, per la loro vidimazione, ai vari «passi» di guardia<sup>3</sup> che il viaggiatore incontrava lungo il tragitto che doveva compiere per raggiungere la località di destinazione, che era sempre indicata sulla «fede». I «passi» di guardia erano ubicati in corrispondenza di confini giurisdizionali, signorili, comunali, valligiani, in prossimità di porti e di ponti per i quali il viaggiatore era obbligato a transitare e che spesso coincidevano con stazioni daziarie. Le guardie sanitarie collocate ai «passi» annotavano sulla «fede» la data di passaggio del portatore e delle eventuali sue merci, confermando con la loro sottoscrizione la veridicità della «fede».

<sup>2</sup> Negli atti delle autorità sanitarie bergamasche si usa sempre il termine «fedì di sanità».

<sup>3</sup> «Passo» è il termine tecnico usato nei documenti coevi (e che anch'io userò in questo saggio) per indicare la postazione di controllo del passaggio di viaggiatori e merci da parte delle guardie sanitarie. Il termine ricorre nelle pagine di Lorenzo Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630. Historia scritta d'Ordine Pubblico*, In Bergamo, Per li Fratelli Rossi stampatori di essa Città, 1681 (un'edizione anastatica è stata curata da Archivio storico brembatese, Brembate Sopra, 1974). Ai primi sentori di contagio nell'ottobre 1629 Bergamo invia nella Valle San Martino, posta al confine con lo Stato di Milano, Guido Benaglio col compito di prendere tutti i provvedimenti necessari. Benaglio, giunto in Valle il 21 ottobre «cominciò con solecita cura ad essercitare la sua carica, e frà le prime provisioni, che egli ordinò à publico beneficio, fù il rivedere tutte le Guardie di quei confini, & in particolare andò egli a visitare tutti i passi più importanti, duplicando le custodie ai posti di Ulginate, di Brivio, & d'Imbersago, come al Lavello (Ghirardelli, *Il memorando contagio...*, cit., p. 56). Si conserva in Biblioteca Civica A. Mai documentazione sul «passo» di Costa Volpino nel XVII sec. sotto la segnatura Specola doc. 1000.

Queste «fedi di sanità» venivano prescritte ogniqualvolta si levavano sospetti di contagio. Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*, al capitolo XXXI, dove inizia a descrivere le prime avvisaglie del diffondersi della grande peste del 1630, ricorda che i due delegati, spediti dal tribunale della sanità a Lecco, a Bellano, in Valsassina «a vedere e a provvedere», avvertirono con lettere i magistrati di «quelle sinistre nuove». Il tribunale, ricevute le lettere, che fu il 30 d'ottobre, «si dispose a prescrivere le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da'paesi dove il contagio s'era manifestato».

Le «fedi di sanità», che Manzoni chiama «bullette», costituivano il primo espediente messo in atto per arginare fenomeni contagiosi mediante il controllo del movimento di beni e persone da un'area sospetta a una regione non ancora colpita dalla peste. Introdotte a partire dal XV secolo dalle città italiane, vennero in seguito adottate da tutte le città europee<sup>4</sup>. Le «fedi di sanità», che qui prendo in esame, sono degli anni 1598 (ultimi mesi), 1599, 1600 (sino all'agosto). Furono emesse da vari enti, in particolare piemontesi, valtellinesi, svizzeri e tedeschi, i cui territori in quel momento erano considerati a Bergamo sospetti di contagio. Le «fedi» prescritte dalle autorità sanitarie cittadine dovevano essere esibite alle guardie che erano alle porte della cinta muraria. Una volta controllate e verificate, le autorità concedevano al portatore il lasciapassare.

Donde e come sono pervenute in Biblioteca queste «fedi di sanità»? Sicuramente provengono dall'archivio storico del Comune di Bergamo, conservato in Biblioteca dal 1908, dove originariamente dovevano stare, e dal quale, come è avvenuto per altri documenti ritenuti di particolare interesse, sono state estrapolate per essere collocate nella Sezione dei manoscritti. Le carte hanno tutte, al centro, il foro per il passaggio dello spago, che doveva all'origine tenerle "in filza", come si usava ordinariamente per tutti i documenti sciolti. Le «fedi» emesse dalle autorità sanitarie di Bergamo recano la vidimazione delle località di destinazione, quasi sempre vicine come Lecco, Pontida, Brivio, e poi la registrazione del ritorno del portatore a Bergamo, onde si spiega il motivo per cui anche queste «fedi» sono poi rimaste nell'archivio del

<sup>4</sup>William Naphy-Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006 (ediz. orig., 2004), pp. 61 ss.; Carlo Maria Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1986, soprattutto l'introduzione, pp. 13-27.

Comune di Bergamo e non della località di destinazione.

Nell'archivio storico del Comune, serie *Deputati e Collegio alla sanità*, si conserva un registro del 1600 che dobbiamo considerare archivisticamente vincolato alle nostre «fedi». Si tratta infatti del registro, che ha per titolo originale a c. 1r: «Concessioni de licenze di condor le robbe liberamente con legitime fedi, fatte per i Magnifici Proveditori alla sanità di Bergamo»<sup>5</sup>, sul quale sono registrate le «fedi» di persone e mercanti sia in entrata sia in uscita, quindi sia di quelle emesse da autorità delle città di provenienza sia di quelle emesse dalle autorità sanitarie di Bergamo per persone in partenza da Bergamo. Il registro, che dunque all'origine doveva stare in archivio accanto alla filza delle «fedi», riguarda solo l'anno 1600, e va da gennaio alla fine di agosto; conta 26 carte, le carte 15-26 sono bianche: segno che con la fine di agosto, cessato ogni allarme, le «fedi di sanità» non furono più obbligatorie; mancano i registri degli anni 1598-1599. Dal confronto delle «fedi» oggi riunite nel volume Spec. Doc. 677 con quelle annotate nel registro del *Collegio alla sanità*, risulta che le «fedi» dovevano essere all'origine assai più numerose di quelle oggi conservate<sup>6</sup>.

Le «fedi» sono disposte nel volume in ordine alfabetico delle località di redazione, e quindi di partenza del viaggiatore con destinazione Bergamo o una delle località del territorio bergamasco, tra le quali spicca Gandino, terra nota di intraprendenti mercanti<sup>7</sup>. Le «fedi», numerate al momento del loro assemblaggio in volume da 1 a 167<sup>8</sup>,

<sup>5</sup> Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai: Archivio storico del Comune di Bergamo, Serie: *Deputati e Collegio alla Sanità*, sottoserie: *Azioni*, segnatura 1.2.8.10.2-8. Alla copertina «1600» di mano coeva, mentre il titolo «Permessi di trasportar mercanzie e certificati di provenienza» è di mano del sec. XIX. Tra i Provveditori alla sanità figura in questo anno 1600 anche Giangirolamo Grumelli, il «Cavaliere in rosa» di Giovan Battista Moroni, ritratto conservato in Palazzo Moroni a Bergamo.

<sup>6</sup> Sull'Ufficio della sanità di Bergamo: Pier Maria Soglian, *Gli Uffici di sanità di Bergamo e territorio nel '500 e nel '600*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti», n. LX, anno accademico 1996-1997, Bergamo, 1999, pp. 149-164, a p. 155: «Tra gli strumenti di controllo sanitario si nota, sempre nel 1549, la regolamentazione delle fedi di sanità, moduli prestampati, prodotti e verificati dall'Ufficio, che dovevano accompagnare persone e merci nello spostamento territoriale, garantendo che provenissero da luoghi non sospetti di peste». Soglian cita a tale proposito il *Capitulare Officiorum* del Comune di Bergamo del 1549 conservato nella Biblioteca Civica A. Mai alla segnatura AB 94.

<sup>7</sup> Pietro Gelmi e Battista Suardi, *Storia di Gandino e della sua valle. Il Quattrocento. Il Cinquecento*, Gandino, Comune di Gandino, 2000.

<sup>8</sup> In realtà le fedi presenti nel volume sono di più. È avvenuto infatti che, a volume già composto e rilegato, sono state ritrovate in Biblioteca altre «fedi», riguardanti anche anni diversi. Queste «fedi», nel numero di 17, sono state inserite nel volume, non numerate, nella posizione alfabetica della località di redazione. Tenendo conto che il numero 20 è ripetuto, le fedi presenti nel volume sono

sono di vario formato e di varia qualità redazionale. La maggior parte di quelle emesse da città italiane è costituita da moduli prestampati che recano in alto l'intestazione dell'autorità sanitaria locale, ad esempio «*Provisores sanitatis Veronae*», lo stemma della città e la formula, con poche varianti: «Si parte di questa Città per la Iddio gratia libera d'ogni sospetto di peste», seguita, a penna, dai dati personali del viaggiatore, dalla tipologia e quantità della mercanzia trasportata con indicazione del contrassegno della ditta apposto sulla merce [Foto n. 1]. Le «fedi» rilasciate dall'ufficio della sanità di Bergamo recano a stampa l'emblema dei «*Provisores Sanitatis Bergomi*» - Sant'Alessandro a cavallo -, lo stemma di Bergamo e i dati personali del viaggiatore e della merce trasportata. Le «fedi» delle città di Zurigo, Altdorf, Augusta, Monaco di Baviera e Vicosoprano in Val Bregaglia (Canton Grigioni – Svizzera) sono di elevata qualità formale e redazionale: redatte in latino da mano calligrafica, quelle di Augusta addirittura su pergamena, recano impresso in cera il sigillo della città; si segnalano anche per la completezza dei dati riguardanti persone e merci [Foto n. 2]<sup>9</sup>.

Come ho detto, le «fedi», anche se non tutte, riportano la sottoscrizione, con la data, delle guardie sanitarie incaricate di vigilare ai «passi», solitamente preceduta dalla formula «vista a», seguita dal nome della località. È dunque sulla scorta di questi passaggi registrati dalle guardie sanitarie che possiamo stabilire quale può essere stato l'itinerario seguito dal viaggiatore per raggiungere Bergamo. Teniamo tuttavia presente che il dato di cui disponiamo è solo relativo alle località di transito dove era ubicato il «passo», località che potevano essere anche molto distanti tra loro, per cui è impossibile determinare con precisione sulla base dei dati offerti dalle «fedi» la strada percorsa dal viaggiatore.

in tutto 185.

<sup>9</sup> Queste le località, che riporto con la denominazione attuale; delle meno note indico tra parentesi la provincia: Airuno (Lecco), Albino (Bergamo), Bergamo, Morbegno (Sondrio), Altdorf (Svizzera, Canton Uri), Augusta (Germania), Barnareggio (Monza e Brianza), Bellagio (Como), Bologna, Bolzano, Bosisio Parini (Lecco), Brescia, Brivio (Lecco), Cambiagio (Milano), Canonica d'Adda (Bergamo), Caponago (Monza e Brianza), Caluso (Torino), Canzo (Como), Chiari, Chiavenna, Como, Cremona, Crema, Desenzano del Garda, Ferrara, Genova, Ginevra, Lecco, Gorgonzola, Lugano, Mantova, Merate (Lecco), Mezzago (Monza e Brianza), Monaco di Baviera (Germania), Moncalvo, Olginate (Lecco), Pavia, Piacenza, Piuro (Sondrio), Romano di Lombardia (Bergamo), Rondisone (Torino), Salò, Borgo Sacco (Trento, sobborgo di Rovereto), San Giorgio Canavese (Torino), Trescore Balneario (Bergamo), Trezzano (Milano), Santa Cristina e Bissone (Pavia), Saronno, Tirano, Trino (Vercelli), Venezia, Ponte di Legno, Verona, Vicenza, Vicosoprano (Svizzera, Canton Grigioni), Volpiano (Torino), Zurigo.

Le località di «passo» indicate sulle «fedi» sono comunque un indizio utile per ipotizzare con sufficiente sicurezza il possibile itinerario. Per una individuazione della strada percorsa dal viaggiatore, itinerario e strada non sono nozioni coincidenti, i dati forniti dalle «fedi» andranno comparati e integrati con altri dati: della cartografia, dell'archeologia stradale, della memorialistica odepórica, della guidistica postale, della normativa statutaria di singoli enti territoriali. Le date di registrazione dei «passi» non vanno poi assunte come elemento per stabilire il tempo di percorrenza di un determinato itinerario. Si riscontra infatti tra la registrazione a un «passo» e quella al «passo» successivo, in non pochi casi, anche l'intervallo di parecchi giorni se non addirittura di settimane, indizio del fatto che i mercanti solevano sostare, per i loro affari o per altri motivi, per più tempo in una o anche in più località di tappa.

### **Dalla regione piemontese e dalla Lombardia orientale**

La peste degli anni 1598-1600, nota come peste francese, colpì soprattutto il Piemonte occidentale<sup>10</sup>. L'attuale Basilica del Sacro Monte d'Oropa fu eretta per un voto fatto dalla città di Biella in occasione di questa peste. Conserviamo «fedi» emesse dai borghi del Canavese e del Monferrato: Volpiano (Torino), San Giorgio Canavese (Torino), Caluso (Torino), Rondissone (Torino), Trino (Vercelli), Moncalvo (Alessandria). Tutte le «fedi» di provenienza piemontese, ad eccezione di una che vedremo dopo, recano registrazioni ai «passi» di La Villata, Vigevano e Milano, segno che questo era l'itinerario consueto per chi dal Piemonte raggiungeva Bergamo, almeno in questi anni e in questa particolare circostanza di temuto contagio. Consiglio ai lettori di queste note di tenere d'ora in avanti sotto gli occhi una buona e dettagliata carta stradale dell'Italia Settentrionale, se desiderano che la lettura riesca vantaggiosa, istruttiva e anche piacevole.

La Villata è sempre indicata sulle «fedi» come «porto». Anche Vigevano, città nelle vicinanze del fiume Ticino, è indicata sulle «fedi» come «porto di Vigevano». Il termine «porto» va qui inteso nell'accezione che aveva sin dall'età medievale *portus*, punto di

<sup>10</sup> P.M. Soglian, *Gli Uffici di sanità...*, cit., nella cronologia delle pesti che colpirono Bergamo, riportata a p. 151, e desunta dallo studio di Angelo Pinetti del 1901, non figura la peste degli anni 1598-1600; non viene ricordata in nessuna cronaca cittadina del tempo, segno quindi che non colpì Bergamo.

scarico e di carico delle merci in prossimità di fiumi e laghi adibito alla riscossione di pedaggi; sostavano al «porto» tutte le merci, sia quelle che dovevano attraversare il fiume su ponti o su barche (è il caso qui di Vigevano e La Villata) sia quelle che transitavano lungo il fiume su zattere<sup>11</sup>. Dalle località piemontesi si trasportano a Bergamo tele, sacchi e corde di canapa «racolta sopra il presente territorio». Per secoli il Canavese è stato rinomato nella produzione e nella lavorazione della canapa, dalla cui fibra si ricavava la produzione di corde e tele, dal seme un apprezzato olio, dalla stoppa una buona carta. Alcuni esemplari della famosa *Bibbia* di Gutenberg furono stampati a Magonza su carta piemontese di canapa<sup>12</sup>.

Non mi è stato facile individuare l'ubicazione del «porto de la Villata». In un primo tempo avevo pensato al Comune di Villata, oggi in provincia di Vercelli, sede a quel tempo di un feudo con castello legato politicamente allo Stato di Milano. A seguito poi di un'analisi più circostanziata sia delle «fedi» sia della cartografia coeva, ho compreso che con «porto de la Villata», si indica l'attuale frazione Villata del Comune di Candia Lomellina, oggi in provincia di Pavia. Villata era una contrada di poche case poste vicino al ponte sul Sesia e al porto natante<sup>13</sup>. La località era compresa nel territorio di Candia Lomellina, che dal XIV secolo faceva parte dello Stato visconteo. Carlo V istituì come feudatario di questa terra Lodovico III Di Barbiano, conte di Belgioioso. La «fede» n. 156, scritta con perizia lessicale da mano calligrafica, rilasciata dal Comune di Volpiano il 6 aprile 1599 a Giulio Marchisio, che deve portare a Bergamo per conto di Giovanni Paolo Vertova oltre a tele di canapa 79 sacchi di frumento, «raccolto sopra il territorio di questo logo», ci documenta un itinerario leggermente diverso. Marchisio non passa da La Villata e da Vigevano, ma raggiunge la località di Breme, sempre nella Lomellina, che sta a pochi chilometri a sud di La Villata, anch'essa sul Sesia, indicata sulla «fede» come «porto di Bremi», località appartenente dal 1306 allo Stato di Milano, eretta in marchesato da Carlo V che investì del titolo di marchese di

<sup>11</sup> Una accurata descrizione delle funzioni e della gestione di un «porto» si ritrova in Vigilio Mattevi, *Dal passato di Salorno*, Salorno, Comune di Salorno, 2004, alle pp. 171-179: "Il porto per fluttuanti e zattere" sul fiume Adige a Salurn (Salorno).

<sup>12</sup> Giulio Orazio Bravi, *Bibbia di Gutenberg o delle 42 linee*, in *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1997, pp. 86-88.

<sup>13</sup> Romano Bergamo, *Storie dei comuni, frazioni e parrocchie della Lomellina*, Pavia, EMI, 1995.

Breme il suo cancelliere Mercurino Arborio di Gattinara. Passata Breme, Giulio Marchisio tocca Bereguardo, località del pavese nord occidentale, presso la riva sinistra del Ticino, che qui era superato da un caratteristico ponte di barche come avviene ancora oggi. Bereguardo era situata in capo al naviglio proveniente da Abbiategrasso, fatto costruire da Filippo Maria Visconti nel 1420<sup>14</sup>. È quindi assai probabile che una volta giunto a Bereguardo, Marchisio con i suoi 79 sacchi di frumento sia proseguito lungo il naviglio sino a Castelletto di Abbiategrasso e poi, fruendo sempre della navigazione prima del Naviglio Grande e poi del Naviglio della Martesana o Naviglio Piccolo (un sistema di conche e laghetti realizzato alla fine del Quattrocento congiungeva in Milano i due Navigli), abbia raggiunto Canonica sull'Adda<sup>15</sup>, e da qui Bergamo per la strada «de Oxio»<sup>16</sup>. Giunti ad Abbiategrasso da Vigevano, le due località distano solo 13 chilometri, anche gli altri viaggiatori provenienti da località del Canavese e del Monferrato avranno potuto raggiungere l'Adda navigando lungo i navigli.

La «fede» n. 63 rilasciata il 27 agosto 1599 dalle autorità di «Canonica gera d'Adda», Stato milanese, certifica che le merci dirette a Bergamo, tra le quali «balle quattro di scorse de naranzi» sono «venute da Milano»,

<sup>14</sup> Fermo Roggiani, *Avventure di fiumi e navigli milanesi e lombardi*, Milano, Arti Grafiche Vaj, 1987, pp. 35-36: il Naviglio di Bereguardo fu realizzato con acqua presa dal Naviglio Grande a Castelletto di Abbiategrasso.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 101-135 per il Naviglio Grande, già scavato nel XIII sec., poi ampliato e migliorato in età signorile, con presa d'acqua dal Ticino in località Tornavento; pp. 143-151 per il Naviglio della Martesana, realizzato tra il 1443 e il 1465 con presa d'acqua dall'Adda appena dopo Trezzo, in località Concesa.

<sup>16</sup> Lelio Pagani, *Bergamo "Terra di San Marco". Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1995, pp. 11-57, in particolare 45-49 dedicate a "Le comunicazioni". L'autore, fondandosi sugli Statuti di Bergamo dove sono norme sulla manutenzione delle strade, elenca le vie che collegavano Bergamo con le Valli, le città e le regioni vicine. Uscendo da Porta di Broseta si raggiungeva Carvico e quindi si poteva passare l'Adda a Imbersago oppure raggiungere Capriate San Gervasio e il ponte di Trezzo; dalla Porta di Osio partiva la «strata de Oxio» che, superando il Fosso Bergamasco dopo Boltiere, raggiungeva l'Adda a Canonica; dalla Porta di Colognola partiva la strada per Stezzano e Treviglio; dalla Porta di Cologno la strada per Bariano e il Cremonese; dalla Porta di Sant'Antonio si andava a Seriate, Palazzolo, Brescia; «la parte orientale del territorio è poi percorsa dalla strade che, sempre attraverso Borgo Palazzo e Seriate, raggiungono Comonte, donde si diramano rispettivamente «usque ad locum de Calepio et de Sarnico», e «per stratam de supra» fino a Trescore e poi, attraverso la Val Cavallina, a Lovere; dalla Porta de Plorzano (Borgo Santa Caterina) partiva la strada per la Valle Seriana sino a Gromo; dalla Porta della Stongarda si andava in Valle Brembana o al ponte di Almenno e da qui verso Brivio e la Valle San Martino.

sicuramente per il Naviglio della Martesana. Le scorze d'arancia, giunte con molta probabilità a Milano dalla Liguria, servivano a Bergamo per la confezione di canditi, per i quali la città era allora rinomata. Erano una specialità delle monache benedettine di Santa Grata<sup>17</sup>. Anche la «fede» n. 135 documenta la navigazione sui navigli: rilasciata dalle autorità di Trezzano sul Naviglio il 27 agosto 1599 a Giovan Antonio Castelazzo, che conduce a Bergamo «erba madonina» raccolta a Trezzano, indica come località di arrivo Vaprio, che sta dirimpetto a Canonica d'Adda sulla riva destra del Naviglio; reca poi, sotto lo stesso giorno 27 agosto, la registrazione del «passo» di Boltiere (sulla fede «Bolter»), lungo la strada che da Canonica d'Adda porta a Bergamo. L'«erba madonina», più comunemente nota come edera terrestre (*Glechoma hederacea* L.), serviva per usi terapeutici, per infusi (the svizzero), per la fermentazione della birra, per aromatizzare insalate e arrostiti<sup>18</sup>.

Nella Biblioteca Angelo Mai si conservano due carte geografiche, una del Piemonte del 1562, l'altra della Lombardia stampata dopo il 1573 ma entro il secolo XVI, dovute al «cosmografo» Giacomo Gastaldi<sup>19</sup>, che ho consultate allo scopo di vedere se, e dove, indicano le località di «passo» registrate nelle nostre «fedi». La carta del Piemonte [Foto n. 3] riporta «Beremo» (Breme) e, poco sopra, «Villaute» (La Villata), mentre Candia e Cozo sono segnate più a nord di «Villaute», in evidente errata collocazione; la carta indica poi «Belriguardo» (Beregardo) e il naviglio che da questa località porta a «Biagrassa» (Abbiategrasso). Oggi è molto difficile trovare La Villata su una carta stradale. Se la carta del Piemonte di Giacomo Gastaldi del 1562 la indica insieme a Breme, vuol dire che a quel tempo le due località erano ben note ai viaggiatori per essere sedi di «passi» lungo frequentate vie di comunicazione. La carta della Lombardia [Foto n. 4] riporta invece «Pren» (Breme) e poco a nord Candia, in posizione esatta; non segna La Villata; riporta

<sup>17</sup> Silvia Tropea Montagnosi, *La cucina bergamasca. Dizionario enciclopedico*, Bergamo, Bolis Edizioni, 2010, alla voce *candito*, p. 109.

<sup>18</sup> Ringrazio Silvia Tropea Montagnosi per queste informazioni. Un caso felice ha voluto che mentre consultavo le «fedi» contenenti queste notizie, fosse presente nella sala di studio della Biblioteca Angelo Mai anche la signora Silvia, massima studiosa di arte culinaria bergamasca. Non ho avuto bisogno di perdere tempo in improbabili ricerche bibliografiche. Lei era per me in quel momento una bibliografia vivente.

<sup>19</sup> Le descrive, con la raccolta nella quale le due carte sono comprese, segnatura Cinq. 7.794, Lelio Pagani, *Una raccolta di carte geografiche del secolo XVI*, "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca", nn. 1-2, 1979, pp. 3-68: la carta del Piemonte (n. 33 della raccolta, descritta alle pp. 48-49); la carta della Lombardia (n. 31 della raccolta) descritta alle pp. 46-47.

«Belriguardo» ma non indica il naviglio che collega questa località ad Abbiategrasso; sono ben segnati il Naviglio Grande e il Naviglio della Martesana (di cui però non fornisce il nome); riporta «Calonega» (Canonica d'Adda) e «Bolter» (Boltiere): le due località sono separate dal «Fosso Bergamasco» che segnava il confine tra lo Stato di Venezia e lo Stato di Milano; per chi da Canonica si dirigeva verso Bergamo, la prima località incontrata dello Stato veneto era appunto Boltiere, come viene registrato nella «fede» n. 135, rilasciata al trasportatore di «erba madonina».

Non si sottolineerà mai abbastanza il rilevante ruolo che in età moderna, sino a metà dell'Ottocento, hanno avuto in Lombardia i laghi, i fiumi e i navigli nel sistema di comunicazioni e di trasporto di persone e di merci. Ne era consapevole anche il capitano veneto di Bergamo, Giovanni Da Lezze il quale, nella relazione presentata al Senato di Venezia nel 1596, aveva avanzato il progetto, rimasto poi sempre un sogno, della realizzazione di un naviglio che, prendendo l'acqua del Brembo a Foppa di Zogno, scendesse a Villa d'Almè, Valtesse, Borgo s. Caterina, circuisse i borghi cittadini e continuasse sino all'Adda all'incontro di Vaprio (quindi a Canonica d'Adda) onde, scriveva il Da Lezze «sboccando il navilio nell'Adda nel loco già detto, con le barche per detto fiume navigabile s'entrerebbe nel Po navigando sino a Venetia»<sup>20</sup>. E conosciamo (un buon lombardo dovrebbe senz'altro conoscerle) le mirabili pagine sulla «acquosissima» Lombardia scritte da Carlo Cattaneo nel 1844<sup>21</sup>. E dobbiamo essere grati al poeta Ermanno Olmi che nel film *L'albero degli zoccoli* del 1978 ha documentato in una scena stupenda ed emozionante il viaggio dei novelli sposi dalla Bassa Bergamasca a Milano su un barcone che scende lungo il Naviglio della Martesana.

### **Dalla Svizzera**

La «fede» n. 3, rilasciata dalla Città di Altdorf (Canton Uri in Svizzera) al frate Ioan Albertus certifica che il religioso è partito da Nancy in Francia ed è pervenuto ad Altdorf passando per Basilea,

<sup>20</sup> Giovanni Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988, p. 494.

<sup>21</sup> Carlo Cattaneo, *Scritti su Milano e la Lombardia*, Milano, Rizzoli, 1999.

Bremgarten, Zug «sano et libero da ogni contagione». La «fede» reca poi le registrazioni dei seguenti «passi»: Bellinzona – Lugano – Como – Cantù – Ponte San Pietro. Per raggiungere Bellinzona da Zug deve aver passato il San Gottardo, e per arrivare a Lugano da Bellinzona il Monte Ceneri. Per l'illustrazione dell'itinerario Basilea-Milano, con transito al San Gottardo e passaggio a Lugano e a Como, rinvio il lettore al mio citato saggio su Grataroli<sup>22</sup>.

La «fede» n. 160, rilasciata dalla Città di Zurigo l'8 ottobre 1598 al Signore di Penfrat, francese, e al suo servo, che intendono recarsi in Italia, reca le registrazioni dei seguenti «passi»: Coira, capoluogo del Canton Grigioni – Splügendorf – Chiavenna – Gera Lario – Bellano – Malgrate – Vercurago – Ponte San Pietro. I viaggiatori hanno raggiunto l'Italia per il Passo dello Spluga; da Chiavenna si sono portati alla riva settentrionale del Lago di Como. Imbarcatisi a Gera Lario, hanno raggiunto Bellano; da qui il porto di Malgrate, vicino a Lecco, quindi Vercurago. Da Vercurago, località di confine della Repubblica veneta con lo Stato Milanese, passando per la Valle San Martino sono pervenuti a Bergamo. Anche a Ponte San Pietro, che è a pochi chilometri dalla Città, han dovuto far registrare il loro passaggio, a conferma di come l'attraversamento dei fiumi, in questo caso il Brembo, che avvenisse su barche o su ponti, fosse tenuto sotto stretto controllo dalle autorità. L'itinerario dei due francesi è lo stesso di altri viaggiatori che scendono da Zurigo e da Coira («fedi» nn. 79, 159, 164, 165); cambiano solo gli approdi: oltre al porto di Malgrate sono documentati «passi» al porto di Lecco oppure al porto di Brivio, più a sud, sul fiume Adda. Per il tragitto da Coira a Chiavenna, che poteva avvenire o per lo Spluga o per il Septimerpass, il lettore può anche in questo caso vedere le note con le quali corrodo l'edizione dell'itinerario di Grataroli Coira-Chiavenna, nel saggio citato<sup>23</sup>.

La «fede» n. 136, rilasciata dalla cittadina di Tirano in Valtellina il 2 agosto 1599 al mercante Giovan Battista Bettami certifica che il bergamasco ha recato merci da Zurigo. Sicuramente ha raggiunto Tirano transitando al Passo del Bernina. Non sappiamo, non trovandosi sulla sua «fede» altre registrazioni, per quale via abbia poi raggiunto Bergamo. La «fede» n. 161 è l'unica che ci documenta il transito al Passo San Marco,

<sup>22</sup> Ivi alle pp. 20-21. Vedi nota 1.

<sup>23</sup> Ivi alle pp. 17-20.

che era stato aperto negli anni 1592-1594<sup>24</sup>. Rilasciata a Zurigo il 15 ottobre 1599 a Giovanni Paolo Firile, che viaggia senza alcuna merce, la «fede» registra i seguenti «passi»: Chiavenna – Morbegno – San Giovanni Bianco. Per raggiungere Chiavenna anche il Firile può aver fatto il Passo dello Spluga o il Septimerpass; per venire a San Giovanni Bianco da Morbegno non può che essere transitato per il Passo di San Marco. A San Giovanni Bianco la sua «fede» è vistata dal deputato alla sanità Antonio Boselli.

### **Dalla Valtellina e dalla Val Bregaglia**

Sono numerose le «fedi» rilasciate dalle località di Chiavenna e di Piuro in Valtellina, a quel tempo terre sotto il dominio grigionese, e dal Comune di Vicosoprano in Val Bregaglia (Svizzera). L'itinerario tenuto per raggiungere Bergamo da queste località è lo stesso seguito dai viaggiatori provenienti dal Passo dello Spluga. Da Vicosoprano o da Piuro o da Chiavenna tutti raggiungono Gera Lario (nelle «fedi» indicata «agiera»), dove si imbarcano. Possono approdare in uno dei seguenti tre porti: Malgrate (nelle «fedi» indicata «Malgrà»), Lecco, Brivio (a volte indicato «Bripio» o «Brivi»). Se approdano a Malgrate o a Lecco, prendono poi per Vercurago e la Valle San Martino. Se approdano a Brivio, più a sud, dove il porto è sul fiume Adda, che qui, allargatosi, viene chiamato Lago d'Adda, entrano in Valle San Martino a Cisano Bergamasco<sup>25</sup>. A Vercurago e alla Sosta di Brivio, piccolo agglomerato con osteria, stalle e magazzini sulla sponda bergamasca dirimpetto a Brivio, vi era la dogana della Repubblica veneta<sup>26</sup>.

Ferando Coldire di Chiavenna trasporta a Bergamo, il 6 gennaio 1599, ben 70 barili di lumache «compre zernide et imbarilate in Chiavenna» («fede» n. 71): passa da Gera Lario e Malgrate. Vista la data in cui

<sup>24</sup> Giuseppe Pesenti, *Una strada, una valle, una storia: quattro secoli di viabilità in Valle Brembana e dintorni*, Zogno, Archivio storico San Lorenzo, 1988, pp. 253ss; la Ca' S. Marco, al Passo, inizia ad essere costruita nel 1593 (p. 267); la strada, percorribile da pedoni, muli e cavalli è terminata verso la fine del 1594 (p. 268).

<sup>25</sup> Giovanni da Lezze, nella sua relazione del 1596, citata, scrive che l'Adda «è navigabile sino a Calusco con barche di portata de colli 200 in circa».

<sup>26</sup> Documentazione sulla Sosta di Brivio e sulle contese prerogative circa il fiume Adda (pesca, navigazione, trasporti, pedaggi) tra Milano e Venezia nell'archivio della Famiglia Vimercati Sozzi, conservato nella Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, serie: "L'Isella e la Sosta sull'Adda", faldone XLI, e anche "Extravaganti", faldoni XLIV-XLV.

avviene il trasporto, si sarà trattato di lumache in salamoia o forse, come mi suggerisce Silvia Tropea Montagnosi, di lumache chiuse, in letargo, per quella nota «zernide», cernite, selezionate. Bastiano Pedini di Piuro trasporta a Bergamo, il 22 febbraio 1599, 24 «laveggi» fabbricati in Piuro («fede» n. 73): passa da Gera Lario e da Vercurago. Con lumache e pellami, i «laveggi», stando alle nostre «fedi», costituiscono in questi anni la merce di maggiore importazione dalla Valtellina. Erano pentole in pietra ollare utilizzate per la cottura di vivande, avevano la capacità di distribuire il calore in modo uniforme, erano antiaderenti, mantenevano intatti aromi e sapori, erano ideali per lunghe cotture in umido come stufati e brasati: per tutte queste loro qualità erano molto apprezzate dalle famiglie bergamasche<sup>27</sup>. Anche Battista de Silvadalena il 19 luglio 1599 porta a Bergamo undici «cavagne di laveggi» («fede» n. 76): passa da Gera Lario, Malgrate, Brivio. Da Vicosoprano il 2 ottobre 1598 «Coradino parte con il suo bestiame che lui mena al servizio dell'inclita città di Venezia» («fede» n. 147): passa da Chiavenna, Gera Lario, Malgrate, Vercurago.

In questi anni la via privilegiata da valtelinesi e bregagliotti che devono raggiungere Bergamo resta sempre quella del Lario, nonostante la strada del Passo di San Marco sia già stata aperta. Solo un caso, visto al paragrafo precedente, documenta il transito al nuovo Passo. Che cosa faceva indugiare i viaggiatori a servirsi della nuova strada? Consolidate abitudini? La via del lago era ritenuta più comoda e meno onerosa? La nuova strada non era ancora ben nota e sperimentata? Giuseppe Pesenti scrive che il Passo San Marco diventerà più frequentato solo a partire dal 1603, quando a seguito di forti contrasti tra Stato di Milano e Grigioni, il conte Fuentes vieterà a valtelinesi e bregagliotti il transito lungo il

<sup>27</sup> *Il cocho bergamasco alla casalinga*, testo del sec. XVII, a cura di Silvia Tropea Montagnosi, Bergamo, Lubrina, 2012, ricetta n. 14: *Per fare lo stufato*, previste tre-quattro ore di cottura. Merita di essere riportata, nella lingua corrente, la ricetta n. 58: *Per cucinare le lumache*: «Metti sul fuoco una pentola, quando bolle gettavi dentro le lumache. Appena riprende a bollire, togli le lumache, e ad una ad una, levale dal loro guscio mediante un uncino. Dopo che le avrai ben pulite con la stessa acqua calda e l'ausilio di un panno ruvido di canapa ben pulito, mettile in una pentola di pietra ollare, o una di rame stagnato, con olio e sale. Appena prendono calore, aggiungi acqua bollente e falle cuocere per un'ora e mezza. Avrai così il brodo di lumache. Preparerai poi una padella, nella quale metterai le lumache riposizionate nel loro guscio, ben pulito, ed il brodo di lumache, facendo attenzione che arrivi solo fino a metà del guscio. Avrai poi il ripieno o condimento da mettere sopra ad ogni lumaca, ma avendo l'accortezza di mettere un poco il ripieno anche nel guscio sotto la lumaca». Si faccia attenzione: nella ricetta compaiono laveggi (pietra ollare), lumache, canapa, tre articoli incontrati nell'analisi delle nostre «fedi».

lago. E il trattato sottoscritto tra Venezia e Grigioni il 21 settembre 1603 convincerà i Grigioni a migliorare le condizioni del versante nord del Passo<sup>28</sup>, incentivandone di conseguenza il transito. Ottavio Codogno, nell'edizione 1616 del suo *Nuovo itinerario delle poste di tutto il mondo*<sup>29</sup>, propone questo itinerario da Brescia a Chiavenna: Brescia – Ospitaletto – Palazzolo – Bergamo. «In questa città conviene pigliare i cavalli per Morbegno di donde vi sono 42 miglia per montagne et valli et conviene rinfrescargli» – San Giovanni Bianco – Olmo – Morbegno – Chiavenna». Alla data del 1616 il transito al Passo San Marco godeva quindi ormai di un certo apprezzamento.

### Dalla Germania

Le «fedi» nn. 4 e 5 sono datate 19 agosto 1599 da Augusta in Germania, redatte su pergamena da mano calligrafica, in latino, con sigillo in cera impresso. Partono mercanti della città sveva verso l'Italia portando balle di lana di pecora «balletas quibus lanae ovinae continentur». La merce è diretta dapprima a Chiavenna, a Nicola e Giorgio Stampa; poi è recapitata a Bergamo, a Giovanni Battista e Cristoforo Büffo (che è Biffi, come si legge nel registro delle concessioni del *Collegio alla sanità* di Bergamo a c. 1v). La sola indicazione della località di Chiavenna non basta per stabilire quale itinerario possa aver seguito la merce per giungere prima nella località valtellinese e poi a Bergamo. Tuttavia il passaggio da Chiavenna ci autorizza a ritenere che i mercanti di Augusta abbiano dapprima percorso la Valle del Reno sino a Coira; mentre da Coira a Chiavenna possono aver fatto lo Spluga o il Septimerpass. Lo stesso vale per le «fedi» nn. 102 e 103 redatte a Lecco rispettivamente l'8 luglio e il 14 agosto 1599. Certificano che sono pervenuti in Lecco «de la Lemagna», dalla Germania, e che attendono di essere trasportati a Bergamo, barili di zucchero in polvere. Anche in questo caso il passaggio da Lecco è sicuro indizio che i barili di zucchero sono scesi dalla Valtellina per la via del lago e che dal Nord sono giunti in Chiavenna per la via di Coira.

La notizia dell'importazione di zucchero a Bergamo in una data così precoce, 1599, merita attenzione. Solo a partire dalla seconda metà del

<sup>28</sup> G. Pesenti, *Una strada, una valle, una storia*, cit., pp. 280-281.

<sup>29</sup> Milano, appresso Girolamo Bordoni, p. 127.

Cinquecento si cominciò a importare in Europa dai paesi produttori, in testa il Brasile, zucchero grezzo, che veniva raffinato ad Anversa, a Londra e anche in alcune città tedesche, fra cui la principale fu Dresda. Scrive Sidney W. Mintz: «Nel 1675 quattrocento vascelli inglesi con carichi medi di 150 tonnellate trasportavano zucchero in Inghilterra di cui la metà circa era destinata a venir riesportata». Lo studioso ci informa che sino al XVIII secolo lo zucchero rimase «monopolio di una minoranza privilegiata», un articolo di lusso, assai costoso<sup>30</sup>. Il fatto che a Bergamo si importasse zucchero già dalla fine del Cinquecento conferma quanto Silvia Tropea Montagnosi è venuta sostenendo in anni recenti, grazie a meticolose ricerche, sul ruolo della Città in età moderna come centro specializzato nella confezione di canditi e di dolci. Ricorderemo la «fede» n. 63 che ha documentata l'importazione a Bergamo, lungo i navigli milanesi nell'agosto 1599, di quattro balle di scorze d'arancia. Questi documenti si sposano felicemente con quello ritrovato recentemente nel Monastero benedettino di Santa Grata, dal quale apprendiamo che nel 1605 le monache confezionarono dolci con zucchero in polvere<sup>31</sup>. L'amico Enrico De Pascale, esperto di storia della pittura seicentesca, mi dice che nel dipinto del bergamasco Evaristo Baschenis (1617-1677), *Ragazzo con canestra*, della Collezione Scaglia, si vede del pan zucherato, e che un vassoio colmo di biscotti è nella *Natura morta di cucina*, sempre del Baschenis, conservata alla Pinacoteca di Brera.

La «fede» n. 87 datata Como 15 settembre 1599 registra che balle di lana dirette a Bergamo sono giunte a Como provenienti da Norimberga «luogo sano e senza sospetto di peste come per le fedi per esse fatte». Non sappiamo nulla dell'itinerario tenuto nel trasporto della merce; ma per essere pervenuta a Como deve aver passato le Alpi con molta probabilità al San Gottardo. Il registro delle concessioni dei *Deputati e del Collegio alla sanità* riporta molte «fedi» rilasciate dalla città di Norimberga, mentre nel nostro volume se ne conserva solo una, la n. 87<sup>32</sup>. La «fede» n. 114 è emessa dalle autorità sanitarie di Monaco di Baviera l'8 agosto

<sup>30</sup> Sidney W. Mintz, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1990, p. 46; sullo zucchero come articolo di lusso e costoso anche Fernand Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, Einaudi, 1977 (Ediz. orig. 1967), pp. 161-164.

<sup>31</sup> Silvia Tropea Montagnosi, cit., alla voce *Zucchero*, pp. 359-360; vedi anche la voce *Dolce*, alle pp. 157-161.

<sup>32</sup> Vedi nota 5.

1600 a favore del mercante di Gandino Michele Spampato, che porta in Italia «decem fasciculos cornuum cervorum». Delle corna dei cervi si usava in farmacopea sia la sostanza ossea che si rinnova sul corno e che, bollita per essere ridotta a gelatina, serviva come emostatico, sia le corna medesime che, tritate in polvere, servivano nella composizione di farmaci<sup>33</sup>. A Gandino era famoso un laboratorio di farmacopea sin dal XV secolo, studiato da Giovanni Silini<sup>34</sup>. La «fede» rilasciata a Spampato reca le registrazioni delle guardie di sanità ai «passi» di Bolzano – Fucine di Ossana in Val di Sole – Ponte di Legno – Breno – Lovere. Da Bolzano, dove è pervenuto per il Passo del Brennero, il mercante gandinese raggiunge il Passo del Tonale risalendo tutta la Val di Sole. Scende a Ponte di Legno, percorre la Valle Camonica, arriva a Lovere. Non sappiamo come da Lovere abbia raggiunto Gandino, forse per la Val Cavallina, Bianzano e Leffe, località già unite da una mulattiera documentata nel 1392<sup>35</sup>; ma è anche possibile che abbia percorso la Val Borlezza e poi la piana di Clusone. Fucine in Val di Sole è una frazione del Comune di Ossana, località che si trova in una suggestiva conca in mezzo all'Alta Val di Sole, un tempo polo religioso dell'alta valle con la Pieve di Ossana. Ossana fu anche centro di potere temporale, come testimoniano i resti del poderoso castello medioevale di San Michele.

## Da Bolzano

Bolzano è la città che conta il maggior numero di «fedi» presenti nella raccolta, 24 (nn. 19-40)<sup>36</sup>. Dalle date di redazione si vede che sono state rilasciate a mercanti diretti a Bergamo nei tre periodi di maggior frequentazione commerciale della città: per la fiera di mezza quaresima (marzo-aprile), per la fiera del Corpus Domini (giugno-luglio) e per la fiera di S. Bartolomeo a settembre. Le «fedi» quasi mai

<sup>33</sup> L'amico Camillo Pezzoli di Rovetta mi mostra un ricettario manoscritto della prima metà del Seicento, di sua collezione, dove a c. 30v è una ricetta con «polvere del corno di cervo» contro il mal di denti; a c. 47r altra ricetta con «polvere del corno del cervo» che, bevuta col vino «non lascia generar in capo pedochi et mettendone in testa tutti li pedochi moriranno».

<sup>34</sup> Giovanni Silini, *Umori e farmaci: terapia medica tardo medioevale*, Gorle, Iniziative culturali, 2001; per «cornu cervi» alle pp. 322 e 379.

<sup>35</sup> *Confini dei Comuni del territorio di Bergamo (1392-1395)*, a cura di Vincenzo Marchetti, Indici a cura di Paolo Oscar, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996, documento n. 92, p. 264; per la strada da Leffe a Gandino: Ivi, documento n. 66, p. 203.

<sup>36</sup> Il n. 20 è ripetuto mentre tra 20 e 20 bis non è contata una fede.

specificano la tipologia di merce trasportata, limitandosi a scrivere: «robe diverse comprate, maneggiate et reinballate in la presente fiera», con indicazione del numero dei colli e del numero di cavalli o di muli adibiti al trasporto. La «fede» n. 37 documenta che il mercante «Pier Masner con Marcho suo compagno» conduce a Gandino con muli e cavalli «robe diverse», lana e sale «cargato in Halla»; anche Zuanne Longin («fede» n. 36) porta a Gandino «con quattro cavalli balle quattro di tela, un baril di trementina et il rest sal»; anche la «fede» n. 23 rilasciata a Lorenzo Pezzoli annota il trasporto a Gandino di sale «cargato in Hala». Questi mercanti gandinesi portano nel Bergamasco notevoli quantità di sale che, si dice, è stato caricato ad Hall in Tirol, città austriaca a 5 chilometri a est di Innsbruck, nelle cui vicinanze erano ricche miniere di sale. Mentre la trementina portata da Bolzano a Gandino da Zuanne Longin non può che essere quella prodotta in Tirolo per distillazione dalla resina della *Larix decidua*. «Francesco dal sano pergamast» (che sta per Francesco d'Alzano bergamasco), «fede» non numerata del 19 marzo 1583, trasporta invece a Bergamo «34 piati de stagno».

Delle 24 «fedi» rilasciate dalle autorità di Bolzano, 7 non recano alcuna registrazione di «passi»: non possiamo quindi sapere quale è stato l'itinerario tenuto dai loro portatori. Delle altre 17 fedi, 16 recano la registrazione di uno o più «passi» (Vermiglio, Ponte di Legno, Breno, Lovere) che ci assicurano che il portatore ha raggiunto il Bergamasco passando per la Val di Sole, il Tonale e la Valle Camonica: questo doveva essere l'itinerario abituale dei mercanti bergamaschi che andavano e venivano da Bolzano. È lo stesso itinerario che abbiamo visto percorso dal mercante Michele Spampato partito da Monaco di Baviera. Vermiglio è una località che dista pochi chilometri da Fucine di Ossana, al cui «passo» fu vidimata la «fede» di Spampato.

La «fede» n. 25 rilasciata a Bolzano il 14 aprile 1599 al mercante Francesco Galiziolo diretto a Gandino «con trei some di merze diverse comprate et maneggiate ivi in fiera di meza quaresima» registra dopo il «passo» di Breno quello di Castione: segno che il Galiziolo, risalita la Via Mala, ha raggiunto Castione per il Passo della Presolana. Un'altra «fede», n. 21, rilasciata il 5 aprile 1599 a Pollidor Negro di Peia, documenta lo stesso itinerario, con l'aggiunta, dopo Breno, della vidimazione della «fede» «a Scalve», e quindi a Castione. Perché i due mercanti avranno raggiunto la Val Gandino compiendo questa lunga deviazione? I motivi

possono essere diversi. Forse avevano merce da lasciare al Dezzo, destinata alla Valle di Scalve; forse, a causa dell'esonazione del fiume Oglio, frequente soprattutto nel periodo primaverile (ambedue i mercanti viaggiano in aprile), la strada da Breno a Lovere non era in quel momento praticabile. Non possiamo nemmeno essere del tutto certi che i due abbiano percorso la Via Mala: da Breno infatti potrebbero aver preso la strada per Borno e quindi raggiunto Dezzo per la mulattiera di Palline<sup>37</sup>.

La «fede» n. 129 rilasciata dai deputati alla sanità di Borgo Sacco, oggi sobborgo di Rovereto, il 24 giugno 1599, certifica che la merce acquistata alla fiera di Bolzano è diretta a Bergamo. Reca le registrazioni dei «passi» di Torbole – Desenzano – Palazzolo. La merce da Rovereto raggiunge il porto di Torbole sul Lago di Garda, dove sarà stata imbarcata per raggiungere Desenzano. Da qui è proseguita per Palazzolo sull'Oglio, quindi per Bergamo.

### **Alcune considerazioni**

Non possiamo basarci sulle notizie desunte dalle «fedi di sanità» redatte negli anni 1598-1600 per stabilire quali erano in generale tutti i possibili itinerari seguiti da mercanti e viaggiatori alla fine del Cinquecento per raggiungere Bergamo. Non ce lo consentono l'arco cronologico troppo breve dei documenti analizzati, solo tre anni, nonché la parzialità geografica dei dati, dovuta al fatto che questa tipologia documentaria è stata prodotta in circostanze straordinarie, timori di contagio, per cui non è rappresentativa di tutte le regioni e le città con le quali il Bergamasco era ordinariamente in contatto. E anche i dati forniti dalle «fedi» prese in esame sono parziali in quanto non tutte, anche quelle redatte in una medesima località, recano la registrazione

<sup>37</sup> Ettore Bonaldi, *Antica Repubblica di Scalve*, Clusone, Editrice Cesare Ferrari, 1982 scrive di ambedue queste vie di collegamento della Valle di Scalve con la Valle Camonica; a proposito della Via Mala, scrive a p. 239, senza citare la fonte: «ogni giorno 100 muli con basto, guidati da 50 valligiani, trasportavano il minerale di ferro, estratto nelle miniere della Manina e cotto nei forni di Dezzo, alle chiatte del piccolo porto di Rogno o a quello di Lovere». La località Palline è invece indicata, segno che era conosciuta per via del transito, sulla carta dell'olandese Federico De Witt del dominio veneto della seconda metà del Seicento (*Novissima descriptio domini veneti*, in Biblioteca Civica A. Mai alla segnatura Sala III. Cassetto, P. 1. 72); la carta riporta della Valle di Scalve le località «Vil minor» (Vilminore), «Pieve» (Vilmaggiore?), «Polsa» (Pezzolo?), «Derz» (Dezzo) e «Pratello» (Pradella).

ai «passi». Penso di aver comunque recato con questo breve studio materiale che potrà servire per future, più ampie e articolate ricerche, che avranno bisogno, per arrivare a conoscenze più fondate, di ulteriore documentazione, relativa sia a periodi temporali più ampi sia ad una maggiore costellazione geografica<sup>38</sup>.

Si dovranno consultare gli statuti comunali e di Valle, la collezione di cabrei della Biblioteca Angelo Mai, le mappe catastali storiche. Fonte ricchissima di notizie la serie *Giudici delle strade* dell'archivio storico del Comune di Bergamo<sup>39</sup>, recentemente riordinata e inventariata, che copre il periodo che va dal 1587 al 1807, con documentazione di cause e controversie riguardanti il danneggiamento o la manutenzione di strade, ponti e acquedotti, con allegati ordini, licenze e proclami. Notizie utili si troveranno infine nella memorialistica, nei diari, nelle descrizioni del paesaggio, nelle lettere. Tre anni fa, quando consultai per un seminario le lettere inviate negli anni 1660-1670 dai parroci al padre agostiniano Donato Calvi, che voleva conoscere notizie sulle parrocchie del territorio bergamasco in vista della pubblicazione della sua *Effemeride*, trovai non poche informazioni sulle strade che univano borghi e villaggi. Cito due esempi. Il parroco di Valtorta informò Calvi di due mulattiere: l'una, attraverso i piani di Bobbio, univa il villaggio alla Valsassina; l'altra, transitando per il passo di Salmurano, portava in Valtellina. Forse anche da qui saranno passati laveggi e lumache che dalla Valtellina, come abbiamo visto documentato dalle nostre «fedi», giungevano nel Bergamasco. Il vicario foraneo di Almenno San Salvatore in una lunga lettera descrisse con puntigliosa precisione, dicendo qualcosa anche della loro qualità, le strade che collegavano tra loro le parrocchie della Valle Imagna<sup>40</sup>.

Lo studio degli antichi itinerari invita a conoscere un'altra Italia. Le odierne arterie di comunicazione, autostrade e linee ferroviarie veloci,

<sup>38</sup> Per lo studio particolareggiato delle strade che collegavano il Bergamasco con le altre regioni e città, e delle strade comunali che immettevano sulle principali direttrici di collegamento, è utilissima la consultazione del volume *Confini dei Comuni del territorio di Bergamo (1392-1395)*, a cura di Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996, volume dotato di opportuni indici geografici curati da Paolo Oscar: "Strade" a p. 409, e *Viabilità antica* a p. 410. Fondamentale, anche per il ricco apparato cartografico, Paolo Oscar e Oreste Belotti, *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000.

<sup>39</sup> segnatura: 1.2.18.11.

<sup>40</sup> Donato Calvi, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008, alle pp. 391, 174-178.

ci portano con grande rapidità da una località all'altra, e questo è un bene. Ma c'è anche una perdita. Non vediamo più il Paese, le sue antiche contrade, il suo paesaggio naturale e culturale. Oggi andiamo da Bologna a Firenze sull'autostrada A1. Per secoli si è andati da Bologna a Firenze passando per il Giogo di Scarperia. Quanti italiani conoscono le due stupende cittadine di Firenzuola e di Scarperia, poste l'una a nord, l'altra a sud del Giogo? Percorrendo questi itinerari, su strade regionali e provinciali, a volte anche per lunghi tratti a piedi su mulattiere, scopriamo per la prima volta con stupore cittadine, borghi, contrade, palazzi, castelli, chiese, cappelle, colture, laghi, fiumi, torrenti, canali, ponti: una parte di Italia bellissima, un tempo civilissima, e oggi marginale, tagliata fuori dalle veloci vie di comunicazione. Messe pure in conto le indubbie sopravvenute mutazioni, è sempre fonte di conoscenza e motivo di stupore vedere l'Italia come l'hanno vista generazioni di viaggiatori, mercanti, religiosi, scrittori, filosofi, poeti, e pure maestranze artistiche, che nelle contrade poste lungo questi antichi itinerari hanno lasciato opere straordinarie, poi finite nei grandi musei metropolitani.

1598. ob. 76ve.

146

# Prouifores Sanitatis Vincentia.



G R A T I S.

Facciamo fede, come di questa Città, per gratia di Dio, libera d'ogni sospetto di peste, si parte

*Fede faccio. Io solo eretto uel conueto di offa  
illuminata come vespere tutto capellano  
bonetans hebbè sotto le iò di' ngotto p' mato vna  
se de di condur nelo di' moma. A comon  
1598 amo due balle. L'una et macysa capelle  
L'altre fatto in fabricato in quest'altre come  
L'uso ne appare nota nelle libere di' offa*

Alli 26 del Mesedi settembre — 1598.

Lucius Cretacius Cancell.

*Paulus cretacijs q. s.*

*Vite s. offa 1598. g. 1598.*

Foto 1: Fede di sanità rilasciata dalla città di Vicenza: Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Specola Doc. 677, n. 146 (per gentile concessione).

4

Nos Augusti Consules et Senatores Imperialis Civitatis Augustae Vnde Licentibus literis publicis  
 fatetur vngueris ad quos salute fuerint notum facientes quod nos et in conspiciis nostris divina  
 favente clementia salutem sperare agram pte villam p'tris aut contary lahem graspari Honesta  
 quos erues nostros Christophorum Danielem et Ferdinandum Bohem; contum satenas seu  
 balletas quibus lane Curia continentur sub numero 1. Nos ad monetum 500. et signis in mar,  
 que appietis ex curia nostra in qua dicte merces aperte, aoni exposita, contrectate et  
 de novo compacta s'nt, primo Claverum, ad Nicolaum et Georgium Stampia, deinde Lerya,  
 muni ad Damum Daplikar et Christophorum Duffo transmissis In cuius rei fidem et cui  
 deus testimonium has literas sigille Civita  
 nova die mensis Augusti. Anno Domi  
 ingentesimo nonagesimo nono.



Foto 2: Fede di sanità rilasciata dalla città di Augsburg; Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Specola Doc. 677, n. 4 (per gentile concessione).

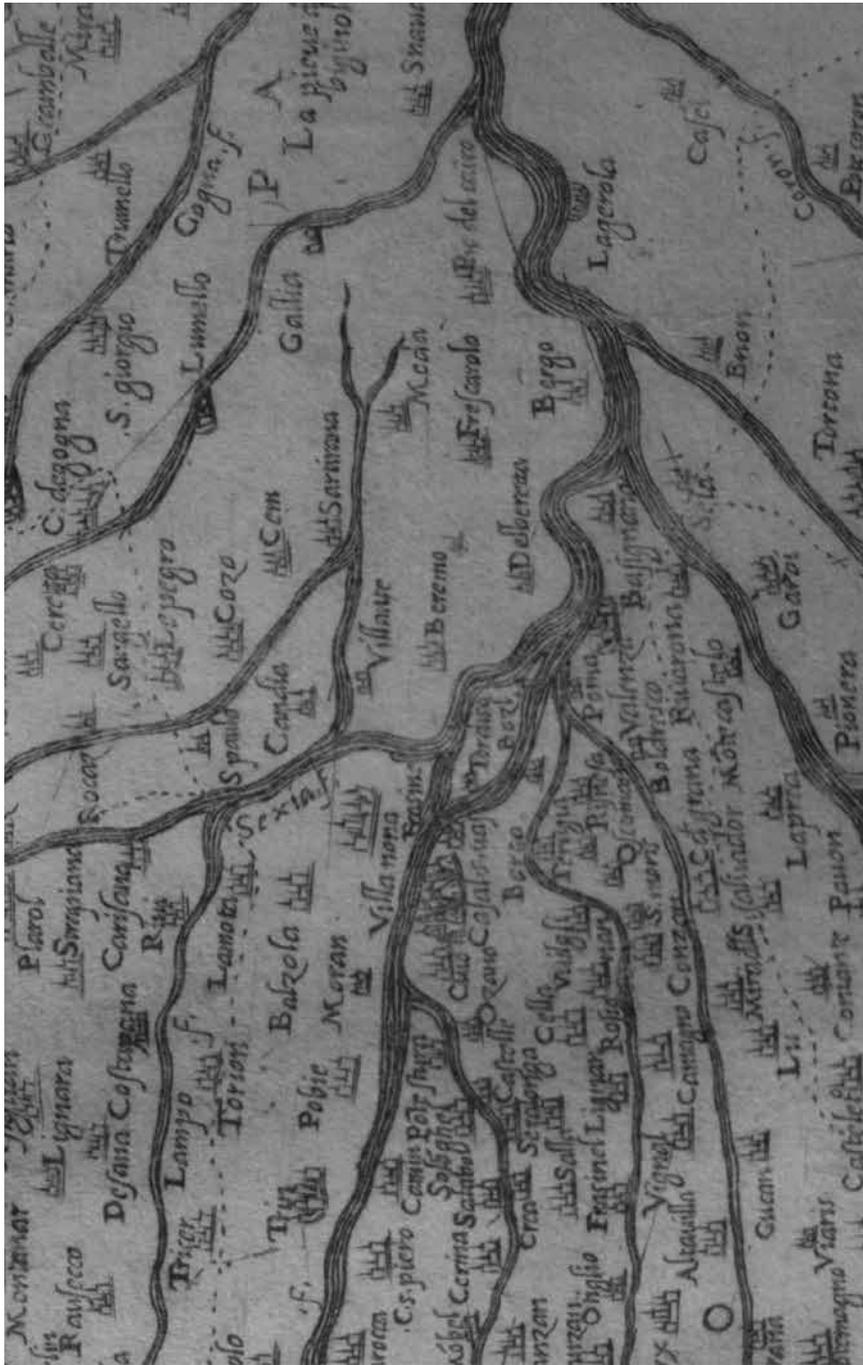


Foto 3: Giacomo Castaldi, Carta del Piemonte, 1562 (particolare): Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Cinq. 7,794 (per gentile concessione).



Foto 4: Giacomo Castaldi, Carta della Lombardia fine sec. XVI (particolare): Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Cing. 7,794 (per gentile concessione).

**Stefania Lupi**

DONNE 'SOVVERSIVE' A BERGAMO.  
LE CARTE DEL FONDO PERSONE PERICOLOSE PER LA SICUREZZA  
NAZIONALE DELLA QUESTURA DI BERGAMO (1919-1944)\*

Di loro alcuni lasciarono un nome, che ancora è ricordato con lode.  
Di altri non sussiste memoria; svanirono come se non fossero esistiti,  
furono come se non fossero mai stati.

*Siracide* 44, 8-9

**Fonti, oggetto e prospettive di ricerca.**

L'inizio del moderno dispositivo poliziesco basato sulla schedatura individuale e la sua messa a regime risalgono alla seconda metà dell'Ottocento quando, in seguito ai processi di industrializzazione e urbanizzazione, il tradizionale sistema di riconoscimento basato sulla rete di relazioni personali si dimostrò non più adeguato; per i ceti dominanti si presentò così il problema di scomporre e razionalizzare «masse anonime e indistinte», con l'evidente finalità di esercitare su di loro un controllo<sup>1</sup>. In Europa prese così avvio quella che Michel Foucault ha definito una «sorveglianza permanente, esaustiva, onnipresente» che, grazie a una «complessa organizzazione documentaria», si tradusse in «una serie di rapporti e registri»<sup>2</sup>. Tale sorveglianza aveva finalità preventiva, oltre che punitiva: mirava, infatti, alla raccolta di quegli «indizi che sogliono annunciare il male, prima ancora che avvenga», per usare le parole di un manuale di polizia di fine Ottocento<sup>3</sup>. Tramite un meccanismo di reificazione, il potere costituito trasformava i cittadini in oggetti da distinguere e classificare; mediante misure di raccolta standardizzata dei dati, tentava di tenere sotto controllo i loro comportamenti e le loro opinioni. Nella lotta contro il dissenso, il potere costituito si armava così di procedure e strumenti inaugurati dalla Santa Inquisizione, istituzionalizzando il so-

\* Ricerca finanziata dalla Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari", IV edizione 2012.

<sup>1</sup> Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 99-100.

<sup>2</sup> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 233.

<sup>3</sup> Pietro Celli, *Della polizia*, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1881 (I ed. 1880), p. 56 (dal capitolo «Polizia osservatrice», alle pp. 55-103); cit. in Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009, p. XI.

spetto nel metodo inquisitorio ed elevando la delazione a dovere morale e a *instrumentum regni*<sup>4</sup>.

In Italia i vecchi strumenti repressivi per arginare l'opposizione pubblica furono ammodernati a partire dal 1880. Tale data, infatti, sancì l'inizio della polizia moderna. I servizi di pubblica sicurezza subirono un primo organico ordinamento: fu costituito, per esempio, un Ufficio politico per la trattazione degli affari politici e di indole riservata; venne istituita l'anagrafe statistica dei pregiudicati, dei condannati alla vigilanza della pubblica sicurezza, degli ammoniti e degli assegnati al domicilio coatto; fu creato il ruolo degli agenti ausiliari, per coadiuvare l'amministrazione giudiziaria nella vigilanza per la prevenzione dei reati e per la tutela dell'ordine pubblico<sup>5</sup>. Fu avviato, infine, il servizio delle ispezioni<sup>6</sup>. Nel 1894, nell'ambito della politica di contenimento e repressione della protesta sociale culminata nei moti di Lunigiana e dei Fasci siciliani, la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS) del Ministero dell'Interno emise la circolare n. 511 che istituiva un apposito ufficio presso ogni Prefettura, il cui compito era appunto quello di raccogliere tutte le informazioni utili sui militanti più in vista dei partiti e dei movimenti 'sovversivi' del tempo, garantendo accentramento e unità di direzione alla lotta contro i movimenti rivoluzionari.

Ebbe così inizio il meccanismo della schedatura organica dei sovversivi: un'attività che proseguì ininterrotta durante tutta l'età giolittiana e il periodo fascista, quando anzi subì un ulteriore potenziamento<sup>7</sup>. Tra l'età

<sup>4</sup> Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 132-148; Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001.

<sup>5</sup> Giovanna Tosatti, *Il Ministero degli Interni. Le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispiane*, I, *Amministrazione statale*, Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 447-485; Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Roma, Effegierre, 2004.

<sup>6</sup> Giovanna Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, "Studi storici", n.1, 1997, pp.217-55; P. Brunello, *Storie di anarchici...*, cit., p. XIII.

<sup>7</sup> Durante il Ventennio si ebbe un incremento cospicuo dell'attività di schedatura. Nacquero anzitutto nuove strutture destinate alla raccolta di informazioni e di sorveglianza. Fu riorganizzata ulteriormente la Pubblica Sicurezza: nel 1926 nasceva l'Ufficio speciale movimento sovversivo, finalizzato alla vigilanza e alla repressione delle attività sovversive. Furono istituiti, inoltre, organismi come la Divisione Polizia Politica e l'Ovra. Fu riorganizzata, infine, l'anagrafe dei sovversivi voluta da Crispi a fine Ottocento. Casellario politico centrale (CPC) è il nome assunto dallo schedario a partire dal 1927; la sua compilazione, sia a livello centrale che periferico, proseguì fino al 1986; dopo questa data, a seguito di seri dubbi sulla sua costituzionalità, tale attività venne interrotta; cfr. Giovanna Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, "Le carte e

giolittiana e l'avvento del fascismo, la schedatura politica venne affidata agli uffici politici delle Questure e della polizia. Dal 1923 il governo fascista impose ai Prefetti di identificare e di schedare come nemico delle istituzioni pubbliche qualsiasi oppositore del fascismo, ma la vera svolta si ebbe nel settembre 1926, con l'introduzione delle leggi *fascistissime* e la nomina di Achille Bocchini a capo della DGPS. Poco tempo dopo Bocchini avviò la creazione della Polizia Politica.

Dopo la riforma degli organi di sicurezza del 1926, l'archivio generale istituito presso la DGPS del Ministero dell'Interno, dove dalla fine dell'Ottocento affluiva copia di tutti i dati raccolti nelle sedi periferiche, fu completamente riorganizzato, aggiornato e revisionato e prese il nome di Casellario Politico Centrale (CPC). Il fondo del CPC, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma - circa 153.000 fascicoli - rappresenta, con altri fondi analoghi (*Fondo Polizia politica; Fondo confinati politici*), uno strumento prezioso per verificare la completezza delle schedature di polizia conservate a Bergamo presso il fondo "Persone pericolose" e per integrarne eventuali mancanze. Tuttavia va detto che non tutti i fascicoli raccolti in sede periferica (Bergamo) confluivano a livello centrale (Roma), cosicché il materiale conservato a Bergamo consente una più precisa e ricca determinazione delle informazioni desumibili dal CPC riguardo ai 'sovversivi' locali.

Ciascun fascicolo personale del Casellario è costituito da una cartolina sul cui frontespizio si trovano, generalmente, il nome e il cognome della persona schedata, il numero d'ordine, l'orientamento politico, gli estremi dei documenti contenuti, l'eventuale iscrizione in «Rubrica di frontiera» (l'elenco degli oppositori, emigrati o espatriati, da segnalare, perquisire o arrestare al loro rientro in Italia) e l'avvenuta radiazione dallo schedario. Il materiale contenuto nei vari fascicoli è molto vario. Oltre agli aggiornamenti periodici trasmessi dagli organi locali al ministero, troviamo infatti certificati, estratti anagrafici e giudiziari, note relative agli spostamenti dei segnalati, verbali, copie di sentenze delle commissioni provinciali (dal 1925, anche del Tribunale Speciale), stralci di corrispondenza tra schedati e famigliari, reperti di perquisizioni<sup>8</sup>.

la storia", n. 2, 1997, pp. 133-150; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 26.

<sup>8</sup> Aldo G. Ricci, *L'occhio della polizia*, in *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1984, p. 258; Stefano Pivato, "In attesa di giorni più migliori". *Antifascismo e affetti familiari nelle*

Il fascicolo contiene inoltre tutti gli elementi ritenuti utili ai fini dell'identificazione del soggetto, come fotografie, misure antropometriche e rilievi dattiloscopici, ma anche descrizioni dei tratti fisionomici e dei connotati del segnalato, note sulle condizioni sociali e le abitudini, tutto ciò, insomma, che costituiva il cosiddetto *ritratto parlato*<sup>9</sup>. Una serie di informazioni in base alle quali (in particolare dal 1925, con l'introduzione della nuova cartella biografica Federzoni) il funzionario di pubblica sicurezza era chiamato a dare una sua valutazione sul grado di pericolosità del soggetto schedato<sup>10</sup>.

Si tratta pertanto di un materiale disomogeneo, anche per la sua discontinuità cronologica, e da trattarsi quindi con estrema cautela. Precauzioni di utilizzo critico sono ovviamente necessarie per ogni tipo di fonte, ma lo sono ancora di più per le carte della questura. Anzitutto per ciò che concerne la particolare prospettiva della fonte: quello che le carte della polizia forniscono, infatti, è uno sguardo parziale sugli avvenimenti e sulle persone. L'immagine che esse ci rimandano dei sovversivi è quella dell'apparato di polizia. Un'immagine ricostruita, in primo luogo, sulla base di una «mentalità pregiudizialmente inquisitoriale», da parte di estensori di fatto favorevoli all'ordine costituito e pronti a demonizzare ogni mossa dell'avversario<sup>11</sup>.

«L'identità del "sovversivo"», scrive Gianfranco Porta, «spogliata dei tratti costitutivi della sua personalità umana e persino politica viene incasellata in un formulario [...] per poi finire ridotta a una scheda segnaletica, a un modulo standardizzato, in cui gli elementi distintivi sono la complessione fisica [...] e alcuni "segni particolari"»<sup>12</sup>. Anche il linguaggio usato nelle comunicazioni merita qualche considerazione. Il formulario, le descrizioni e i verbali sono compilati dai funzionari di polizia mediante l'uso di un linguaggio burocratico, spesso lontano dalla

*lettere dei sovversivi riminesi*, Rimini, Maggioli, 1985, p. 10; Piero Ambrosio, *Nel novero dei sovversivi: vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario Politico Centrale, 1896-1945*, Borgosesia, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli 'Cino Moscatelli', 1996, p. 1; Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 177-246; Laura Schettini, *Identità incerte. Scienza e crimine in Italia tra Otto e Novecento*, "Zapruder. Storie in Movimento", n. 29, 2012, p. 24.

<sup>9</sup> L. Schettini, *Identità incerte...*, cit., pp. 20-21.

<sup>10</sup> Ivi, p. 24.

<sup>11</sup> S. Pivato, "In attesa di giorni più migliori"..., cit., p. 11.

<sup>12</sup> Paolo Corsini e Gianfranco Porta, *Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 121.

modalità del parlato (tanto da legittimare l'analogia con la cosiddetta *antilingua*, di cui parlava Calvino)<sup>13</sup>. Molti dati personali delle donne in oggetto, quelli per esempio relativi alle qualifiche politiche (o professionali), sono da prendere con estrema cautela, essendo di fatto legati al giudizio soggettivo della persona preposta alla sorveglianza, oltre che il risultato di ricerche talvolta poco accurate e imprecise<sup>14</sup>.

Nonostante i limiti evidenziati, le carte della questura si rivelano tuttavia uno strumento prezioso sotto diversi punti di vista. Lo sono, per esempio, non solo per ricostruire i «tratti più appariscenti della vita delle classi popolari», come suggeriva Gianpasquale Santomassimo<sup>15</sup>, ma anche per «saggiare realtà sociali nascoste»<sup>16</sup> o per «ricavare lo spessore concreto della fame, della miseria, della difficoltà di trovare lavoro, dell'emigrazione, della vita quotidiana, dell'espulsione dall'uno all'altro Stato», come scriveva invece Mimmo Franzinelli<sup>17</sup>.

Inoltre, se da una parte è vero quanto scrive Giampietro Berti, e cioè che «le fonti di polizia sono indispensabili per ricostruire la cornice dei fatti», quasi mai lo sono per interpretare la situazione esistente entro tale contesto e nulla ci dicono sulla «effettiva trama di azioni e d'intenti che animava veramente i protagonisti»<sup>18</sup>. Per fare ciò però risultano particolarmente utili quei materiali raccolti dall'apparato di controllo, ma non prodotti direttamente dall'occhiuta sorveglianza poliziesca: lettere tolte dal corso di corrispondenza o trascritte dai funzionari di polizia<sup>19</sup> e altri

<sup>13</sup> Italo Calvino, *Per ora sommersi dall'antilingua*, "Il Giorno", 3 febbraio 1965, ora in *La nuova questione della lingua*, a cura di Oronzo Parlangeli, Brescia, Paideia, 1979, pp. 171-175; cit. in Neri Binazzi, *È la lingua che ci fa diversi. La costruzione della devianza politica nelle schede toscane del Casellario politico centrale*, "Italia contemporanea", nn. 252-253, 2008, p. 385-408.

<sup>14</sup> Aldo Giannulli, *Il trattamento delle fonti provenienti dai servizi di informazione e sicurezza*, in *Voci di compagni. Schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Elèuthera, 2002, p. 34. Sono molte le verità ricostruite dalle carte di polizia che si sono rivelate delle piste false. Tuttavia, come scriveva Marc Bloch «una menzogna, in quanto tale, è a suo modo una testimonianza. Essa esprime una mentalità; fornisce informazioni sulle circostanze che l'hanno ispirata» (Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 224).

<sup>15</sup> Quei tratti «che lasciarono un segno fosse pure effimero nell'unico modo che ne consentiva la registrazione e il ricordo, attraverso cioè il turbamento dell'ordine pubblico»; cfr. Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo popolare*, "Italia contemporanea", n. 140, 1980, p. 40.

<sup>16</sup> Enrico Mannari, *Tradizione sovversiva e comunismo durante il regime fascista. 1926-1943. Il caso di Livorno*, in *La classe operaia durante il fascismo*, a cura di Giulio Sapelli, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 839.

<sup>17</sup> Mimmo Franzinelli, *Sull'uso critico delle fonti di polizia*, in *Voci di compagni...*, cit., p. 21.

<sup>18</sup> Giampietro N. Berti, *Note introduttive*, in *Voci di compagni...*, cit., pp. 16-17.

<sup>19</sup> «Il problema quindi diventa quello di scardinare l'intenzionalità della fonte lungo almeno due

materiali privati (come fotografie personali o altri reperti di perquisizione) che consentono quindi di arricchire i profili forniti dai funzionari, restituendoci una trama variegata di vissuti.

È in questa prospettiva, e con queste finalità, che sono state usate per questo lavoro le carte del *Fondo Questura di Bergamo* e cioè la documentazione frutto della schedatura dei sovversivi effettuata a livello locale dai vari organi competenti che componevano l'apparato di controllo e repressione del dissenso politico e sociale.

La scelta di porre come oggetto d'indagine i fascicoli relativi alle sole donne ha risposto a un duplice intento. Da una parte, indagare un universo, quello femminile, ancora relativamente poco studiato a livello storiografico. Ma, soprattutto, dare spazio a vicende che hanno avuto come protagoniste donne molto diverse tra loro (per estrazione sociale e per consapevolezza politica) accomunate però dal fatto di essere rimaste tutte «impigliate nelle reti della macchina repressivo-giudiziaria»<sup>20</sup>, che ce ne ha trasmesso i nomi. Dopotutto, come si domandava anche Virginia Woolf in *L'arte della biografia*, «non è [forse] degno di biografia chiunque abbia vissuto una vita, e ne abbia lasciato un documento – chi fallì come chi ebbe successo, gli umili come gli illustri?»<sup>21</sup>. Questo lavoro si propone infine di ricostruire i campi di significato assunti dalla categoria del *sovversivismo*, evidenziandone, oltre alle implicazioni di genere<sup>22</sup>, eventuali specificità legate agli aspetti socio-economici di Bergamo e provincia.

### **Le sovversive bergamasche: un'analisi quantitativa**

I fascicoli femminili presenti nel fondo “Persone pericolose per la sicurezza nazionale” della Questura di Bergamo sono 108 – su un totale

direzioni di ricerca: la prima che costringa quei documenti a parlare malgrado se stessi, forzando la fissità burocratica del loro linguaggio per organizzare le notizie e le informazioni in essi racchiuse in un contesto radicalmente diverso da quello repressivo in cui hanno visto la luce; la seconda che valorizzi i materiali non “prodotti” direttamente dall'occhiuta sorveglianza poliziesca ma da essa incanalati negli archivi»; cfr. Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 21.

<sup>20</sup> G. De Luna, *Donne in oggetto...*, cit., p. 10.

<sup>21</sup> Virginia Woolf, *L'arte della biografia*, Milano, Mondadori, 1985, ora in *Voltando pagina. Saggi 1904-1941*, a cura di Liliana Rampello, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 394.

<sup>22</sup> Andrea Dilemmi, *Schedare gli italiani. La sorveglianza del dissenso politico a Verona, “Zapruder. Storie in Movimento”*, n. 29, 2012, p. 42.

complessivo di circa 3550 nominativi – e sono distribuiti su 106 faldoni. Corrispondono perciò a poco più del tre per cento dei fascicoli contenuti nel fondo. Un primo dato significativo riguarda quindi la disparità numerica rispetto ai ben più numerosi fascicoli degli uomini, che sono invece 3442. Il primo dato che emerge è che la sorveglianza per Bergamo risulta «*di genere, declinata al maschile*»<sup>23</sup>. Una possibile spiegazione alla base di tale scarto risiede nella difficoltà, da parte degli agenti di polizia, di riconoscere nelle donne, almeno fino alla prima metà del Novecento, la capacità di *sub-vertere* l'ordine pubblico, in nome di «stereotipi selettivi»<sup>24</sup>. Contribuiscono in questa direzione modelli e pregiudizi di antica data, quali quello della «femminilità inoffensiva»<sup>25</sup> o della *naturale* estraneità delle donne rispetto alla sfera politica in ragione della polarità pubblico-maschile/privato-femminile<sup>26</sup>. Elisa Signori parla, a tal proposito, di «distorsione ottica»:

I funzionari della polizia [...] fascista sono poco perspicui nel cogliere le particolari modalità dell'impegno [politico] femminile [...] antifascista, spesso racchiuso in una dimensione privata e quotidiana e sostanziato, in ruoli talvolta solo apparentemente subalterni, di attività assistenziali ed organizzative, di collegamento e mediazione. Così il sistema [...] fascista di controllo poliziesco mentre, per un verso, sovrastima il fenomeno del dissenso nel suo complesso [...], per altro verso sottostima la casistica dell'[impegno politico] dell'antifascismo femminile, risultante in parte invisibile e/o marginale agli occhi della polizia proprio per gli stereotipi selettivi che la guidano, ma, di fatto, tutt'altro che innocua o ininfluyente, nel breve e nel lungo periodo, sulla dinamica del consenso/dissenso<sup>27</sup>.

Un altro dato riguarda il periodo di apertura dei fascicoli relativi alle

<sup>23</sup> A. Dilemmi, *Schedare gli italiani...*, cit., p. 40.

<sup>24</sup> Elisa Signori, *Frammenti di vita e d'esilio. Giulia Bondanini, una scelta antifascista (1926-1955)*, Zurigo, L'Avvenire dei lavoratori, 2006, pp. 9-11.

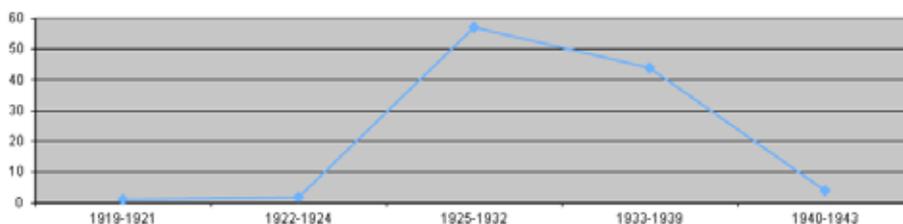
<sup>25</sup> Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999, p. 172; Anna Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Torino, Einaudi, 2000, p. 280; Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere e la storia*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 20.

<sup>26</sup> Francesca Molino, *Donne, politica e stereotipi. Perché l'ovvio non cambia?*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006.

<sup>27</sup> E. Signori, *Frammenti di vita e d'esilio...*, cit., pp. 9-11.

sovversive bergamasche. Infatti, nonostante l'ampio arco cronologico del fondo (1886-1943), gli oltre cento fascicoli femminili sono stati stilati quasi tutti durante il Ventennio fascista<sup>28</sup>. L'unica eccezione è un fascicolo la cui apertura risale all'aprile 1919<sup>29</sup>. Più nello specifico – suddividendo l'arco cronologico coperto dai fascicoli in esame in cinque grandi fasi: il biennio rosso (1919-1921), la nascita della dittatura (1922-1924), l'autoritarismo fascista (1925-1931), gli anni Trenta (1932-1939) e, infine, il periodo bellico (1940-1943) – l'apertura dei fascicoli risulta così ripartita: un fascicolo risale al triennio 1919-1921; due a quello del 1922-1924; 57 si collocano nel periodo 1925-1932; 44 tra il 1933 e il 1939; quattro, infine, i fascicoli aperti tra il 1940 e il 1943.

Tab. 1 – Anno di apertura dei fascicoli delle sovversive bergamasche



Tab. 2 – Anno di apertura dei fascicoli delle sovversive

Anno	n. fascicoli aperti	Anno	n. fascicoli aperti
1919	1	1932	4
1923	1	1933	2
1924	1	1934	6
1925	10	1935	2
1926	5	1936	4
1927	4	1937	11

<sup>28</sup> Si tratta di un elemento di discontinuità rispetto ai risultati di ricerche analoghe condotte in ambito locale. La ricerca condotta sul fondo sovversivi di Ferrara da Delfina Tromboni ha mostrato l'esistenza di schedature femminili anche durante l'età liberale. Cfr. Delfina Tromboni, *Donne di sentimenti tendenziosi. Sovversive nelle schedature politiche del Novecento*, Ferrara, Nuovecarte, 2006.

<sup>29</sup> Archivio di stato di Bergamo, *Fondo Questura di Bergamo - Persone pericolose per la sicurezza nazionale 1903-1943* (d'ora in avanti ASBg, *Questura*), b. 72, f. Pancera Paola.

1928	8	1938	10
1929	2	1939	4
1930	13	1940	2
1931	14	1942	2

Come si evince più chiaramente dalla rappresentazione grafica nella tabella 1, durante il periodo 1925-1932 si assiste a un notevole incremento dell'attività di schedatura di donne nate, residenti o domiciliate a Bergamo, da parte delle autorità di pubblica sicurezza. L'apertura di fascicoli femminili prosegue in modo costante fino al 1939, seppur con una leggera flessione.

Con la promulgazione delle leggi *fascistissime* nel 1926, che diedero base giuridica al totalitarismo fascista<sup>30</sup>, con l'istituzione dell'Ovra (1927) e l'approvazione del nuovo Testo unico di pubblica sicurezza (1930), la repressione del dissenso e il controllo sul privato assunsero dimensioni imponenti. Si passò, anzitutto, da una sorveglianza selettiva dei soggetti ritenuti pericolosi, a una sorveglianza di massa, in cui la pericolosità divenne una «categoria estesa a tutto il corpo sociale»<sup>31</sup>. Il giudizio sulla violazione delle leggi eccezionali fu sottratto inoltre alla competenza della magistratura ordinaria e trasferito nelle mani della polizia. L'obiettivo del nuovo sistema di sorveglianza e repressione era di «garantire vita indisturbata e pacifica» agli «ordinamenti politici sociali ed economici» del regime, come scriveva Arturo Bocchini in una circolare telegrafica ai prefetti nel novembre 1926<sup>32</sup>. Anche la categoria del sovversivismo subì un ampliamento semantico, arrivando a includere chiunque sia «appartenuto a partiti politici di opposizione o per essi abbia simpatizzato» o «abbia manifestato con la parola o l'azione convincimenti politici in contrasto con le direttive e le finalità del Regime

<sup>30</sup> Si fa riferimento, in particolare, alla legge riguardante le associazioni e l'appartenenza ad esse di pubblici impiegati del 26 dicembre 1925; la legge che colpiva i funzionari dello Stato ostili al regime del 24 dicembre 1926; l'introduzione di norme repressive verso la libertà di stampa (31 dicembre 1925); la legge contro i 'fuoriusciti' del 31 gennaio 1926; la legge Rocco del 3 aprile 1926, con la soppressione delle libertà sindacali per i lavoratori; cfr. Adriano Dal Pont - Alfonso Leonetti - Pasquale Maiello - Lino Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 23-24; Paola Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del T.U. delle leggi di PS nel 1926*, "Rassegna degli Archivi di Stato", n. 31, 1976, pp. 82-114.

<sup>31</sup> A. Dilemmi, *Schedare gli italiani...*, cit., pp. 33-34.

<sup>32</sup> Il contenuto della circolare telegrafica ministeriale è riportato interamente in Celso Ghini e Adriano Dal Pont, *Gli antifascisti al confino, 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 28.

fascista»<sup>33</sup>. Le forze di pubblica sicurezza arrivarono così a «forzare le pareti domestiche», ponendo fine all'oggettiva separatezza della domesticità femminile<sup>34</sup>. Piuttosto significativo anche l'incremento dell'apertura di fascicoli di donne bergamasche tra il 1930 e il 1931 (ben 27 in questo periodo).

La grave congiuntura economica che investì il Paese nel primo quinquennio degli anni Trenta produsse un ulteriore irrigidimento delle pratiche repressive. La scure si abbatté, oltre che sul dissenso politico, anche sugli appartenenti alla classe operaia e contadina (stremati da condizioni di lavoro insostenibili e quindi inclini a sollevare agitazioni)<sup>35</sup>, sui disoccupati, sugli immigrati e sui dissidenti emigrati all'estero<sup>36</sup>. Questi ultimi, in particolare, venivano considerati «un gravissimo pericolo per la sicurezza pubblica», da «snidare da tutti i loro rifugi» provvedendo «nel modo più rigoroso alla loro identificazione»: così scriveva un'ordinanza della Questura di Roma nel gennaio 1931<sup>37</sup>. Ci fu anche un indurimento delle pene, con una più automatica assegnazione del confino di polizia (o del campo di internamento) anche per reati minori, con evidenti fini 'disciplinari'<sup>38</sup>.

Fornite quindi queste possibili, seppur parziali, spiegazioni all'aper-

<sup>33</sup> A. Dilemmi, *Schedare gli italiani...*, cit., p. 37.

<sup>34</sup> Come scrive Patrizia Gabrielli, vengono così portate alla luce storie di «donne che custodiscono gelosamente i simboli della cultura operaia e socialista» o di «mogli, sorelle e figlie, che sostengono con affetto i propri cari rinchiusi nelle carceri o inviati al confino»; cfr. Gabrielli, *Fenicotteri in volo...*, cit., p. 16.

<sup>35</sup> Per quanto riguarda Bergamo e provincia, si vedano i lavori di Gianluigi Della Valentina, *L'agricoltura (1870-1945)*, in *Storia economico e sociale di Bergamo. Fra Otto e Novecento*, t. *Tradizione e innovazione*, Bergamo, Fondazione per la Storia economico e sociale di Bergamo, 1996, pp. 13-87; Michelangelo Vasta, *Un secolo di industria (1181-1981)*, in *Storia economico e sociale...*, cit., t. *Il decollo industriale*, pp. 49-103; Nicola Crepas, *Seta e cotone: due traiettorie divergenti*, ivi, pp. 105-157; Camilla Zoja, *L'agricoltura montana bergamasca negli anni del fascismo*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 17, 1982, pp. 103-106; Anna Cento Bull, *La ripresa delle agitazioni operaie a Bergamo e a Brescia sotto il fascismo: 1927-1933*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 19, 1983, pp. 57-72; Liana Bonfanti, *Realtà operaia e vita familiare fra le due guerre. Testimonianze di lavoratori della Legler di Ponte San Pietro*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 22, 1984, pp. 49-62.

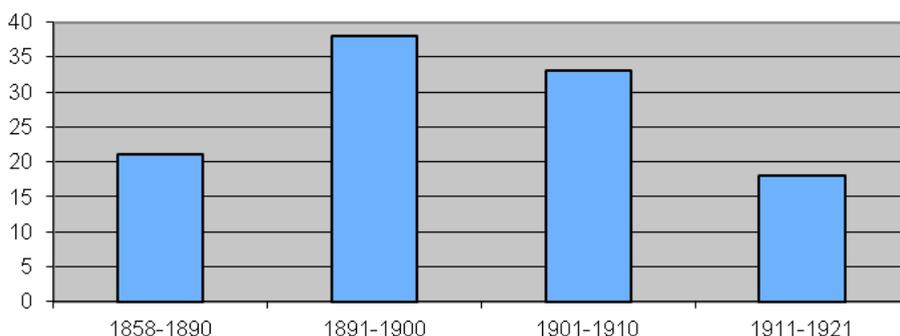
<sup>36</sup> Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma – Bari, Laterza, 1991, pp. 55-65.

<sup>37</sup> Cit. in S. Colarizi, *L'opinione degli italiani...*, cit., p. 61.

<sup>38</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 59-106; si veda anche Bianca Leopardi, *L'internamento civile fascista*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 65, 2006, pp. 106-110. Gli anni 1936-1939 segnano un crescente scetticismo nei confronti del regime che attraversa ampi settori della popolazione italiana di ogni classe e ceto.

tura di fascicoli femminili nel periodo 1925-1939, proseguiamo ora con la disamina dei dati sulle sovversive bergamasche. Per quanto riguarda l'anno di nascita, la maggior parte delle donne schedate risulta nata tra il 1891 e il 1910 (si veda la Tab. 3). L'età media, al momento della schedatura, risulta essere di 32 anni (la più giovane aveva sedici anni all'apertura del suo fascicolo; la più anziana, invece, sessantotto). Trova quindi conferma, anche per le sovversive bergamasche, un dato generazionale già evidenziato in altri lavori: la presenza di persone, tra gli schedati durante il fascismo, che hanno superato i venti anni di età<sup>39</sup>.

Tab.3 – Anno di nascita sovversive bergamasche



Quanto al paese natio delle sovversive bergamasche, 91 su 108 risultano nate a Bergamo e provincia. Più precisamente 4 sono nate a Bergamo città e 87 in provincia. Tra le nate al di fuori di Bergamo, tre sono originarie del Milanese e della Brianza; tre vengono dal Bresciano; una dalla provincia di Alessandria; una dalla provincia di Bolzano; una dal Mantovano; una da Pennabilli; una da Cremona; due dalla Francia e due dalla Svizzera.

<sup>39</sup> In netto contrasto con i dati relativi all'epoca liberale, che registrano un'età media dei segnalati di molto inferiore; cfr. Berardo Taddei, *Donne processate dal Tribunale Speciale, 1927-1943*, Verona, G. Grazia Editore, 1969; Lucio Casali, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della "conflittualità politica" durante il fascismo*, "Italia contemporanea", n. 144, 1981, pp. 112-113; A. Dilemmi, *Schedare gli italiani...*, cit., p. 42.

Per quanto riguarda la residenza o il domicilio, 49 donne erano residenti al di fuori di Bergamo e provincia al momento della loro schedatura. Per la precisione: 21 risultavano emigrate in Francia (tra il 1919 al 1936); 6 in Svizzera; 4 in Belgio, 1 in Germania; 1 in Unione Sovietica; 1 a Tunisi (e successivamente a Palermo). Inoltre 8 donne si erano trasferite a Milano; 1 a Brescia; 2 a Lecco; 2 a Cremona; 2 in Piemonte (Alessandria e Vercelli); 1 a Nuoro. Delle 34 donne emigrate all'estero, 28 erano iscritte in Rubrica di frontiera (nella maggior parte dei casi, con il provvedimento «perquisire e segnalare»); quindici furono segnalate alla questura di Bergamo o al ministero degli Interni dai Consolati italiani all'estero (Belgio, Francia, Svizzera), i quali, tramite le loro reti spionistiche avevano raccolto informazioni su presunte o reali attività antifasciste di tali donne emigrate.

Rispetto alle qualifiche politiche, invece, la maggior parte delle donne viene schedata come generica «antifascista»; seguono, in ordine decrescente e con percentuali nettamente inferiori, le qualifiche di «comunista», «sospetta politica» e «socialista» (Tab. 4).

Tab. 4 – *Le qualifiche politiche delle sovversive bergamasche*

Qualifica politica	Numero donne
Antifascista	56 (52%)
Comunista	19 (18%)
Sospetta spionaggio o politica	11 (10%)
Socialista	9 (8%)
Sovversiva	9 (8%)
Anarchica	3 (3 %)
Disfattista	1 (1%)

L'analisi del materiale documentario dimostra però che l'attribuzione delle qualifiche politiche è piuttosto arbitraria. Oltre a lasciar trasparire una confusione diffusa sulle appartenenze partitiche, tale arbitrarietà deriva dall'assenza di parametri oggettivi di riferimento nell'assegnazione delle categorie politiche, completamente alla mercé del giudizio soggettivo del funzionario di pubblica sicurezza. La categoria dell'antifascismo si dimostra assolutamente elastica, in grado di accogliere al suo interno atti ritenuti sediziosi e reati molto diversificati tra loro (talvolta reati co-

muni, divenuti politici durante il fascismo). Per le numerose donne collegate a sovversivi già noti alle autorità di pubblica sicurezza, la qualifica politica di questi ultimi viene loro di norma attribuita in automatico, quasi per osmosi (c'è altrimenti il ricorso alla categoria di 'sospetta politica').

Delle 108 sovversive bergamasche, cinquanta furono segnalate dagli organi periferici al ministero degli Interni (e viceversa); di loro esiste quindi un fascicolo presso l'Archivio Centrale di Stato (ACS), più precisamente nel Casellario Politico Centrale. Tre donne furono deferite al Tribunale Speciale; altre tre inviate al confino: per loro esiste quindi un fascicolo anche presso il fondo Tribunale Speciale (TS) e il fondo Confinati politici. In questi casi, il materiale documentario del fondo della Questura di Bergamo è stato integrato con quanto esistente presso l'Archivio Centrale dello Stato<sup>40</sup>. Per le altre donne, i provvedimenti più frequentemente disposti sono l'ammonizione e la diffida. Più precisamente, otto sono le donne sottoposte ad ammonizione; venti, invece, a diffida.

Per 47 donne fu approvata, dal Ministero degli Interni, la radiazione dallo schedario sovversivi. Per quattro di queste, tale provvedimento fu preso in conseguenza della sopraggiunta morte; per le altre, invece, per la raccolta di prove certe di ravvedimento.

Le qualifiche professionali maggiormente segnalate tra le sovversive bergamasche sono quelle di casalinga, contadina e operaia. Le operaie risultano prevalentemente impiegate nel settore tessile, il che si spiega con la preponderanza, nella provincia bergamasca, di settori industriali tradizionalmente legati all'economia agricola, come l'industria serica.

<sup>40</sup> Tale integrazione ha consentito talvolta di aggiungere importanti tasselli utili alla ricostruzione del profilo biografico delle sovversive bergamasche e di colmare significative carenze informative. Le informazioni e le note contenute nei fascicoli personali, infatti, sono risultate in qualche caso incomplete ai fini della ricostruzione di eventi e manifestazioni ritenute sediziose. Alcuni fascicoli, per esempio, contenevano al loro interno esclusivamente note relative a cambi di residenza, viaggi e spostamenti; la donna in oggetto veniva quindi presentata come sovversiva *de facto*. Un esempio è il fascicolo di Alda Birolini, cfr. ASBg, *Questura*, b. 13, nata il 29 gennaio 1916 a Bodio in Svizzera e residente nel 1936 (anno della schedatura) in Francia. Alda Birolini viene definita come «antifascista» e risulta iscritta alla Rubrica di frontiera con il provvedimento «perquisire e segnalare». Nel fascicolo è presente anche la sua foto.

Tab. 5 – *Le professioni delle sovversive bergamasche*

Professione	Numero donne
Operaia	40
Casalinga- contadina	23
Domestica	5
Sarta	5
Impiegata	5
Insegnante	5
Prostituta	2
Esercente caffè	1
Portinaia	1
Attrice	1
Stiratrice	1
Venditrice uova-pollame	1
Modista	1
Non specificato	11

Risulta piuttosto frequente la coesistenza, in uno stesso fascicolo, di qualifiche professionali differenti, attribuite a una stessa donna. Molte, per esempio, vengono qualificate come operaie per poi essere definite, nello stesso fascicolo, come casalinghe o contadine. Tale elemento, oltre a essere indicativo di una modalità di compilazione tendenzialmente imprecisa da parte dei funzionari di pubblica sicurezza, si spiega alla luce dell'occupazione discontinua e stagionale delle maestranze femminili presso le industrie locali: un fenomeno tipico della provincia bergamasca nei primi decenni del Novecento (con la risultante figura della contadina-operaia). L'occupazione saltuaria delle figlie femmine presso le aziende locali rappresentava infatti una fonte di reddito sussidiaria ma indispensabile per la sopravvivenza delle famiglie contadine<sup>41</sup>. Per le donne emigrate all'estero, il trasferimento in un altro paese comporta la conquista di nuovi spazi, con l'acquisizione di nuovi stili di vita<sup>42</sup> e,

<sup>41</sup> I certificati anagrafici, talvolta presenti nei fascicoli, confermano la presenza di gruppi familiari numerosi, soprattutto nella provincia.

<sup>42</sup> Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma,

talvolta, di nuove attività professionali. Qualche volta nel fascicolo viene indicata la professione esercitata in Italia e quella all'estero. In questi casi, si è scelta la professione svolta in Italia; ove invece è specificata solo l'attività all'estero si è segnalata quest'ultima.

Come si vede nella tab. 5, due sono le donne per le quali la prostituzione è indicata come attività lavorativa. In altri due casi, pur trattandosi di donne schedate come casalinghe e sarte, la «prostituzione clandestina» viene segnalata come attività occasionale, parallela a quella primaria<sup>43</sup>.

Il termine 'prostituzione' è tuttavia usato con un'accezione molto ampia, connotando negativamente comportamenti ritenuti moralmente poco accettabili per una donna, come il «farsi vedere in giro in compagnia di giovanotti» o il «rincasare a tarda ora»<sup>44</sup>. Tale accezione si fa portatrice dei pregiudizi di genere non solo dei funzionari di pubblica sicurezza, di fatto «custodi di una mentalità benpensante borghese»<sup>45</sup>, ma anche di quelli delle comunità locali di appartenenza (o di origine) delle segnalate. Sono infatti piuttosto diffusi, nei fascicoli, i riferimenti evasivi, i vari «si dice che», attraverso i quali il giudizio del singolo o della collettività (la *vox populi*) viene integrato nel profilo della sovversiva in oggetto.

Sono molte le donne la cui condotta morale viene condannata; di esse viene sottolineata la «dubbia moralità», l'essere «proclive a facili amori» e, quindi, «di facili costumi»<sup>46</sup>. Ciò conferma quanto scrive Piero Brunello e cioè che negli atti di polizia «le donne compaiono raramente e, quando succede, sono ritenute delle poche di buono»<sup>47</sup>. Inoltre,

Donzelli, 2004, p. 19.

<sup>43</sup> Si veda, a tal proposito, il fascicolo di G.B. in ASBg, *Questura*, e il fascicolo di A.T. ove si scrive: «A Torino, viveva lavorando da sarta, ad ore, presso famiglia ma principalmente prostituendosi», in ACS, CPC. A questo proposito, essendo tali dati classificati dalla normativa come sensibili e non essendo ancora trascorsi settant'anni dalla morte delle persone qui esaminate, in ottemperanza alla legislazione vigente, non si indicherà per esteso né le generalità, né la collocazione del materiale archivistico che riguarda tali donne.

<sup>44</sup> Si rimanda al fascicolo di I.M. in ASBg, *Questura*.

<sup>45</sup> A. Dilemmi, *Schedare gli italiani...*, cit., p. 41. Si tratta di un chiaro esempio di ricorso al tradizionale sistema di conoscenza personale e di memoria collettiva da parte degli apparati di pubblica sicurezza.

<sup>46</sup> Il vaglio dei precedenti morali o dei comportamenti sessuali veniva esortato dallo stesso Mussolini che invitava i prefetti a considerare «l'ordine morale fra i cittadini» come «il presupposto e la migliore garanzia dell'ordine pubblico»; cfr. Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 71.

<sup>47</sup> Tale elemento riflette inoltre l'atteggiamento ostile della polizia rispetto all'oggetto di attenzione,

in un'ottica di criminalizzazione del dissenso, tale elemento conferma l'identificazione diffusa e sostenuta dalle teorie lombrosiane tra delinquenza femminile e prostituzione<sup>48</sup>. Tali commenti sono tuttavia utili a ricostruire i tratti della devianza femminile nel campo della morale pubblica e sessuale dell'epoca. Essendone la violazione, infatti, tali comportamenti rappresentano quel 'reattivo', di cui parlava Durkheim, capace di far uscire allo scoperto le regole morali, e sessuali, di una società<sup>49</sup>. La devianza politica tende a presentarsi come il naturale corollario di puntuali anomalie caratteriali e di personalità e l'affiliazione politica come sbocco naturale di un profilo deviante<sup>50</sup>.

A partire dalla fine del 1926, con una serie di provvedimenti destinati a rimuovere la «sessualità illegittima dagli spazi pubblici», il fascismo tracciò una «linea netta di demarcazione tra le donne cattive e quelle buone»<sup>51</sup>. Fissati nel matrimonio e nella procreazione l'ambito e la finalità del sesso legittimo, la dubbia o cattiva moralità viene così evidenziata in molte donne segnalate, separate o impegnate in relazioni, vere o presunte, non sancite dal matrimonio, o extraconiugali, e in presenza di figli illegittimi. Di immoralità venivano inoltre tacciate quasi tutte le donne emigrate all'estero, quasi che l'allentamento del controllo comunitario di origine (o familiare) rappresentasse necessariamente una garanzia di promiscuità sessuale o di sovvertimento del tradizionale *ordre de genre*. L'appartenenza a partiti politici avversi al regime era sufficiente, tuttavia, a far accusare di immoralità la persona sotto sorveglianza. Anzi, proprio l'appartenenza a determinati gruppi o categorie sociali era considerata garanzia di pericolosità sociale, assieme all'elevato livello d'istruzione e di condizione economica.

### Forme di protesta sociale e di ribellismo generico

Diverse donne sono schedate a causa di atti sovversivi che trascendono la sfera dell'antifascismo politico, inteso in senso tradizionale<sup>52</sup>, ma

su cui intende comunque gettare discredito; P. Brunello, *Storie di anarchici ...*, cit., p. XII.

<sup>48</sup> M. Gibson, *Nati per il crimine...*, cit., pp. 67-132.

<sup>49</sup> Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Edizioni di Comunità, 2001, p. 172.

<sup>50</sup> N. Binazzi, *È la lingua che ci fa diversi...*, cit., pp. 401-403.

<sup>51</sup> Furono introdotte, per esempio, nuove norme in materia di prostituzione (art. 201-204 e 213 delle nuove leggi di pubblica sicurezza).

<sup>52</sup> Alessandra Gissi, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico 1926-1943*, "Italia contemporanea", n. 226, 2002, p. 32.

che segnalano insofferenza, presa di distanza nei confronti del fascismo e delle sue istituzioni senza però tradursi, almeno apparentemente, in militanza politica<sup>53</sup>. Tali manifestazioni sono per così dire espressione di quel "dissenso morbido"<sup>54</sup> di cui parla Giuseppe Aragno e che Leonardo Musci ha definito invece come "antifascismo occasionale"<sup>55</sup>. Gianpasquale Santomassimo ha preferito l'espressione "antifascismo popolare", indicando con tale categoria interpretativa quella «vasta area di opposizione spontanea o latente, fatta di gesti isolati, non legata a una trama organizzativa e a precisi disegni politici»<sup>56</sup>. La categoria di «antifascismo esistenziale» usata da Quazza<sup>57</sup> viene ripresa da Giovanni De Luna che, enfatizzandone l'aspetto di spontaneità, la riconduce a una «piattaforma collettiva di riconoscimento per percorsi individuali segnati da un'indole ribelle», fondata sul «rifiuto permanente della quotidianità». De Luna invita quindi a cogliere la presenza di tali manifestazioni «dentro le coordinate [...] dell'antifascismo politico»<sup>58</sup>.

Molti fascicoli di donne schedate dalla Questura di Bergamo rientrano all'interno di tali categorie. Le manifestazioni sovversive ivi schedate, pur assumendo le forme più svariate, sono di fatto riconducibili al reato di offese al duce e alle istituzioni fasciste. In qualche caso, le informazioni contenute nei fascicoli non sono sufficienti per ricostruire le dinamiche degli atti sovversivi segnalati<sup>59</sup>. Maria Cattaneo e Giovan-

<sup>53</sup> P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore...*, cit., p. 98.

<sup>54</sup> Giuseppe Aragno, *Antifascismo popolare. I volti e le storie*, Roma, Manifestolibri, 2009, p. 21.

<sup>55</sup> Leonardo Musci, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in *L'Italia dissidente e antifascista. Le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, a cura di Adriano Dal Pont e Simonetta Carolini, Milano, La Pietra, 1980, p. XCIII.

<sup>56</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in *Storiografia e fascismo*, a cura di Guido Quazza - Enzo Collotti - Massimo Legnani - Marco Palla - Gianpasquale Santomassimo, Milano 1985, Franco Angeli, p. 109; Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 37-38.

<sup>57</sup> Con tale espressione Guido Quazza indicava quei comportamenti antagonisti emersi durante il fascismo, che non erano il «frutto di una pedagogia politica» ma scaturivano, invece, «dalle condizioni stesse di esistenza»; Guido Quazza, *Antifascismo, Resistenza e Rivoluzione, "Problemi"*, n. 22-23, 1970, p. 939, ripreso nel suo *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 118.

<sup>58</sup> G. De Luna, *Donne in oggetto...*, cit., pp. 54, 125, 154.

<sup>59</sup> In questi casi, i documenti a disposizione si limitano a riportare i provvedimenti presi: di norma l'immediato arresto, a cui fa seguito, tendenzialmente, l'ammonizione o la diffida; tuttavia se nel giro di qualche anno non si verificavano ulteriori reati, gli organi di polizia procedevano alla radiazione dallo schedario sovversivi.

na Lazzari<sup>60</sup>, per esempio, risultano denunciate per generiche «offese al Primo Ministro»; l'operaia tessile Teresa Savoldelli<sup>61</sup>, di 18 anni, per essere l'autrice di una lettera anonima indirizzata al locale Vice Segretario Politico, e però non sono riportate le offese; di Frida Pircher si scrive che «confabulando con contadini, pronunciò gravi offese contro il Capo del Governo e le Istituzioni Nazionali»<sup>62</sup>; Bianca Piccinelli fu denunciata, invece, per aver «oltraggiato un milite» della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nel 1931<sup>63</sup>.

Generalmente, nei fascicoli è possibile trovare i verbali di denuncia, redatti dai carabinieri, che contengono descrizioni precise delle manifestazioni sovversive, di norma punite con i primi due livelli di sanzioni amministrative previste dalla normativa fascista, e cioè la diffida e l' ammonizione. Proprio grazie a questi verbali ci è data quindi la possibilità di esplorare l'ambiente e il contesto di appartenenza dei soggetti imputati dei reati e di comprendere all'interno di quali dinamiche tali atti hanno avuto compimento e le modalità con cui si sono dispiegati. Le ricostruzioni confermano, in primo luogo, un aspetto già messo ampiamente in luce da Mimmo Franzinelli, e cioè la capacità del controllo di «insinuarsi fluido tra le pieghe della società civile», e di scandagliare anche momenti di vita privati e famigliari. Per farlo, il potere si avvale della collaborazione spontanea e volontaria di comuni cittadini che, da semplici testimoni, diventano delatori complici del sistema fascista. Alla base di un certo numero di segnalazioni presso l'autorità di pubblica sicurezza troviamo proprio vicini di casa o conoscenti delle «donne in oggetto», dove il ricorso «al braccio secolare» sembra essere usato per «regolare vecchie inimicizie» o «placare astiosi risentimenti»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Maria Cattaneo fu schedata nel 1928 per frasi oltraggiose nei confronti del duce pronunciate presso le locali carceri di Bergamo dove si trovava detenuta per l'espiazione di sette mesi per «complicità per un furto commesso dal di lei marito». Di lei si scrive che trattasi «di donna di facili costumi, dedita al vagabondaggio [...] e anche ai borseggi». Viene comunque descritta come «politicamente indifferente» dal momento che «non comprende le finalità del fascismo»; ASBg, *Questura*, b. 27, f. Cattaneo Maria.

<sup>61</sup> ASBg, *Questura*, b. 96, f. Teresa Savoldelli fu Angelo.

<sup>62</sup> ASBg, *Questura*, b. 81, f. Frida Pircher fu Mattia.

<sup>63</sup> ASBg, *Questura*, b. 79, f. Bianca Piccinelli fu Angelo.

<sup>64</sup> M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti...*, cit., p. 55. Maria Plebani fu denunciata nel 1937 da un vicino di casa, tale Alfredo Cerea, per canti sovversivi. Dal verbale si apprende che due giorni prima, il marito della Plebani aveva urlato e lanciato imprecazioni contro alcuni vicini di casa, essendosi sporcato «le scarpe di sterco di suino [...] transitando ubriaco nel cortile della sua abitazione». Il giorno successivo la moglie, avendo udito il Cerea parlare con un'altra vicina dell'accaduto,

Molte ricostruzioni ci parlano di contesti quotidiani difficili e precari, dominati da problemi economici e nei quali proprio l'exasperazione per la penuria di beni essenziali sembra essere il motore capace di attivare processi di «disconoscimento della legalità fascista»<sup>65</sup> e delle sue istituzioni, a cui viene addossata la colpa per le restrittive e difficili condizioni materiali. Anna Bravo parla a tal proposito di *afascismo*. Un fenomeno che si intensifica durante tutti gli anni Trenta, come dimostra un rapporto del 1935 redatto dalle forze di polizia e relativo all'«abitudine alla critica di disposizioni del governo o del partito stesso»: «Ciò che in passato avveniva in sordina o con velata parola, ora si attua con vere e proprie discussioni fatte chiaramente in pubblico senza alcun riguardo o timore»<sup>66</sup>.

Nel maggio 1942, Maria Lazzaroni, nata a Zogno nel 1914 e residente a Caravaggio, fu schedata come «disfattista» (termine introdotto dopo il 1935)<sup>67</sup> e sottoposta ai vincoli dell'ammonizione perché artefice di una scritta antifascista comparsa sul muro del bagno femminile della ditta IMEC (Industria Milanese Elettro-Ceramica) di Caravaggio, presso cui lavorava come operaia<sup>68</sup>. Una pratica, quella di scrivere sui muri dei locali pubblici, che fu tra le «più sintomatiche e [...] vistose della protesta e del dissenso popolare», come spiega Gianpasquale Santomassimo<sup>69</sup>. La scritta incriminata recitava quanto segue: «Le bestie che non lavorano mangiano abbastanza. I cristiani che lavorano muoiono di fame. Abbasso il Duce e la sua squadra di sfruttatori, ora che ci abbiamo dato tutto ci fa morire di fame».

ebbe con quest'ultimo un «furioso battibecco»; in seguito, per «provocarlo sapendolo fascista di fede indiscussa e milite della MVSN [Milizia volontaria per la sicurezza nazionale]» e vedendolo transitare nel cortile comune, inneggiò alla «Bandiera Rossa»; cfr. ASBg, *Questura*, b. 82, f. Plebani Maria. Fedela Piccioli, invece, sposata in Valtulini e residente a Morbio Inferiore (Svizzera), nel 1932 fu segnalata come antifascista al Consolato italiano del Canton Ticino (a Lugano) dai componenti di un'altra famiglia di emigrati italiani in Svizzera, tali Pontiggia. Anche in questo caso, l'accusa veniva ricondotta a uno sterile atto di ripicca. Scriveva infatti lo stesso Consolato: «Le famiglie Valtulini non sembrano occuparsi di politica, ma sono bensì in continue e violente discussioni, non disgiunte da vie di fatto e reciproche accuse di antifascismo, con altri agricoltori del luogo, certi Pontiggia, per futili motivi»; cfr. ASBg, *Questura*, b. 80, f. Piccioli Fedela.

<sup>65</sup> Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995, p. 17; Silvia Paschetto, *Archivi e Resistenza: la lotta di liberazione delle donne*, in *Donne partigiane*, a cura di Valentina Catania, Verona, Cierre, 2008, p. 45.

<sup>66</sup> Cit. in P. Corsini e G. Porta, *Avversi al regime...*, cit.,

<sup>67</sup> A. Gissi, *Un percorso a ritroso...*, cit., p. 44.

<sup>68</sup> ASBg, *Questura*, b. 53, f. Lazzaroni Maria.

<sup>69</sup> G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, cit., p. 63.

Il riconoscimento dell'operaia Maria Lazzaroni era stato compiuto dal Servizio centrale di identificazione della Scuola superiore di polizia, in seguito ad esame calligrafico. La Questura di Bergamo aveva precedentemente provveduto a selezionare una rosa di possibili autrici del misfatto, partendo da somiglianze calligrafiche ottenute mediante confronto con le firme delle operaie depositate nelle loro schede personali. La Lazzaroni veniva descritta dalla questura come una «donna di buona condotta morale [...] immune da precedenti e pendenze penali» ma comunque «capace di creare disordini eccitando le sue compagne di lavoro». Risultava iscritta al Fascio femminile di Caravaggio dal 23 maggio 1941. Coniugata con l'operaio Zambelli Francesco, con due figli «in tenera età» e uno in arrivo, risiedeva presso la casa dei suoceri dopo che il marito era partito per le armi nel giugno 1942. Il 18 giugno 1942 si disponeva per la Lazzaroni il provvedimento dell'ammonizione, da rendere effettivo «dopo che avrà partorito». I vincoli di tale provvedimento venivano tuttavia sciolti due mesi più tardi in occasione del condono «per le ammonizioni politiche», disposto da Mussolini in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Giuseppina Lampreda<sup>70</sup>, contadina di Fara Gera d'Adda, fu accusata di aver scritto una lettera minatoria al capo del governo «in un momento di disperazione», date le ristrette condizioni economiche in cui versava la sua famiglia a causa del licenziamento del marito. A dire della donna quest'ultimo, muratore e impiegato presso diverse imprese tra il 1927 e il 1930, aveva ricevuto senza alcun motivo il «diniego del nulla osta» da parte dell'Ufficio di collocamento di Milano, creando seri disagi alla famiglia, composta dai due coniugi, il suocero inabile, una figlia di quattro anni e un altro figlio in arrivo. La Lampreda risultava infatti al quarto mese di gravidanza. Per lei non fu disposto l'arresto immediato, dal momento che un certificato medico stabiliva la tendenza della donna a «parti prematuri ed aborti» e si temeva che il provvedimento avrebbe potuto «determinare un nuovo arresto alla gravidanza». Giuseppina Lampreda fu così diffidata nel 1931 «ad astenersi per l'avvenire di scrivere lettere offensive e minatorie al Capo del Governo».

Angela Pievani<sup>71</sup>, nata a Scanzorosciate ma residente a Gaglianico (Vercelli), fu diffidata nel 1936 assieme ad altre due donne, in quan-

<sup>70</sup> ASBg, *Questura*, b. 52, f. Giuseppina Lampreda fu Alessandro.

<sup>71</sup> ASBg, *Questura*, b. 80, f. Pievani Angela.

to autrice di una lettera apocrifia indirizzata alla Federazione fascista di Vercelli, con cui denunciava la «presunta violazione da parte della ditta Bertotto di Biella dei contratti di lavoro» e la «mancata assistenza da parte dei sindacati dell'industria». La lettera mirava a ottenere l'interessamento del federale di Vercelli per garantire «un aumento di paga degli operai del lanificio Bertotto»<sup>72</sup>.

Nel 1930 Giovanna Bertolini<sup>73</sup>, residente a Treviglio, fu denunciata dalle sue affittuarie per aver pronunciato diciotto mesi prima frasi offensive nel corso di una conversazione intavolata con il proprio marito. Infatti, alla frase pronunciata da quest'ultimo: «Guarda cosa ha fatto quell'assassino di Mussolini permettendo la diminuzione degli affitti, farebbero bene a tagliargli la testa», la Bertolini fu udita rispondere: «Quel brigante di Mussolini ci ha oppressi di tasse; se comandassi io cinque minuti gli farei tagliare la testa». Entrambi i coniugi venivano però assolti dal pretore di Treviglio che riconduceva la denuncia a un atto di vendetta da parte delle sue affittuarie. Queste ultime, infatti, nei giorni precedenti erano state sollecitate dalla Bertolini a liberare le stanze che avevano in affitto presso di lei. I coniugi venivano riconosciuti di «buona condotta morale e politica»; si scriveva di loro: «il marito appartenne fino al 1925 al Partito Nazionale Fascista; fino al 1926, epoca in cui si distaccò per non pagare la tassa relativa alla tessera di iscrizione».

Giuseppina Ranica<sup>74</sup> fu invece denunciata da una vicina di casa al Commissariato di PS di Bergamo Alta nel 1928 per aver affermato: «Dicono che Mussolini ha salvato l'Italia, quando invece ne è stato la rovina; ne abbiamo le prove con la grande disoccupazione e la fame che non ci fu mai in Italia. Farebbero meglio a lavorare anche loro quei lazzaroni [i fascisti] che sono assassini e che uccidono come nulla».

Definendo Mussolini «un Caporione che ha rovinato l'Italia», la donna aggiungeva, sempre riferendosi al capo del governo: «Era un miserabile come noi; ora invece si è fatto ricco con le sue menate. [...] Lo volevano ammazzare; se anche lo avessero ucciso, non avrei fatto una

<sup>72</sup> L'11 maggio 1936, la prefettura di Vercelli scriveva al Casellario politico centrale a Roma di aver appreso che «nella prima decade del mese di agosto [...] fra le maestranze dello stabilimento "Figli di Pietro Bertotto" di Biella serpeggiava del latente malcontento», ma che tali «lagnanze però risultarono infondate anche perché nessuno degli operai ebbe mai a muovere lagnanze del genere». Per la Pevani fu disposta la diffida e il ritorno a Biella con foglio di via obbligatorio. Nel 1936, si esprimeva parere contrario alla sua radiazione dallo schedario sovversivi.

<sup>73</sup> ASBg, *Questura*, b. 11, f. Bertolini Giovanna.

<sup>74</sup> ASBg, *Questura*, b. 85, f. Ranica Giuseppina fu Francesco.

lagrima [...] perché è lui che con la miseria ha rovinato l'Italia: se potessi me lo metterei sotto il sedere<sup>75</sup>».

Luigia Bianchini, residente a Bergamo in Borgo santa Caterina, fu diffidata nel 1937<sup>76</sup> perché, entrata in un'osteria già in evidente stato di ubriachezza, aveva rivolto queste parole al proprietario del locale che si era rifiutato di servirle un bicchiere di vino: «Mascalzone, ti rompo il muso a te e al Duce!». Aveva poi proseguito in dialetto «*l ghe diga al Duce che al me ciuce, sti vigliac d'un ruena famie!*». Definì inoltre «carne venduta» i vigili intervenuti sul posto per accompagnarla in questura. Interrogata, la Bianchini si era giustificata dicendo che proprio quel giorno era venuta a conoscenza della morte del figlio di una vicina, arruolato volontario tra le forze fasciste in Spagna. «Siccome anche lei stava in pena per il proprio figlio, pure volontario in Spagna, era rimasta molto scossa e per tre giorni quasi non aveva mangiato, bevendo solo qualche bicchiere di vino». Poiché analfabeta, la Bianchini firmava il verbale dell'interrogatorio con una croce. Per lei, i funzionari di pubblica sicurezza ricostruivano il profilo di deviante:

la predetta da oltre 25 anni è sofferente di malattia nervosa e quando il nervoso gli prende alla testa viene a trovarsi in minorate facoltà mentali che spesse volte si allontana dalla propria abitazione e si dà all'alcoolismo. Molte volte è stata accompagnata a casa dai vigili urbani perché trovata in giro a sparlare e gesticolare da sola come una demente. Anche in casa fa continue scenate coi famigliari.

La donna fu quindi arrestata, detenuta in carcere per venti giorni, e sottoposta a diffida. Venne radiata dallo schedario sovversivi tre anni dopo, nel 1940. Il maresciallo dei carabinieri motivava così tale decisione: «i componenti della famiglia di lei, due figli e un genero, sono iscritti al PNF; vive quindi in un ambiente prettamente fascista. La sua permanenza tra gli iscritti a partiti sovversivi di questa Provincia non fa-

<sup>75</sup> Il commento di Giuseppina Ranica si riferisce, molto probabilmente, agli attentati compiuti contro Mussolini nel 1926: quello del 7 aprile 1926 da parte di Violet Gibson; dell'11 settembre 1926 ad opera di Gino Lucetti e l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926, compiuto da Anteo Zamboni. Si veda Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 353-362. Per l'offesa pronunciata, Giuseppina Ranica fu accusata del reato di cui all'articolo 3, parte seconda, della legge n. 2008 del 25 novembre 1926: "apologia degli attentati alla vita del capo del governo".

<sup>76</sup> ASBg, *Questura*, b. 13, f. Bianchini, Luigia.

rebbe che recargli danno, pertanto si propone [...] che la predetta venga radiata da novero dei sovversivi di questo schedario».

Pressoché identica la vicenda che ebbe come protagonista l'operaia filatrice Genoveffa Pedrini<sup>77</sup> residente a Gazzaniga. Anche lei fu arrestata nel giugno 1932 per aver pronunciato «frasi sovversive in condizioni di ubriacatezza». All'uscita dal lavoro e dopo aver riscosso la paga, era entrata in un'osteria, chiedendo un litro di vino. Aveva quindi iniziato a borbottare frasi incomprensibili, tra le quali furono però udite le seguenti parole: «Sputerò in faccia alle camicie nere e le pesterò sotto i piedi!». Nell'osteria, si trovava il fascista S.B., al momento impegnato in una conversazione con il proprietario dell'osteria. Entrambi, colte le parole della donna, avvisarono immediatamente i carabinieri, che la condussero in caserma. Interpellata a riguardo, la donna dichiarò di non essere in grado di comprendere le ragioni delle frasi pronunciate. La Prefettura di Bergamo chiedeva inizialmente al Ministero degli Interni il consenso per la denuncia al Tribunale speciale, «essendo incorsa nel reato previsto dall' art. 290 del Codice Penale». Di lei si scriveva: «Quando è alterata, esce spesso in escandescenze e maldicenze, così che è conosciuta per anormale. La Pedrini è divisa dal marito che lavora in Francia; prima di separarsi, quest'ultimo, per non esporre le figlie a maltrattamenti da parte della madre, le affidò agli altri congiunti».

Genoveffa rimase in carcere per venticinque giorni. Fu poi rilasciata e sottoposta ai vincoli dell'ammonizione, «considerato che la medesima ha agito sotto influenza del vino». Fu quindi radiata dallo schedario sovversivi sette anni dopo, nel 1939.

Un altro caso di devianza sociale è rappresentato da P.L. che, schedata come «sospetta politica», fu denunciata nel gennaio 1937 per aver gridato da una finestra di casa sua: «Vigliacco Mussolini, che manda i giovani a farsi ammazzare!». A denunciarla fu un vicino, anche lui oggetto dell'invettiva. Queste le parole che, stando al racconto di quest'ultimo, la donna gli avrebbe apostrofato dalla sua finestra: «Il vigliaccone del primo piano della casa di fronte non si faccia più vedere con la sua camicia nera e la medaglia in petto. Vigliacco! Vigliacco!». Il vicino fu l'autore di altre successive segnalazioni relative alla donna, presentate all'autorità giudiziaria «per dovere di fascista e di cittadino», come specificava lui stesso. Scriveva, per esempio, in una di queste segnalazioni:

<sup>77</sup> ASBg, *Questura*, b. 74, f. Pedrini Genoveffa.

Ebbi già occasione di segnalare qualche mese fa il contegno provocante osceno di certa "Rocchi". Si dice che sia "matta" per questo si deve tollerare che imprechi come fa continuamente contro il Duce, il Papa? E in pubblico? Questa notte verso le ore 3 in camicia ha girato tutti i cortili delle case imprecando contro tutti e distruggendo i fiori nel mio giardino nel quale erano coltivate svariate qualità di fiori che ha distrutto estirpando le piante. È evidente che diventa anche furiosa e quindi pericolosa specie qui dove vi sono per varie famiglie un centinaio di bambini. Sono certo che S.V. Il.ma vorrà prendere provvedimenti del caso. Con ossequi<sup>78</sup>.

Confermava tale profilo anche il marito della donna. Interrogato, aveva aggiunto che «tutte le immagini sacre di casa sua, compresi alcuni quadri dei defunti genitori della moglie, [erano] stati distrutti» da quest'ultima e che da circa tre anni, in seguito a un esaurimento nervoso, la moglie non aveva «più avuto pace in famiglia». Su sollecitazione del questore, P.L. fu così ricoverata, nell'agosto 1937, presso l'ospedale psichiatrico di Bergamo.

Maria Agnese Allievi<sup>79</sup>, nata a Cologno al Serio il 16 marzo 1896, casalinga, nubile, fu schedata come sospetta politica in seguito ai fatti accaduti il 27 gennaio 1937. Si scriveva nel verbale di denuncia che il vigile urbano Gabriele Giorni, in servizio di viabilità nel crocicchio di un rione di Bergamo, fermava Giuseppe Allievi, di anni 70, con la figlia Maria Allievi, segnalando che «il veicolo aveva i freni in cattivo stato di funzionamento». Dopo un tentativo di fuga, venivano richieste le generalità del padre della Allievi, che aveva dichiarato di chiamarsi Giovanni Marchetti. Non volendo però esibire il documento di identità, veniva quindi invitato dal vigile a seguirlo in questura. A questo punto intervenne la figlia, che rivolgeva al vigile queste parole: «Si vergogni del suo operato! Tutti abbiamo una vita corta! Lei è crudele, non abbiamo tempo da perdere perché alle ore 2 abbiamo un appuntamento in tribunale, col maestro, per affari. Noi non abbiamo rubato e nemmeno ammazzato nessuno e nemmeno siamo contrabbandieri». Aggiungeva inoltre: «Sarebbe meglio che ci fossero i rossi, si vivrebbe meglio». La frase fu udita

<sup>78</sup> Tale versione dei fatti veniva, tuttavia, parzialmente contraddetta dal funzionario di pubblica sicurezza: «Mi pregio di riferire che quanto espone il sign. L.E. [...] corrisponde in parte a verità. La notte dal 10 all'11 corrente, la L.P. [...] è stata notata verso le ore 3 girovagare per i giardini e nei viali dello stabile abitato dal L. senza però disturbare alcuno. [...]».

<sup>79</sup> ASBg, *Questura*, b. 3, f. 74 Agnese Maria Allievi.

da vigile Giorni e altri passanti «non identificati». Quindi, «tenuto conto dell'attuale momento politico», Maria Allievi veniva arrestata. Interrogata, negò di aver pronunciato la seconda frase. Risultando di «buona condotta morale, ma di dubbia condotta politica» e non avendo «mai dato luogo a speciali rilievi in linea politica», il 30 gennaio 1937 il ministro Bocchini ordinava il rilascio, previa diffida.

Residente a Ghisalba e infermiera presso il Fatebenefratelli di Milano, Rosa Del Carro<sup>80</sup> fu ammonita nel 1942, assieme ad altre sue due colleghe, per aver compiuto un gesto offensivo nei confronti del primo ministro sul luogo di lavoro. Il verbale di denuncia racconta le dinamiche dell'atto sovversivo della Del Carro:

Il 17 marzo, verso le ore 8, terminato il suo turno di assistenza notturna agli infermi, dalle ore 21 alle ore 7, prima di andare a dormire consumò il pasto che avrebbe dovuto consumare a mezzogiorno, bevendo 400 centilitri di vino, che rappresentavano la sua razione per due pasti giornalieri. In condizioni psichiche anormali, sia per la stanchezza della notte insonne, sia per il vino bevuto, si portò quindi nella sala ritrovo-inservienti dove si trovavano alcune sue colleghe. [...] Ad un certo momento, notò che il quadro con l'effigie del duce sospeso ad una parete era girato con la faccia al muro. Toltolo dalla parete per rimetterlo a posto udì una voce esclamare in tono ironico: «Portalo nella dispensa!». Al che lei disse: «Nella dispensa ci sono le suore che mi sgriderebbero; lo porto nel cesso». Tradusse subito in realtà la sua affermazione, mentre la Magni, la Chiodi e la Sana [colleghe della Del Carro] approvavano con larghe risate e trasportò il quadro nell'attiguo gabinetto di decenza, collocandolo sul porta carta igienica ivi esistente. Quindi andò a dormire. Dagli accertamenti è risultato che dopo poco il quadro fu trasferito dal detto posto, dalla inserviente Chiodi, per postuma resipiscenza, nel piccolo atrio di accesso al gabinetto, e collocato sul termosifone. Soltanto alle 13 la suora Giuseppina Eberoni, sorvegliante delle inservienti, avvertita del fatto, provvide a far rimettere al suo posto il quadro, rivolgendo severo ammonimento ad alcune inservienti riunite in mensa in quel momento. Il fatto fu subito rapportato dalla suora Eberoni alla Madre Superiore Paolina Perdetti che, per evitare scandalo, e per malinteso spirito di carità verso la responsabile, della quale tuttavia ignorava il

<sup>80</sup> ASBg, *Questura*, b. 26, f. 853 Rosa Del Carro.

nome, non ne riferì alla Direzione dell'ospedale, rimasta così all'oscuro di quanto accaduto.

Interrogata, la Del Carro dichiarò di «non saper spiegare, nemmeno a se stessa, il perché del suo riprovevole operato, in quanto asserisce di nutrire sentimenti di devozione al Duce e al Fascismo». Risultava inoltre iscritta al P.N.F. e alle organizzazioni del regime da oltre due anni, tessera presso il Fascio femminile e definita di «regolare condotta morale e politica».

Anche la ventiquattrenne Rosa Noris<sup>81</sup> e le ventitreenni Teresa Longhi e Santina Archilli, residenti a Grassobbio e operaie del laboratorio Mondatura Bozzoli, furono denunciate all'autorità giudiziaria nell'agosto del 1930, proprio a causa di un'imprudenza compiuta sul luogo di lavoro. Nel corso di una conversazione intavolata durante l'orario di lavoro, le giovani avevano infatti detto, ridendo tra di loro, che «Mussolini era fuggito in America vestito da frate, asportando 13 miliardi». Denunciate ai carabinieri, le tre giovani furono arrestate. In caserma, le operaie confermarono di aver pronunciato tale frase, ma di averlo fatto per scherzo, aggiungendo di aver semplicemente commentato una notizia appresa da altre colleghe, di cui però riferivano di non conoscere i nomi. Nei confronti delle tre, comunque, fu avviato un procedimento penale. Le giovani furono poi assolte in istruttoria (la sentenza fu emessa dal giudice istruttore presso il Tribunale civile e penale di Bergamo) con la motivazione che «il fatto non costituisce reato». La frase delle tre donne veniva ricondotta invece a un «puro e semplice pettegolezzo di donnaiuole», pronunciata più per chiacchierare «che per malanimo» ed era totalmente priva di *animus iniuriandi*. Per le tre operaie, definite come «povere di spirito», nel 1933 il Ministero degli Interni approvava la radiazione dallo schedario sovversivi.

Nel 1930, Teresa Bassi<sup>82</sup> e la sorella Lorenza, residenti a Grone, vennero invece condannate a tre giorni di reclusione per canti sovversivi. Nel verbale di denuncia si scriveva che le donne iniziarono a cantare, assieme a due conoscenti, alcuni stornelli campestri, tra cui, «un po' per scherzo», anche il canto *Bandiera Rossa*, «che si prolungò per qualche minuto». Pur riconducendo il tutto a «incosciente bravata, più che a ma-

<sup>81</sup> ASBg, *Questura*, b. 70, f. Rosa Noris.

<sup>82</sup> ASBg, *Questura*, b. 7, f. Bassi Lorenza Luigia Amabile.

nifestazione sediziosa voluta», la Questura di Bergamo scriveva che «il reato fu effettivamente compiuto più per mancanza di ponderazione che per altro; ad ogni modo ha prodotto in paese una profonda impressione, specie negli ambienti dei fascisti, che per quanto anch'essi ritengono che [le giovani] abbiano cantato senza voler con ciò fare un'affermazione politica, pure vedrebbero di buon occhio che nei suoi riguardi fosse adottato un provvedimento di polizia».

### Scioperi e lotte operaie

Una decina di fascicoli, collocabili tra il 1925 e il 1936, registra espressioni di dissenso e malcontento da parte delle operaie bergamasche, protagoniste di atti di protesta nei confronti di decisioni patronali quali decurtazioni salariali, chiusure di stabilimenti ed espulsioni di manodopera.

Nel novembre 1925, Giovanna Belometti e Carolina Berzi<sup>83</sup>, entrambe di Cenate Sopra e operaie bottoniere poco più che ventenni, furono denunciate all'autorità giudiziaria e arrestate per «canti sovversivi» all'uscita dal Bottonificio Ambiveri Pietro di Trescore Balneario. Entrambe ritenute non pericolose, «né capaci di fare propaganda ai danni del Governo Nazionale», furono rilasciate due giorni dopo e «rimpatriate» a Cenate Sopra «con foglio di via obbligatorio». Riconducendo l'atto «a spavalderia più che a vero sentimento sovversivo»<sup>84</sup>, nel 1930 i carabinieri di Bergamo definivano entrambe meritevoli della radiazione dallo schedario sovversivi.

Matilde Mazzoleni<sup>85</sup>, di Nossa, operaia presso l'azienda tessile De Angeli-Frua di Ponte Nossa, fu denunciata alla Pretura di Clusone, nel maggio 1926, per aver gridato: «Evviva la bandiera rossa» e aver «inneggiato al 1° maggio». Nella nota della sottoprefettura di Clusone si scriveva che la Mazzoleni risultava essere stata iscritta, insieme alla sorella Giacomina, al sindacato bianco diretto dall'agitatore Romano Cocchi. Entrambe, si scriveva nella nota, «parteciparono a cortei e comizi uni-

<sup>83</sup> Giovanna Belometti, nata a Castelli Calepio l'11 agosto 1903 e domiciliata a Cenate Sopra; ASBg, *Questura*, b. 8 f. *ad vocem*; Carolina Berzi, nata a Cenate Sotto il 26 novembre 1906; ASBg, *Questura*, b. 12, f. *ad vocem*.

<sup>84</sup> Legione Territoriale. Carabinieri Milano, Compagnia Bergamo Esterna del 20-12-1925, a Questura di Bergamo, in ASBg, *Questura*, b. 12.

<sup>85</sup> ASBg, *Questura*, b. 63 f. Mazzoleni Matilde

tamente alla massa aderente a detto sindacato». Matilde Mazzoleni fu assolta il 27 agosto 1926 «perché il fatto non costituiva reato». Tuttavia, a causa della sua «dubbia moralità» e della sua «mancata simpatia per il Partito Nazionale Fascista», nel 1930 Matilde Mazzoleni veniva ritenuta dai carabinieri di Ponte Nossa «non meritevole» della radiazione dallo schedario sovversivi.

Quattro anni più tardi, nel 1930, Giuseppina Belotti, Maria Moioli e Caterina Saccomandi<sup>86</sup>, operaie tessili del cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga – noto anche come stabilimento Beltracchini, dal nome del suo proprietario – venivano arrestate, insieme ad altre sedici filatrici, per «manifestazioni sediziose». Nel rapporto si scriveva che le operaie, all'uscita dallo stabilimento «furono udite cantare con le altre una canzone che sembra popolare nella zona, sul motivo dell'inno sovversivo *Bandiera Rossa*». Venivano riportate alcune parole della canzone: «Mussolini comanda, il re ubbidisce, il papa benedice, Beltracchini fallirà!». Le ragazze furono inoltre sentite gridare più volte: «Evviva Cocchi!». Nel verbale dei carabinieri di Bergamo si scriveva inoltre: «Sembra che il gesto sia da attribuirsi al fatto che proprio il giorno 7, di sabato, le ragazze ebbero dalla ditta il preavviso di licenziamento per il 21 corrente, causa esuberanza lavoro». Denunciandole alla Commissione provinciale per il confino, la Questura di Bergamo auspicava una punizione esemplare, con finalità disciplinari:

Data la crisi che attualmente sta raggiungendo il momento più acuto per i cotonieri e considerato lo stato d'animo delle popolazioni a seguito dei numerosi licenziamenti, la manifestazione delle quattro ragazze, per quanto frutto anche di incoscienza, è di una gravità non trascurabile; pertanto, soprattutto allo scopo di dare un severo ammonimento che trattenga altri da atti del genere, si denunciano [...] per provvedimento di polizia previsti dalla legge di PS.

Le operaie dello stabilimento, quasi tutte ventenni, giudicate di «buona condotta morale» e «politicamente indifferenti», furono condannate a dieci giorni di arresto e sottoposte ai vincoli della diffida. Nel giugno 1933, il Ministero degli Interni approvava la loro radiazione dallo schedario sovversivi.

<sup>86</sup> ASBg, *Questura*, b. 9 f. Belotti Giuseppina; b. 66 f. Moioli Maria; b. 94 f. Saccomandi Caterina.

Nel maggio 1931 sette operaie del cotonificio Honegger di Albino furono denunciate con l'accusa di «astensione dal lavoro, istigazione alla resistenza passiva, oltraggio, violenza e resistenza ai carabinieri». Si trattava di Angela Noris, Angela Elisabetta Moroni, Ida Brugali, Maria Cuter, Egidia Camozzi, Teresa Fogaccia e Maria Teresa Belotti<sup>87</sup>, tutte originarie e residenti ad Albino (ad eccezione di Maria Teresa Belotti, di Cenate Sotto). Nel verbale di denuncia, scritto dai carabinieri di Bergamo, si narrava che il giorno 22 maggio 1931 le donne si mostrarono come le «principali istigatrici del movimento, non solo fermando la propria macchina ma invitando le compagne ad abbandonare il proprio lavoro, come per prima esse avevano fatto» e a «non abbandonare lo stabilimento in modo da rendere la protesta più efficace»<sup>88</sup>. Quando i militari dell'Arma dei carabinieri intervennero per «procedere allo sgombero dello stabilimento con la forza», le riottose operaie continuarono a «incitare le compagne», rendendosi quindi «responsabili di violenza, resistenza e oltraggio ai militari operanti». Nel verbale di denuncia alla Commissione provinciale per il confino, la Questura di Bergamo collegava tale atto sedizioso a «manifestazioni di minore gravità, avvenute prima o contemporaneamente in altri opifici»<sup>89</sup>. La commissione, riunitasi il 24 maggio 1931, assegnava il confino a Nuoro ad Angela Noris, Angela Elisabetta Moroni, Ida Brugali, Maria Cuter; invece Teresa Fogaccia e Maria Teresa Belotti furono sottoposte ai vincoli dell'ammonizione<sup>90</sup>. Nel verbale della Commissione, si parlava esplicitamente di «provvedimenti di rigore ed esemplari», finalizzati a soffocare «un movimento a carattere prettamente sovversivo e che, se non arginato in tempo [...] può dar la sensazione alle masse che esse possono impunemente violare le leggi»<sup>91</sup>.

Su richiesta delle imputate, nel giugno 1931, i provvedimenti del con-

<sup>87</sup> Cfr. ASBg, *Questura*, b. 69 f. Noris Angela; b. 67 f. Moroni Angela; b. 19 f. Brugali Ida; b. 22 f. Camozzi Egidia; b. 40 f. Fogaccia Teresa; b. 9 f. Belotti Maria; l'intera vicenda si ricostruisce mettendo assieme le informazioni contenute nei vari fascicoli.

<sup>88</sup> Cfr. lettera del Questore di Bergamo al Prefetto e alla Commissione Provinciale del 24-5-1931, cfr. ASBg, *Questura*, b. 9 f. Belotti Maria.

<sup>89</sup> *Ivi*.

<sup>90</sup> Cfr. anche Adriano dal Pont e Simonetta Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 a luglio 1943*, Milano, La Pietra, 1983, I, p. 159.

<sup>91</sup> ASBg, *Questura*, b. 9 f. Belotti Maria; dalla lettera già citata in precedenza si evince la preoccupazione del Questore: le proteste delle operaie del cotonificio Honegger non costituivano un fatto isolato, in quanto precedute e seguite da analoghe forme di contestazione operaia verificatesi in quegli stessi giorni in altri stabilimenti di Albino, Gazzaniga e Nembro.

fino e dell'ammonizione venivano revocati per intercessione del segretario della Federazione fascista e del Prefetto di Bergamo Egisto Terzi, che avanzarono alla Commissione provinciale per il confino la richiesta di un atto di clemenza. Scriveva in quella occasione il segretario della Federazione fascista:

Il provvedimento appare anche non eseguito una severa punizione e suona per tutti un monito a doversi rispettare sempre le leggi. Il condono della pena servirebbe oggi a consolidare senso di fiducia e tranquillità nelle maestranze e servirebbe ad ispirare massima riconoscenza per grazia ottenuta da generosità e bontà di S.E. il Capo del Governo<sup>92</sup>.

Nel 1933 le operaie dello stabilimento Honegger di Albino venivano quindi radiate per buona condotta e perché «la denuncia alla Commissione di confino fu consigliata da motivi contingenti».

Gli atti di protesta presentati finora ci parlano tutti di uno stesso fenomeno: le agitazioni delle maestranze femminili nel settore tessile a Bergamo – e più in generale in Italia – negli anni 1925-1931. Si tratta di un periodo dominato da una grave contrazione economica, per effetto della stabilizzazione della lira a quota novanta, su cui si innestano, dal 1929, gli effetti depressivi della crisi mondiale. Il settore tessile, quello inizialmente più colpito, risponde nei primi anni di crisi con riduzioni salariali, chiusure temporanee e l'introduzione dei turni di lavoro<sup>93</sup>. Le donne costituiscono la maggioranza della manodopera tessile. Già sottopagate rispetto agli uomini, il loro stipendio subisce in questi anni ulteriori e significative decurtazioni. In questa fase il fascismo, sostenitore della tesi della transitorietà della crisi economica, si mostra relativamente indulgente nei confronti delle proteste operaie, offrendo di sé quella che Anna Cento Bull definisce una «immagine paterna»<sup>94</sup>, come dimostra la tendenza a sminuire la portata dell'atto sovversivo nei fascicoli del 1925 e 1926. Anche il padronato appare in questi primi anni – per lo meno fino al 1928 – tendenzialmente disposto ad allargare le maglie delle concessioni e a cedere alle pressioni operaie. I licenziamenti delle

<sup>92</sup> Missiva del segretario della Federazione fascista di Bergamo al Prefetto di Bergamo, 14 giugno 1931, in ACS, *Confino politico*, b. 62, f. 932.

<sup>93</sup> Nel 1927 ben diciassette stabilimenti cotonieri e lanieri del bergamasco introdussero i turni di lavoro o ridussero l'orario lavorativo; cfr. A. Cento Bull, *La ripresa delle agitazioni operaie...*, cit., p. 13.

<sup>94</sup> Ivi.

maestranze avvenivano attraverso giustificazioni demagogiche, classificando i soggetti espulsi come inefficienti e dando la precedenza nel licenziamento ai coloni che, possedendo un pezzo di terra, avevano già garantita un fonte di reddito primaria.

Le manifestazioni segnalate presso il cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga (1930) e Honegger di Albino (1931) registrano, invece, un cambiamento avvenuto agli inizi degli anni Trenta, con l'acuirsi della crisi economica. Nei fascicoli relativi allo sciopero presso il cotonificio Honegger non viene fatta alcuna menzione al motivo della contestazione. Tuttavia, dall'attenta ricostruzione di Anna Cento Bull sulle agitazioni operaie a Bergamo e Brescia tra il 1927 e il 1933, si apprende che il giorno precedente, il 21 maggio 1931, seicento lavoratrici avevano incrociato le braccia per protestare contro il licenziamento di un'operaia e la riduzione del 30% delle paghe. Nonostante l'intervento del sindacato fascista, lo sciopero si era concluso con l'arresto da parte della polizia delle scioperanti più agguerrite<sup>95</sup>. L'astensione documentata nei fascicoli del *Fondo Questura di Bergamo* era quindi dovuta «al mancato rilascio delle operaie arrestate». Le scioperanti avevano avanzato, inoltre, le seguenti richieste: la diminuzione del numero di telai assegnati ad ogni lavorante nel reparto tessitura; il blocco dei licenziamenti e l'istituzione di turni di lavoro per dare occupazione a tutte; la restituzione al reparto tessitura della paga dovuta, senza la riduzione del 30% effettuata un mese e mezzo prima a titolo di esperimento.

Di fronte a un sindacato del settore pressoché impotente, il padronato, in questa fase critica, si mostra determinato a imporre le proprie condizioni e a non cedere alle pressanti richieste operaie. I licenziamenti assunsero quindi dimensioni massicce<sup>96</sup>. I carabinieri divengono una presenza fissa fuori dai cancelli per sedare qualsiasi forma di disordine. Quelle che avvengono in tutta Italia agli inizi degli anni Trenta sono per lo più manifestazioni improvvise e spontanee: manca, infatti, un co-

<sup>95</sup> Nel maggio 1930, inoltre, era stata introdotta la riduzione della settimana lavorativa a quattro giorni su sette. Dei duecento uomini presenti nello stabilimento, nessuno prese parte allo sciopero e si mostrò solidale con le donne. Come spiega Anna Cento Bull: «Questa divisione delle maestranze tessili si ripeteva regolarmente in occasione di scioperi o di altre manifestazioni di malcontento operaio (non a caso negli stabilimenti con maestranza prevalentemente femminile, al personale maschile erano affidate mansioni specializzate e persino di sorveglianza, ed erano attribuite paghe nettamente più alte)». Cfr. A. Cento Bull, *La ripresa delle agitazioni operaie...*, cit.

<sup>96</sup> Il sindacato tessile, maggiormente colpito dalla crisi, subì dopo il 1928 una drastica flessione dei tesseramenti sindacali. L'iscrizione ai sindacati riprenderà poi a crescere a partire dal 1933.

ordinamento tra una fabbrica e l'altra. La classe operaia, quella bergamasca in particolare, si mostra priva di quella solidarietà e di quella consapevolezza politico-sindacale eccezionalmente emerse durante il biennio rosso; risulta, invece, divisa al suo interno, incapace di creare un fronte comune e soggiogata dalle strategie disaggreganti perseguite congiuntamente dal padronato e dal sindacato fascista<sup>97</sup>. Muta anche l'atteggiamento del fascismo, pronto ora a ricorrere al pugno di ferro per esorcizzare «il fantasma delle lotte di classe»<sup>98</sup>, o a indulgere in richiami moralistici sul ruolo femminile domestico (con posizioni di aperta denigrazione del lavoro fuori casa, al fine di ristabilire un ruolo funzionale alla contingente espulsione della manodopera dal mercato del lavoro)<sup>99</sup>. Non è un caso, comunque, che siano le maestranze femminili a lamentarsi per le condizioni di lavoro. Come scrive Victoria De Grazia, la legge fascista sul lavoro, «vietando gli scioperi e centralizzando le trattative sindacali, danneggiò gli interessi e i lavoratori in generale. Tuttavia colpì in modo particolare le lavoratrici abbassando i salari maschili a livelli competitivi con quelli delle donne e dei fanciulli, spingendo i sindacati [...] a negoziare concessioni non monetarie come le restrizioni imposte all'occupazione femminile, e favorendo infine i lavoratori più avvantaggiati, vale a dire quelli specializzati, quelli con maggiore anzianità»<sup>100</sup>.

Nei fascicoli in esame veniva evocato, in più di un'occasione, il nome di Romano Cocchi<sup>101</sup>. Non è un caso che a farlo siano operaie del settore tessile. Tra il 1919 e il 1921, infatti, Cocchi svolse attività sindacale prima come propagandista e segretario generale dell'Ufficio del Lavoro (l'organo sindacale cattolico) e poi, dal 1921 a capo dell'Unione del lavoro, il nuovo sindacato cattolico e progressista da lui fondato in dissen-

<sup>97</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani. ...cit.*, p. 55.

<sup>98</sup> Ivi, p. 57. L'assegnazione del confino, poi annullata, documenta l'irrigidimento della risposta fascista, con fini disciplinari.

<sup>99</sup> Anna Cento Bull, *Appunti per un'analisi della famiglia operaia e contadina bergamasca sotto il fascismo*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 16, 1981, pp. 5-31.

<sup>100</sup> Victoria de Grazia, *Il patriarcato fascista*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, Roma - Bari, Laterza, 1996, p. 163.

<sup>101</sup> Il nome di Romano Cocchi compare anche nel fascicolo di Caterina Ghilardi di Alzano Lombardo, filatrice di seta. Anche di lei si scrive che «durante la campagna cocchiana e socialista, negli anni 1920-21 era stata portabandiera del partito. Ora professa idee socialiste unitarie. Non è tesserata e non risulta espliciti propaganda, né attività alcuna»; cfr. ASBg, *Questura*, b. 47. Anche a Cocchi è intestato un fascicolo in ASBg, *Questura*, b. 30; altro materiale su di lui è consultabile in ASC, *CPC*, b. 1385 e nel fondo Polizia Politica b. 309, f. 65, sempre in ACS.

so rispetto all'Ufficio del Lavoro controllato dalla diocesi bergamasca<sup>102</sup>. Definito un trascinatore di folle, Cocchi partecipò agli scioperi e seguì le vertenze sindacali dei setaioli, dei cementieri, dei mezzadri, delle operaie degli stabilimenti tessili e bottonieri. Tali agitazioni si conclusero con vittorie significative come il nuovo patto colonico per i mezzadri e con consistenti aumenti salariali per la classe operaia, se pur vanificati dall'inflazione. Durante il periodo di lotta operaia e contadina, Cocchi tenne diversi comizi e conferenze nella provincia bergamasca che contribuirono a quella straordinaria sedimentazione di memoria legata al suo nome, di cui le testimonianze sopra riportate ci danno ulteriore conferma.

### Forme di militanza politica sovversiva

Tra le carte della questura di Bergamo, troviamo molte donne schedate perché «legate da fili più o meno robusti di parentele»<sup>103</sup> con sovversivi già noti alla Polizia di Stato. Trova pertanto conferma quanto già ampiamente documentato da Giovanni De Luna in *Donne in oggetto* e cioè che «nelle reti della macchina giudiziario-repressiva del fascismo, oltre alle cospiratrici, restano impigliate centinaia di sorelle, mogli, madri, fidanzate di detenuti politici, di militanti clandestini»<sup>104</sup>. Per alcune delle donne schedate nel *Fondo Questura di Bergamo*, l'apertura del fascicolo avviene senza che vi siano atti concreti di opposizione al regime. In questi casi, scrive Annalisa Cegna, ciò accade «quasi a voler stabilire un'appartenenza della donna al proprio coniuge tale da implicare anche la correttezza»<sup>105</sup>, benché in assenza di prove reali di salde radici in

<sup>102</sup> Nonostante le accuse di «bolscevismo nero», l'obiettivo perseguito dai cocchiani era quello di «una politica *positiva* contro il socialismo, una politica, cioè, che non si limitasse alla difesa dello status quo, ma che mirasse a cambiarlo per ottenere più facilmente l'appoggio dei ceti rurali, base di massa del partito e del sindacato cattolici»; cfr. Luigi Bonomini, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, "Ricerche di storia contemporanea bergamasca", nn. 2-3, 1971-1972, p. 54; Maurizio Mazzucchetti, *L'estremismo bianco nel primo dopoguerra*, in *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'unità al secondo dopoguerra*, a cura di Angelo Bendotti, Bergamo, La Porta, 1981; sul forte seguito di Cocchi tra i lavoratori tessili e agrari orobici e sul suo mito cfr. Gianpiero Valoti, *Il ribelle bianco. Romano Cocchi e le agitazioni dei lavoratori nel bergamasco (1919-1922)*, Bergamo, 2008, (Quaderni dell'Archivio della cultura di base, 37/38).

<sup>103</sup> P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore...*, cit., p. 13.

<sup>104</sup> G. De Luna, *Donne in oggetto...*, cit., p. 10.

<sup>105</sup> Annalisa Cegna, "Di dubbia condotta morale e politica". *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in "DEP. Deportate, Esuli e Profughe. Rivista telematica di studi

ambienti genericamente definiti sovversivi. Un'analisi confermata anche da Neri Binazzi: «Diversamente da quanto succede per gli uomini, le vicende delle donne schedate sono dunque inesorabilmente connesse con quelle dei sovversivi ai quali esse legano il proprio destino, scontando in ciò una presupposta indole femminile tutta orientata sulle relazioni, all'interno delle quali la donna ricopre un ruolo subalterno»<sup>106</sup>.

Maria Alberti<sup>107</sup>, nata a Milano nel 1909 e ivi residente, risultava soggiornare a Lovere per motivi di salute al momento dell'apertura del fascicolo (febbraio 1932). Di professione casalinga, l'Alberti fu segnalata come «sospetta socialista» perché «in relazione amorosa con Ernesto Schiavello», appartenente alla sinistra socialista<sup>108</sup>. Il materiale contenuto nel fascicolo della Alberti si limita esclusivamente alla registrazione dei suoi spostamenti tra il febbraio e l'aprile del 1932 e vede coinvolte le questure di Milano, Bergamo e i carabinieri di Lovere<sup>109</sup>. La Alberti, nonostante la relazione con Schiavello, viene definita di «buona condotta morale e politica» e al termine del soggiorno loverese la vigilanza e la relativa schedatura da parte della Questura di Bergamo furono sospese. Maria Bertoli<sup>110</sup> fu schedata come «comunista» nel 1931 solo perché «il padre e il fratello professavano idee comuniste». Al momento della segnalazione, la Bertoli risiedeva a Milano, «occupata come operaia presso la Compagnia Internazionale Vagoni Letto» e conduceva «vita ritirata e dedita alla famiglia». La figlia di sedici anni era iscritta all'Organizzazione giovanile fascista. Maria Bertoli veniva radiata dallo schedario nel 1940.

Giacinta Ghisalberti detta Miranda<sup>111</sup>, originaria di Ponteranica ma trasferitasi a Roma nel 1924, fu schedata come «sospetta politica» nel

sulla memoria femminile», n. 21, 2013, p. 32.

<sup>106</sup> N. Binazzi, *È la lingua che ci fa diversi...*, cit., p. 406.

<sup>107</sup> ASBg, *Questura*, b. 2 f. Alberti Maria; nata il 30-10-1909 a Milano, soggiornò a Lovere in provincia di Bergamo per motivi di salute durante i primi mesi del 1932 ed essendo già sorvegliata dalla Questura di Milano, finì coll'essere vigilata anche dalla polizia bergamasca.

<sup>108</sup> Ernesto Schiavello, pubblicista e sindacalista, guidò l'Unione tessili di Milano e della Lombardia; cfr. Franco Andreucci e Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano 1853 - 1943. Dizionario biografico*, vol. IV, Roma, Editori riuniti, 1978, *ad vocem*.

<sup>109</sup> Si parla, per esempio, del suo ricovero presso la casa di cura Rifugio Sette Colli di Lovere nel febbraio 1932 per motivi di salute (in seguito a due operazioni chirurgiche effettuate presso gli Ospedali Riuniti di Bergamo) e del soggiorno per le vacanze pasquali presso la casa dei genitori a Milano, in via San Marco 16.

<sup>110</sup> ASBg, *Questura*, b. 11, f. Bertoli Maria.

<sup>111</sup> ASBg, *Questura*, b. 47, f. Ghisalberti Giacinta.

1928. Separata dal confinato politico Ferruccio Sereni («per sevizie e maltrattamenti»), andò a convivere con l'ingegnere napoletano Rodolfo Grosso. Di lei si scrive che «finché visse a Ponteranica non fu ritenuta capace di esercitare lo spionaggio ai nostri danni» ma, data la sua professione (artista cinematografica) e il suo modo di vivere («dandosi alla vita libera convivendo or con uno or con l'altro»), e per essere stata la moglie di un confinato politico, «potrebbe darsi che la stessa Ghisalberti eserciti effettivamente lo spionaggio». Nel 1938 risultava deceduta a Roma e veniva di conseguenza radiata dallo schedario sovversivi.

Caterina Fracassetti<sup>112</sup>, originaria di Mornico al Serio e residente a Torino al momento della segnalazione (1931), fu schedata per «idee contrarie al Regime», non perché dedita a propaganda sovversiva ma in quanto «amante» di certo Angelo Longoni, impiegato come barista a Torino e segnalato come non simpatizzante del regime. Entrambi erano stati espulsi dalla Francia e sottoposti a diffida. Si annotava inoltre che «moralmente ha lasciato sempre a desiderare, sia a Mornico al Serio che successivamente durante la sua vita di cameriera». Dopo aver contratto matrimonio con tale Stefano Corino, però, non aveva più «dato luogo a rimarchi». Veniva radiata dallo schedario nel 1936.

All'origine delle altre segnalazioni, troviamo invece l'iscrizione o l'appartenenza a partiti antifascisti, la sospetta diffusione di materiale sovversivo o il rinvenimento di quest'ultimo durante le perquisizioni domiciliari.

Rosina Moretti<sup>113</sup>, operaia presso una filanda di seta, fu schedata nel 1925 perché già appartenente «nel 1920-1921 alla sezione socialista di Alzano Maggiore»; si aggiungeva però che «al momento professa idee socialiste unitarie ma non è tesserata e non esplica propaganda né attività alcuna». Veniva radiata nel 1930, avendo dato «prove di ravvedimento».

Luigia Camisa<sup>114</sup> fu schedata nel 1925 perché nel 1924 per quattro mesi era risultata tra i sottoscrittori del giornale «La Giustizia», il quotidiano del Partito socialista unitario, sospeso per volere di Mussolini nel 1925. Seppur definita «simpatizzante» del Partito Popolare, la Camisa veniva radiata dallo schedario sovversivi nel 1930, avendo dato prove

<sup>112</sup> ASBg, *Questura*, b. 42, f. Fracassetti Caterina.

<sup>113</sup> ASBg, *Questura*, b. 67, f. Moretti Rosina.

<sup>114</sup> ASBg, *Questura*, b. 21, f. Camisa Luigia.

di ravvedimento.

Giulia Balduzzi<sup>115</sup>, nata a Clusone nel 1888 e residente a Lovere, fu schedata nel 1926 perché «risultata nella sottoscrizione aperta al giornale "L'Unità" a favore dei minatori inglesi». Dopo essersi separata dal marito Pietro Carrara, si era trasferita in Francia con l'antifascista love-rese Battista Trapletti<sup>116</sup>, già noto alla polizia di Stato in quanto «dedito a propaganda antinazionale». Si aggiungeva inoltre: «Risulta di idee socialiste, ma attualmente è messa a tacere perché [...] donna di poca istruzione». Veniva radiata nel 1930.

Giovanna Maestri<sup>117</sup>, nata a Caravaggio nel 1889, fu segnalata dall'ufficio di polizia, 1° raggruppamento, perché in «corrispondenza» con comunisti residenti a Cannes e Nizza, non tramite il servizio di posta bensì grazie a «corrieri a mano». Venditrice di uova e di pollame, al momento della segnalazione la Maestri risiedeva a Caravaggio con la madre e la figlia undicenne. Già in passato era stata segnalata come «anarchica». Scriveva infatti di lei il Ministero degli Interni alla Prefettura di Bergamo nel 1934:

Prima della Marcia su Roma e sino al 1924 ha manifestato accesi sentimenti antifascisti ed era ritenuta elemento pericoloso e capace di svolgere attiva propaganda sovversiva. Nel marzo 1921 [a Milano], al passaggio di un corteo fascista, si diede a sventolare dalla finestra una vestaglia rossa, provocando con il suo atto un grave conflitto tra fascisti e comunisti, nel quale trovò la morte il martire Aldo Sette»<sup>118</sup> Venne in seguito a ciò tratta in arresto e trattenuta in stato di detenzione per più di otto mesi, quindi fu rimessa in libertà perché assolta in giudizio. [...] Con sentenza della Corte d'Assise di Milano, in data 26-11-1921, è stata assolta

<sup>115</sup> ASBg, *Questura*, b. 6, f. Balduzzi Giulia.

<sup>116</sup> Battista Trapletti (Adrara san Martino 1897 – Lovere 1975), giunse a Lovere primi anni del Novecento, ove prima della Grande Guerra si iscrisse alla Gioventù socialista. Nel primo dopoguerra fu tra i fondatori della sezione PSI di Lovere e partecipò all'occupazione dello stabilimento Franchi Gregorini. Nel 1921 si dimise per fondare la sezione comunista di Lovere; negli anni del regime continuò a svolgere azione clandestina finendo arrestato per ben tre volte (1928, 1932, 1943). Alla Liberazione fu tra i quadri dirigenti del PCI; cfr. Mimmo Franzinelli, *Lotte operaie in un centro industriale lombardo. Il proletariato love-rese dal "biennio rosso" ai primi anni Cinquanta*, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 74 n. 4. Per circostanze ignote sia presso il fondo Questura di Bergamo, sia presso il CPC, non esiste alcun fascicolo a lui intestato.

<sup>117</sup> ASBg, *Questura*, b. 57, f. Maestri Giovanna.

<sup>118</sup> Aldo Sette, giovane fascista milanese rimasto ucciso il 20 marzo 1921 in scontri con antifascisti a Milano nei pressi di viale Monza.

dall'imputazione di complicità di attentato con esplosivo. Da tale epoca, pur conservando immutati i propri sentimenti politici, non ha più dato luogo a rimarchi di sorta.

Nel 1942, dal momento che la Maestri sembrava condurre «vita ritirata» al di fuori di «compagnie dubbie» e che le perquisizioni condotte presso la sua casa avevano dato esito negativo, il Ministero consentiva la sua radiazione dallo schedario sovversivi.

Martina Fanfer<sup>119</sup>, nata nel 1909 a Urganò e impiegata come insergente presso la sede centrale del Credito Italiano, fu schedata come «antifascista» nel 1942 con l'accusa di aver copiato e diffuso in forma manoscritta un testo satirico antifascista, intitolato *Il film e la realtà*. Oltre a lei, altre donne risultano implicate in questo movimentato episodio:

In seguito a indagini svolte dalla questura di Venezia in ordine alla diffusione del noto libello satirico antifascista "il film e la realtà" è affiorato il nome della soprascritta Rizzardini Anna in Simonetti quale una delle responsabili della diffusione stessa. Interrogata, la Rizzardini, che è insergente presso la sede centrale del Credito Italiano, fermata il 6 corrente, ha dichiarato che verso la metà dello scorso gennaio, nei locali dell'indicato istituto bancario, la compagna di lavoro Fanfer Martina le consegnò un foglio manoscritto, sul quale era redatto il noto libello "i films". Portò a casa il libello stesso e lo mostrò alla sorella Giuseppina residente a Venezia, che era sua ospite. Ignorasi se costei abbia mostrato il foglio ad altri, come infatti poi avvenne. Nell'abitazione della Rizzardini Anna è stato rinvenuto il libello manoscritto di cui trattasi. Fanfer Martina in Pelizzola, in oggetto indicata, pure insergente presso il Credito Italiano, ha ammesso l'addebito ed ha aggiunto che il libello le fu fatto vedere dalla coinquilina e conoscente Fraschini Clementina. Ella ne redasse due copie di cui una ne consegnò alla Rizzardini (e precisamente quella sequestrata presso costei mentre distrusse l'altra).

Fraschini Clementina di Carlo e di Boratti Giovanna, nata a Milano il 7-2-1927, qui residente in Viale Monza 9, ha dichiarato che, nello scorso mese di gennaio, nell'ufficio "denunce" della Sezione Cerealicoltura del Consorzio produttori dell'Agricoltura, presso cui fu occupata dal dicembre 1941 fino al febbraio decor-

<sup>119</sup> ASBg, *Questura*, b. 37, f. Fanfer Martina.

so, la collega Tinelli Anna lesse ad alta voce il libello in questione. Un'altra impiegata, di recente licenziata, Dal Bono Lina già residente in Mantova, fece due copie del libello stesso e gliene consegnò una. Rincasando ella lesse il libello alla madre, presente la Fanfer, che, a sua volta, la copia. La sera stessa, ella lesse ancora il libello al padre, che rimproveratala, lo distrusse.

Tinelli Anna di Giacomo e di Ogliani Angela, nata a Senago (Milano) il 16-5-1926, qui residente in via Ripamonti n. 15, impiegata presso la Sezione Cerealicola del Consorzio Produttori dell'Agricoltura, ha confermato di aver letto in ufficio il libello, che, redatto su un foglio di carta a quadretti, le era stato consegnato il giorno prima nella sua abitazione dalla conoscente Dolcini Letizia. Costei, identificata con Bugnati Letizia in Dolcini fu Giovanni in oggetto indicata, ha ammesso l'addebito ed ha asserito che il foglio, da lei consegnato alla Tinelli, era stato portato in casa dal marito, Dolcini Francesco fu Luigi e di Sarti Luigia, nato a Milano il 4-10-1907.

Costui, comproprietario di un negozio di parrucchiere per signora in Corso Littorio n. 7, ha dichiarato di ricordare di aver, effettivamente, portato a casa sua e di aver mostrato alla moglie un biglietto, su cui era scritto il noto elenco con titoli di film e nomi di personalità del regime, ma ha aggiunto di non ricordare invece più come ne fosse venuto in possesso. Gli pare tuttavia, di averlo rinvenuto nel suo negozio. Tutte le predette persone hanno qui serbato regolare condotta in genere e non hanno sfavorevoli precedenti in questi atti.

Clementina Fraschini e Anna Tinelli, in quanto minori, non furono fermate ma «severamente richiamate, con comminatoria di ricovero in istituto correzionale»; Angiolina Dal Bono, «per la sua giovane età» e Francesco Dolcini, poiché «non ha dato diffusione al libello», furono diffidati. Anna Rizzardini, Martina Fanfer e Letizia Bugnati, invece, dopo una reclusione in carcere di trenta giorni, furono sottoposte al vincolo dell'ammonizione.

L'insegnante Annetta Bolzoni (1858-1942)<sup>120</sup> fu schedata nel 1926 perché già appartenente al «partito socialista massimalista», nonché

<sup>120</sup> ASBg, *Questura*, b. 14, f. Bolzoni Annetta. Nata a Cremona il primo gennaio 1858 e domiciliata a Bergamo in piazza Mascheroni 2, di professione maestra elementare e madre di Luigi Ghidini, autore e traduttore di testi sulla caccia e affini; lei stessa fu autrice di *I lavori donneschi nelle scuole normali*, Bergamo, 1900.

«segretaria della disciolta sezione socialista» di Bergamo e «abbonata al giornale "L'Avanti"». Durante gli anni di militanza, la Bolzoni veniva descritta come dedita a «vera e propria propaganda», impegnata in «raccolte di denaro fra i compagni per soccorrere la stampa sovversiva» e a dare «convegno nella propria abitazione a noti sovversivi»<sup>121</sup>. In una lettera, indirizzata alla Prefettura di Bergamo, con cui la Bolzoni avanzava la richiesta di un'azione riparatrice e la revoca del provvedimento disposto, quest'ultima confermava il suo passato di militante; si dichiarava, tuttavia, ormai lontana da impegni politici e dedita a vita «ritiratissima»<sup>122</sup>.

Nel 1933, il commissario di PS di Bergamo esprimeva alla Questura parere favorevole alla radiazione della Bolzoni. Nel 1937, tuttavia, il nome di quest'ultima compariva nuovamente al centro delle comunicazioni tra la Questura e i carabinieri di Bergamo, associato ai nomi di Riccardo Dualco Truzzi<sup>123</sup>, agente di commercio originario di Mantova, Renato Curatolo, studente sedicenne di origini fiorentine e domiciliato come la Bolzoni e il Truzzi a Bergamo in via Mascheroni, e Fausto Reposi, anch'egli studente e abitante a Bergamo in via Colle Aperto.

Oggetto di tali comunicazioni fu la manifestazione «sovversiva» av-

<sup>121</sup> Tra questi, vengono citati nel fascicolo il professor Amedeo Cominetti (cfr. ASBg, *Questura*, b. 32), l'ex deputato Domenico Viotto e il maestro ed ex-sindaco dell'amministrazione socialista di Orzinuovi, Pietro Alberti (cfr. ASBg, *Questura*, b. 2).

<sup>122</sup> Scriveva in tale occasione: «Come ebbi l'onore di esporre a voce alla S.V. ill.ma è verissimo che io, professando idee socialiste, appartenni al Partito che accoglieva allora nelle sue file quanto di buono, di dotto, di colto aveva la società. E la mia attività in seno alla sezione locale furono tutte di carattere assistenziale e culturale. La violenza dei mezzi per raggiungere gli obiettivi del socialismo mi ebbe sempre nemica acerrima. Lungo gli anni della guerra, ebbi l'unico figlio ufficiale nell'esercito, e come insegnante mi prodigai nell'assistere i piccoli che avevano il padre al fronte. Quando l'appartenere al Partito Socialista fu colpa e furono vietate manifestazioni ed associazioni, mi astenni completamente da ogni attività. La mia attività di insegnante risulta dai verbali di visita che sono ottimi, ed apparisce chiaro dalla cronaca scolastica, che rispecchia la mia scrupolosa osservanza a ogni regolamento e ordinanza dell'attuale Regime in rapporto alla scuola. Nello scorso anno scolastico 1925 ho prestato solenne giuramento di non appartenere ad associazioni e di essere fedele all'attuale Governo. Le persone che compongono la mia famiglia e che mi sono sommariamente care, sono l'unico figlio e i suoi figlioli; quello e questi militano nel Partito fascista».

<sup>123</sup> Riccardo Dualco Truzzi viene così descritto in un rapporto della polizia bergamasca: «militò nel partito socialista rivoluzionario esplicando in quel campo propaganda sovversiva. Fu collaboratore di diversi giornali sovversivi, tra i quali "La Nuova Terra di Mantova" e "L'Umanità" di Milano. È dotato di buona cultura e intelligente, scaltro ed astuto, per quanto durante la sua permanenza in questa giurisdizione abbia serbato regolare condotta»; cfr. dattiloscritto del 25-5-1940 dei Carabinieri di Bergamo trasmesso alla locale Questura; cfr. ASBg, *Questura*, b. 14. Per i periodici della stampa socialista si veda *Cento anni di stampa socialista nella bassa padana (1889-1989)*, a cura di Mario Pecoraro, Venezia, Marsilio, 1989.

venuta presso il liceo ginnasio Paolo Sarpi di Bergamo, così descritta dai carabinieri di Bergamo: «Lo studente Reposi Fausto [...] disegnò l'emblema comunista per dimostrare al Curatolo che in fatto di disegno era più capace, per cui corresse, senza secondi fini, quello disegnato prima dal Curatolo». Sebbene si ipotizzasse una possibile influenza socialista da parte di Riccardo Dualco Truzzi nei confronti dello studente Renato Curatolo, riguardo alla Bolzoni si scriveva che «non è stato possibile accertare eventuali responsabilità a carico di quest'ultima nel fatto compiuto dal Curatolo stesso». Tuttavia si segnalava che «da qualche tempo a questa parte [il Truzzi] frequenta nelle ore serali con una certa assiduità la casa della Bolzoni Annetta». La corrispondenza diretta alla Bolzoni e al Truzzi veniva quindi sottoposta a revisione postale. Nel dicembre 1940, tuttavia, data la «tarda età (quasi 83 anni)», il fatto che la donna «non si muove più di casa e passa lunghi periodi continuamente a letto» ed essendo «in condizioni di salute tali da non poter nuocere»<sup>124</sup>, la Bolzoni veniva ritenuta dai carabinieri di Bergamo meritevole della radiazione dallo schedario sovversivi. La sua morte nel dicembre del 1942, all'età di ottantacinque anni, veniva comunicata alla Questura di Bergamo dal funzionario di pubblica sicurezza, il brigadiere Calanca.

Ci sono poi donne schedate perché in possesso di materiale sovversivo ritrovato nel corso di perquisizioni. Ad esempio Ninfa Benzoni<sup>125</sup>, fu Giovanni e Ester Noris, nata a Bergamo nel 1878 e di professione sarta, moglie di Giovanni Steffanini e da lui separatasi, lascia Bergamo per Milano il 3 gennaio 1905; qui conosce l'anarchico Giovanni Forlani fu Pietro, con il quale si muove in numerose città, tra cui Roma e Milano. Nel 1921 Forlani venne arrestato a Milano per il lancio di una bomba in via Suardi nel Circolo Unione del lavoro di Greco Milanese; condannato a 16 anni e 8 mesi, fu scarcerato nell'agosto 1925 per amnistia<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> Minuta n. 135/3 del 6-12-1940 dei Carabinieri di Bergamo diretta alla locale Questura, in ASBg, *Questura*, b. 14, f. Bolzoni Annetta.

<sup>125</sup> ASBg, *Questura*, b. 10 f. Benzoni Ninfa.

<sup>126</sup> Sull'anarchico Forlani Giovanni Giuseppe si veda il fascicolo in ACS, *CPC*, b. 2116. In realtà non fu Forlani a realizzare l'attentato al circolo fascista di Greco Milanese, ma un altro militante rivoluzionario di nome Ernesto Blum originario di Fiume, il quale poco dopo fuggì a Vienna da dove, saputo dell'arresto del Forlani si dichiarò colpevole cercando di inviare in Italia prove che disculpassero Forlani. Nel 1928 Blum si trasferì in URSS, ove sarà arrestato e condannato a 10 anni di confino in Kazakistan, cfr. *Reflections on the Gulag: with a documentary index on the Italian victims of repression in the Ussr*, edited by Elena Dundovich - Francesca Gori - Emanuela Guercetti, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003, p. 341.

Dall'ottobre 1925 la Benzoni aveva fatto ritorno a Bergamo, e qui riceveva visite da parte del Forlani, che destarono sospetti negli organi di polizia orobici, i quali effettuarono una perquisizione nella sua abitazione nella giornata del 22 dicembre 1925. L'intervento portò al rinvenimento di un opuscolo dal titolo *Pagine Rosse* con incisa la foto di Giovanni Forlani, un memoriale intitolato *Appunti sul processo Giovanni Forlani*; un opuscolo intitolato *Giordano Bruno*; fotografie e biglietti da visita di Giovanni Forlani; una fotografia del Forlani in divisa militare. In seguito a questo rinvenimento e al suo rapporto con il Forlani, la Benzoni rimase in stato di fermo per qualche giorno e fu sottoposta a sorveglianza fino al 1942, nonostante non avesse preso parte ad attività antifasciste.

Matilde Casazza<sup>127</sup>, originaria di Fara Gera d'Adda, fu segnalata nel 1937 al Fascio di Susello di Ghiffa (Novara ora Verbania), dove viveva da qualche mese. La segnalazione fu fatta mediante lettera anonima proveniente dalla Francia con cui si accusava la Casazza di essere in relazione con una cellula comunista francese e di possedere materiale sovversivo<sup>128</sup>. La perquisizione condotta nella sua abitazione portò al ritrovamento di un «drappo di seta rossa con ricamato in nero una scritta sovversiva: "Proletari di tutto il mondo unitevi"». La donna, il 15 ottobre 1937, fu condannata dalla Commissione provinciale di Novara a tre anni di confino a Forino (Avellino)<sup>129</sup>. Prosciolta il 18 settembre 1940, nel 1941 ottenne l'autorizzazione a recarsi a Ventotene per contrarre matrimonio con il confinato politico Armando Ferraresi. In questo caso però siamo di fronte ad una donna che non si limita a custodire materiale antifascista, ma che si intuisce essere impegnata in varie attività di propaganda politica contro il regime fascista. Non è un caso che nel 1942 venga arrestata nuovamente dalla Questura di Monza, dopo che una perquisizione nel suo appartamento aveva portato alla luce due foglietti, in piccolo formato, sui quali era scritto in inchiostro «Abbasso Hitler!» e «Abbasso la guerra». La Questura di Bergamo scriveva al presidente della Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia di

<sup>127</sup> ASBg, *Questura*, b. 26.

<sup>128</sup> Ecco il testo della denuncia: «sono in obbligo di scrivere queste due righe. Per motivo di sorvegliare bene una certa Casazza Matilde che [...] si trova in relazione colla sezione di Parigi comunista, vuol partire con un passaporto falso, e lei in casa di questa donna ha una bandiera nascosta del proletariato, bisogna guardare fra i cuscini ho [sic] copripiedi [corretto a penna: copripiedi], non ha paura e bisogna rassegnarsi bene tanto a Rometto come nel suo Paese o Bergamo [...]. Saluti Dist. Adele»

<sup>129</sup> Cfr. anche A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino...*, cit., I, p. 60.

Milano, che «la Casazza ha dichiarato di essere l'artefice delle scritte; ha aggiunto di essersi decisa a ciò in un momento di abbattimento morale per mancanza di mezzi di sostentamento». E si aggiungeva: «Si suppone che i manifestini così compilati dovevano servire per la diffusione clandestina». La Casazza fu così assegnata nuovamente al confino a Vaglio (Potenza) per altri tre anni<sup>130</sup>.

### **Segnalazioni oltre confine. Impegno politico e attività antifascista nell'emigrazione delle donne bergamasche**

Sono circa una trentina le donne emigrate e residenti all'estero segnalate dai consolati italiani al Ministero degli Interni e tramite questo alle questure e prefetture locali per attività antifascista. Per esse risulta tendenzialmente disposta l'iscrizione in Rubrica di frontiera, con i provvedimenti «perquisire e segnalare», o di «arresto», nel caso di donne espatriate clandestinamente o ritenute particolarmente pericolose. All'estero gli apparati di controllo dello stato fascista si avvalevano di almeno tre diversi apparati spionistici: le reti informative collegate alle maggiori sedi diplomatiche dislocate in Europa, America settentrionale e meridionale e Africa nord-occidentale, dove maggiore era la presenza di esuli e fuorusciti, a cui si aggiungevano quelle facenti capo alla Polizia Politica indipendenti da quelle diplomatiche e infine i servizi informativi militari (SIM e altri ...) <sup>131</sup>. La Polizia Politica vigilava attentamente le mosse degli antifascisti emigrati all'estero, cercando di ostacolarne in vario modo le attività, «aizzandogli contro le autorità di polizia dei paesi ospitanti, o pilotando i 'doppiogiochisti' infiltrati nelle organizzazioni antifasciste» <sup>132</sup>. Il controllo delle varie organizzazioni antifasciste serviva anche a conoscere in anticipo qualsiasi iniziativa diretta a trasferire la lotta in Italia, cercando di svelare tramite le azioni degli infiltrati, i contatti con i gruppi o le cellule sparse nella penisola. Ma il compito più importante che si richiedeva alla rete fiduciaria estera dei Consolati e della Polizia Politica, consisteva nell'identificazione degli antifascisti, per mantenere aggiornato lo schedario dei sovversivi. Il Ministero degli Interni riceveva dai Consolati o direttamente dai fiduciari esteri la segnalazione dei fuorusciti o degli emigrati che frequentavano le sedi delle organizzazioni antifa-

<sup>130</sup> Ivi, p. 319: fu liberata il 10 settembre 1943.

<sup>131</sup> Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 66-79; 96-101; 166-175.

<sup>132</sup> Ivi, p. 68.

sciste, i loro ritrovi, le loro manifestazioni. Tali informazioni più o meno dettagliate (nominativi, provenienza, dati somatici...) erano successivamente trasmesse alle prefetture di provenienza per l'identificazione dei nominativi e la raccolta di tutte le informazioni possibili, con le quali si apriva un nuovo fascicolo<sup>133</sup>.

La schedatura era la conseguenza di diversi fattori: l'iscrizione presso sezioni all'estero di partiti politicamente avversi al fascismo, la partecipazione a raduni e commemorazioni antifasciste, l'appartenenza a reti e ragnatele di rapporti<sup>134</sup> ritenuti sovversivi dalle forze di polizia. Altrettanto segnalata è la sospetta attività di diffusione di stampa sovversiva compiuta da fiduciari dei partiti antifascisti, i cosiddetti 'fenicotteri', figure centrali per il mantenimento di legami e la trasmissione di notizie fra centro e periferia delle organizzazioni politiche<sup>135</sup>. I percorsi di vita registrati nei vari fascicoli, pur nella loro diversità, rappresentano un documento importante della consistenza dei flussi migratori d'oltralpe e della mobilità che contraddistinse la realtà di molte famiglie bergamasche, e più in generale italiane, a partire dagli inizi del Novecento. Sono moltissimi gli uomini e le donne che lasciarono Bergamo e provincia per motivi di lavoro per recarsi oltre confine, in Francia, in Svizzera e in Belgio, poli primari dell'emigrazione antifascista durante tutto il Ventennio. Per quanto riguarda le bergamasche schedate, i fascicoli documentano un alto livello di mobilità. Accanto alle donne migrate in giovane età con i genitori o da adulte con la propria famiglia, troviamo anche quelle che lasciarono la propria casa (abbandonando in qualche caso il marito e i figli), alla ricerca di nuovi spazi personali, ma anche professionali, fuori confine e per questo definite dagli estensori dei fascicoli come «madri degeneri» o donne «promiscue».

Alda Angelini nata a Pennabilli (Pe), residente a Clusone prima di emigrare in Francia con la famiglia nel 1920, fu iscritta in Rubrica di frontiera nel 1939 su segnalazione del Consolato italiano di Longwy (dipartimento della Meurthe e Mosella nella regione della Lorena in Francia) per aver preso parte, in quell'anno, a un comizio per la commemorazione di «Matteotti, Gramsci e Rosselli» a Nancy, organizzato dall'Unione

<sup>133</sup> Ivi.

<sup>134</sup> L'espressione è ripresa da *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante - Maura Palazzi - Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

<sup>135</sup> P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo...*, cit., p. 174.

popolare italiana<sup>136</sup>. Risultava inoltre essere in contatto con elementi politici sovversivi, essendo per di più la moglie di Giulio Polotti, anch'egli emigrato dalla provincia di Bergamo e noto a sua volta alla polizia come militante comunista pericoloso per la sicurezza nazionale<sup>137</sup>.

Antonietta Taroni<sup>138</sup>, originaria di Treviglio ed emigrata a Parigi nel 1927, fu segnalata nel 1936 dall'ambasciata italiana di Parigi perché iscritta, assieme al marito Giovanni Gatto, alla sezione di Bruxelles del Partito Socialista Italiano e perché in contatto «con elementi italiani sovversivi del quartiere di Cromée». Nel 1936 la prefettura di Torino, dove la Taroni si era trasferita nel 1919, prima di emigrare in Francia, informava il Ministero degli Interni che «già nel 1921 e 1922» la donna aveva manifestato «apertamente idee sovversive, tanto che in occasione delle elezioni politiche di quel tempo espose un drappo rosso alla finestra della sua abitazione».

Un caso diverso dai precedenti è quello di Augusta Allegri nata ad Antegnate nell'anno 1900, sposata il 26 giugno 1919 con l'architetto milanese Virgilio Cogliati e da lui poi divisasi; è segnalata a Parigi nel 1929 dal Ministero degli Interni. Qui viveva *more uxorio* con l'ingegnere francese William Blanced ed era sospettata di «esercitare all'estero attività informative ai danni dell'Italia»<sup>139</sup>. Anche la sorella, Romilda Allegri, risulta schedata<sup>140</sup>; quest'ultima, dopo essersi separata dal marito, espatriò clandestinamente in Francia nel 1930, assieme al presunto amante Riccardo Fadenti<sup>141</sup>, grazie all'aiuto dei fratelli Costanzo e Antonio Rai-

<sup>136</sup> ASBg, Questura, b. 4; ma si veda anche il fascicolo a lei intestato in ACS, *Casellario Politico Centrale*, b. 132. A tale comizio preso parte anche l'ex sindacalista bianco Romano Cocchi.

<sup>137</sup> Sul Polotti si veda ASBg, Questura, b. 82 e ACS, CPC, b. 4070: Giulio Polotti, nacque ad Iseo nel 1913. Figlio di un militante socialista, si trasferì con la famiglia a Costa Volpino nell'aprile 1914 e due anni dopo a Lovere. Nel 1923 emigrò in Francia. Nel 1932, aderì alla Gioventù comunista e diventò segretario dell'organizzazione di Longwy (Meurthe-et-Moselle), dove lavorò come operaio presso un'acciaieria. Si iscrisse al Partito comunista francese. Nel 1937, partì tra i volontari delle Brigate internazionali come commissario politico. Ritornato in Francia, divenne segretario federale del Partito comunista della Meurthe-et-Moselle e funzionario dei sindacati metallurgici. In seguito alla smobilitazione dell'esercito francese, entrò in clandestinità e divenne segretario regionale dell'Isère. Fu ucciso il 17 maggio 1944, dalla Gestapo e dalla Feldgendarmerie, durante uno scontro armato a Fontaine (Isère); per la sua attività nella resistenza francese cfr. Claude Muller, *Lessentiers de la liberté. Dauphiné, 1939-1945: les témoignages de nombreux résistants et déportés*, Romagnat, De Borée, 2003, p. 377.

<sup>138</sup> ASBg, Questura, b. 102, f. Taroni Antonietta

<sup>139</sup> ASBg, Questura, b. Allegri Augusta.

<sup>140</sup> ASBg, Questura, b. Allegri Romilda.

<sup>141</sup> Di Riccardo Fadenti si scrive: «Pessimo elemento, già condannato per diserzione, per furti, per

na, confinati per questo a Lipari, e lì morti entrambi suicidi nel 1931<sup>142</sup>. Scriveva la Prefettura di Cremona, a proposito della Allegri e del Fadenti: «i due fuggiaschi, non appena riuscirono a guadagnare il suolo francese, presero contatto con elementi della Concentrazione antifascista di Parigi, dai quali furono aiutati a stabilirsi a Doué la Fontaine [nel dipartimento del Maine e Loira nella regione dei Paesi della Loira]», dove acquistarono un «modesto albergo». Espulsi dalla Francia, si diressero in Belgio e successivamente furono arrestati a Ventimiglia. Iscritta in Rubrica di frontiera come «sospetta di spionaggio», Romilda Allegri fu condannata nel 1932 a duemila lire di ammenda per «espatrio clandestino, non politico» e sottoposta ai vincoli dell'ammonizione. Tali vincoli furono però prosciolti per «atto di clemenza del Capo del Governo, in occasione del decennale della marcia su Roma».

Giacomina Salvi fu segnalata dal Consolato generale del Canton Ticino a Lugano perché «iscritta alla sezione socialista di Locarno». Assieme al marito, Edoardo Lomazzi, era occupata nella «diffusione di pubblicazioni sovversive e antifasciste [...] stampate in Francia e nel Belgio» (si trattava di copie del giornale «La Libertà») fatte circolare presso «ambienti operai», avvalendosi della complicità del personale delle aziende di trasporto: la Navigazione Lago Maggiore e la ferrovia Locarno-Modossola. La Salvi, stando a quanto scriveva il Consolato di Lugano, gestiva la trattoria Borghese, «centro di quasi tutte le riunioni socialiste, frequentato quasi esclusivamente dai sovversivi». Partecipò, infine, a «cortei socialisti in camicia rossa».

Emblematico di come i rapporti parentali implicassero automaticamente l'inclusione nelle procedure di controllo e di schedatura è il caso di Maria Vitale, originaria di Ciserano, che emigrò con la famiglia all'età di undici anni in Francia, dove pareva che il padre «facesse parte dei comunisti e che nella propria abitazione si fossero tenute riunioni da parte di tali elementi». La Vitale viene segnalata nel 1939 dal momento

insubordinazione, per ingiuria ed assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di spaccio di cocaina. [...] unitamente alla Allegri Romilda [...] espatriò clandestinamente in Francia per sottrarsi all'arresto in seguito a condanna di otto mesi di detenzione inflittagli dalla Corte di Appello di Brescia con sentenza del 10-6-1930 per bancarotta semplice. Per il passato simpatizzò per il partito socialista, ma non svolse alcuna attività, pur mantenendo sempre un atteggiamento ostile al Regime anche dopo lo scioglimento dei partiti sovversivi»; nota n. 08242 della Prefettura di Cremona al Consolato italiano in Belgio del 29-9-1933, in *ibidem*.

<sup>142</sup> Sulla vicenda dei fratelli Raina, si veda il lavoro di Daniela Bernagozzi, *I fratelli Raina al confino*, "Il presente e la storia", n. 73, 2008, pp. 185-217.

che, «convivendo con il padre in Francia, avrà svolto attività sovversiva, partecipato alle riunioni dei comunisti che sarebbero avvenute nella propria abitazione»<sup>143</sup>.

Un caso simile al precedente è quello di Luigia Picco, originaria di Civate al Piano ed emigrata in Svizzera con il fratello nel 1927, che fu schedata nel 1928, all'età di 24 anni, perché sospettata di «farsi carico di corrispondenza sovversiva per incarico del di lei fratello», Pietro Picco, già segnalato al ministero come sovversivo<sup>144</sup>. La Picco fu radiata dalla Rubrica di frontiera nel 1929, dal momento che «dopo una ventina di giorni» era ritornata dalla Svizzera «e non si era più allontanata dal paese».

Irene Ismondi<sup>145</sup>, nata nel 1917 a Montichiari, fu registrata come «comunista» nel 1937 assieme al marito Giovanni Poli, originario di Colzate<sup>146</sup>. Entrambi furono segnalati al Ministero degli Interni dal Consolato italiano a Parigi come possibili elementi utilizzati dal Partito comunista «per assolvere incarichi di fiducia nel Regno»<sup>147</sup>. Nel settembre 1942, Irene Ismondi fu fermata presso il passo del Brennero e condotta nelle carceri di Bergamo, dove rimase reclusa per un mese. Fu rilasciata e sottoposta a libertà vigilata per volere del Ministero. Nel fascicolo è contenuta la dichiarazione della Ismondi, che racconta del suo percorso di vita, e lavorativo, oltre confine:

Espatriai con mio padre nel 1925 per lavoro, recandomi in Francia a S. Etienne delle Loire, dove rimasi fino al 1930. Poi trasferitami a Bobigny dove nel 1934 mi sposai con Poli Giovanni, bergamasco di Colzate, portandomi definitivamente a Opereux (Seine) [*sic*, località sconosciuta] fino alla mia partenza per la Germania, avvenuta il 14 gennaio 1942. In Francia lavorai sette anni come domestica nel ristorante "Refettorio Credito Lionese" di Parigi e poi rimasi a casa in malattia. In Germania, invece, ho lavorato presso una fabbrica di elettricità AEG di Berlino. [...] Non mi sono mai occupata di politica e non sono mai stata iscritta ad alcun partito. [...] Facevo una vita in casa e non conoscevo nessuno.

<sup>143</sup> ASBg, *Questura*, b. 105 f. Vitale Maria.

<sup>144</sup> ASBg, *Questura*, b. 80 f. Picco Luigia e f. Picco Pietro.

<sup>145</sup> ASBg, *Questura*, b. 52 f. Ismondi Irene.

<sup>146</sup> ASBg, *Questura*, b. 82 f. Poli Giovanni.

<sup>147</sup> Nel 1942, i carabinieri di Gandino comunicano alla Questura di Bergamo che i due, «nel mese di agosto 1938, fecero propaganda sovversiva». Smascherati, riuscirono ad allontanarsi e a rifugiarsi in Francia il 26 agosto 1938.

Altre due donne coinvolte più o meno direttamente nella militanza comunista dei rispettivi mariti sono l'italo-svizzera Palmira Fumagalli<sup>148</sup>, nata nel 1902 a Schötz Wellenberg (Lucerna)<sup>149</sup> e la bergamasca Adelaide Pizzetti. La prima di professione casalinga, abitante a Milano, si era sposata con il solo rito civile con il comunista bergamasco Ettore Perico<sup>150</sup>; veniva schedata nel 1932 in seguito alla «decifrazione di crittogrammi sequestrati a commissari comunisti» che avevano portato alla «identificazione di persone evidentemente note al partito comunista» e che «rappresentavano punti di collegamento tra gli organi centrali e le organizzazioni di base, oppure recapiti di fiducia del partito stesso». Trasferitasi a Bergamo, in zona Sant'Alessandro, con il marito e i due figli di lei, nel 1933 la Fumagalli viveva «in misere condizioni economiche». Anche la seconda, Adelaide Pizzetti<sup>151</sup>, nata a Covo, fu segnalata come «corriere comunista». Era moglie del «noto comunista» Luigi Borelli anch'egli originario di Covo, trasferitosi a Crescenzero nel 1925. Dalla fine degli anni Venti, Borelli, partecipò alla ricostituzione del partito comunista milanese diventandone uno dei maggiori funzionari con il nome di «Virgolette»<sup>152</sup>, incaricato di tenere i collegamenti con i gruppi sparsi tra Lombardia, Emilia e Toscana, ove compì numerose missioni. Ricercato dall'Ovra fin dagli inizi del 1930, fu arrestato nel 1932 e condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale Speciale<sup>153</sup>. In data imprecisata e per motivi a noi ignoti, la moglie però era espatriata in Unione Sovietica e nel suo fascicolo si conservano alcune comunicazioni del 1934 a lei relative tra il Ministero degli Interni e l'Ambasciata italiana in Urss

<sup>148</sup> ASBg, *Questura*, b. 43 f. Fumagalli Palmira.

<sup>149</sup> *sic*, forse Schötz Wellberg.

<sup>150</sup> Su Ettore Perico si veda ASBg, *Questura*, b. 76; fu tra i fondatori della sezione bergamasca del Partito Comunista, arrestato a Bergamo nel novembre 1925 assieme ad altri militanti comunisti per la distribuzione di materiale propagandistico tra i militari, era ancora attivo nei primi anni Trenta, cfr. Luigi Leris (Gracco), *Pagine di vita rivoluzionaria*, Parma, Edizioni Nuova Step, s.a., pp. 58, 76-77, 115-120; Giuliana Bertacchi, *La presenza conquistata. I comunisti bergamaschi dalla resistenza alla Liberazione*, in *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943-1953)*, a cura di Angelo Bendotti – Giuliana Bertacchi – Gianluigi Della Valentina, Bergamo, Il filo d'Arianna, 1986, pp. 11-88 in particolare pp. 11-13.

<sup>151</sup> ASBg, *Questura*, b. 81 f. Pizzetti Adelaide; ACS, CPC, b. 4027 f. Pizzetti Adelaide; stralci di una sua lettera del 10-12-1937 indirizzata al marito espatriato in URSS, sono riportati in P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore*, cit., p. 98.

<sup>152</sup> ASBg, *Questura*, b. 17; su di lui cfr. Paolo Spriano, *Storia del partito comunista. Gli anni della clandestinità*, Roma, L'Unità, s.a., p. 353.

<sup>153</sup> Ivi; per la condanna si veda anche *Aula IV*, Roma, ANPPIA, 1961, p. 245 sentenza n. 14 del 22-5-1933.

riguardanti la sua richiesta di rimpatrio in Italia. La Pizzetti si dichiarava intenzionata a ricongiungersi con il figlio di quattro anni e il marito Luigi Borelli, rilasciato anticipatamente nel 1934 per effetto di un condono. Constatate le precarie condizioni di salute in cui versava la donna, l'Ambasciata italiana riteneva che il rimpatrio avrebbe facilitato la sua guarigione; infatti fece ritorno in Italia nel 1935. Si ricongiunse con il marito a Milano, dove fu occupata come «domestica presso una famiglia di orticoltori» e fu radiata dallo schedario sovversivi nel 1943, mentre il marito riuscì ad espatriare clandestinamente nell'ottobre 1935 riparando in Francia; qui riprese l'attività politica entrando a far parte dei vertici del Partito comunista italiano fino al 1938<sup>154</sup>.

Teresa Domenica Bonetti, nata a Bergamo nel marzo 1898, e la figlia Giulia Maddalena Negrinotti<sup>155</sup>, nata a Sovero nel 1914, furono segnalate come comuniste dal Consolato di Charleroi in Belgio al Ministero degli Interni nel 1938. Le due donne risultavano proprietarie di un caffè, recante l'insegna «Vini di Spagna», noto al Consolato perché frequentato da elementi antifascisti. Proprio in questo locale, stando alla ricostruzione, si svolse una manifestazione anti-regime legata alla guerra di Spagna, che ebbe come protagoniste proprio le due donne. Scriveva infatti il Consolato italiano trasmettendo il resoconto della manifestazione fornito da una loro spia:

La sera del 16 luglio 1938 nella Place de la Fontane [...] ha avuto inizio una fiera durata tre giorni. L'ultimo giorno è stata fatta salire sul palco della musica la bambina spagnola, rilevata dalla nominata Bonetti Teresa, vedova Negrinotti, e da sua figlia. Detta bambina eseguì danza spagnola, poi cantò, dinanzi al microfono, collegato ad altoparlante, due canzoni in lingua spagnola. Per quanto dai presenti, non a conoscenza della lingua spagnola, difficilmente sarà compreso quello che le canzoni volevano dire, tuttavia qualcuno ha creduto poter comprender nella prima canzone che si faceva allusione agli italiani e ai tedeschi che venivano chiamati "assassini", mentre la seconda canzone terminava con talune parole che potevano essere tradotte in "morti con la mitraglia

<sup>154</sup> Per il periodo successivo all'espatrio di Borelli cfr. Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano. 5 I fronti popolari, Stalin, la guerra*; Roma, L'Unità, s.a., pp. 16; 97, 246, 280, 284; Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-38)*, Roma, Carocci, 1998, pp. 87 e 93.

<sup>155</sup> ASBg, *Questura*, b. 68, f. Negrinotti Giulia.

di Franco". La sera del 21 luglio è stata tenuta un'altra festa nella Place de l'Eglise pure a la Louviere, alla quale è intervenuta anche la Bonetti con la bambina spagnola, la quale ultima ha ripetuto la stessa danza in costume e le due canzoni recitate precedentemente. In entrambe le serate veniva raccolto in giro un po' di denaro, che veniva consegnato alla bambina spagnola.

Madre e figlia venivano iscritte in Rubrica di frontiera nel 1939, con il provvedimento «perquisire e segnalare».

Diverso il caso di L.C.F., in cui all'etichetta di sovversiva si abbina quella di donna dai facili costumi. Emigrata in Belgio nel 1924 all'età di dieci anni assieme alla madre, fu segnalata nel 1932 dal Consolato italiano per attività comunista: «nel luglio e nell'agosto 1932», aveva preso parte a «tutte le manifestazioni comuniste che hanno avuto luogo a Seraing» [nella regione Vallonia, in provincia di Liegi]. Nel dispaccio inviato dal Consolato al Ministero degli Interni veniva segnalata sia la sua frequentazione di locali ritenuti sovversivi, sia le sue relazioni sentimentali con «pessimi elementi», come un presunto fidanzato belga, tale Hausmann. Piuttosto dettagliate le descrizioni sulla natura delle sue relazioni con quest'ultimo, con l'intento di sottolineare la «dubbia moralità della giovane», descritta come «un esempio deplorabile per gli stranieri che ne sono testimoni».

Nel 1933 fu quindi espulsa dal Belgio. L'anno successivo, dopo una breve permanenza in Olanda, fece ritorno in Italia. A questo punto, però, le veniva riconosciuta dalla Questura di Bergamo, oltre che una «regolare condotta politica», anche un'accettabile condotta morale, dal momento che ormai, sposata e con due figli, risultava dedita esclusivamente «alle faccende di casa» e all'attività di domestica presso altre famiglie. A riprova che i funzionari di polizia, in linea con l'ideologia maschilista e fascista, ritenessero che matrimonio e famiglia fossero le sole istituzioni in grado di garantire l'onore e la moralità femminili.

### **Antifascismo politico**

Tra quante furono schedate dalla Questura di Bergamo, troviamo anche donne che agirono all'interno dell'antifascismo politico organizzato, che si distinsero per un alto livello di coscienza e consapevolezza politica e che, per questo, subirono arresti e condanne presso il Tribunale Speciale.

Esemplare biografia di una prolungata attività antifascista pagata al prezzo del carcere e del confino è quella di Paola o Paolina Gianella<sup>156</sup>, nata a Monza nel 1902 e di professione modista presso un cappellificio, sposata dal 1922 con Amedeo Ferrari<sup>157</sup>, segretario della disciolta sezione comunista di Monza, con il quale fu costretta a trasferirsi a Bergamo nell'agosto 1922 per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti monzesi. Fu schedata come socialista nell'aprile 1924, in seguito a una perquisizione nella sede della sezione socialista di Bergamo, dove fu rinvenuta «la tessera di riconoscimento n. 3290», a lei intestata. Nonostante i controlli a cui era sottoposta, continuò nell'azione antifascista fino a che fu arrestata insieme al marito nel 1927 e deferita al Tribunale Speciale, che la condannò nell'ottobre 1928 con sentenza n. 119 a «un anno di reclusione, all'interdizione dagli uffici pubblici ed alla libertà vigilata per anni tre per appartenenza al partito comunista». Un informatore della polizia aveva infatti riferito della partecipazione di alcuni comunisti a riunioni per la riorganizzazione del Partito Comunista nella Brianza. Rilasciata in libertà nel novembre 1928, nel maggio dell'anno successivo continuò il suo impegno nell'antifascismo organizzato, raccogliendo «somme di denaro per il cosiddetto *Soccorso rosso*». Per questo motivo, fu nuovamente tratta in arresto e denunciata al Tribunale Speciale, che però la assolse per «mancanza di elementi di responsabilità a suo carico». «Ritenuta elemento pericoloso in linea politica, anziché essere dimessa dal carcere», fu quindi deferita alla Commissione provinciale, che decise di confinarla per due anni a Lipari<sup>158</sup>. Fu rilasciata nuovamente in libertà nel maggio 1931, «in considerazione delle sue precarie condizioni di salute». Nel 1932, tuttavia, «avendo continuato a svolgere attività sovversiva», fu nuovamente sottoposta alla Commissione provinciale per il confino di Milano che, il 16 settembre, le assegnò altri cinque anni a Ponza (Napoli)<sup>159</sup>. Fu quindi trasferita a Borore (Nuoro) e a Castelsaraceno (Potenza) e liberata nel luglio 1937.

Maria Carolina Pesenti nacque a Stezzano il 14 settembre 1906, ma visse a Dalmine fino al 1945<sup>160</sup>. Di professione operaia, la Pesenti era

<sup>156</sup> ASBg, *Questura*, b. 48 f. Gianella Paola; si veda anche la scheda biografica arricchita da una testimonianza della stessa Giannella al seguente url: <http://www.anpimonzabrianza.it/testimonianze.html#paola-giannella>.

<sup>157</sup> Cfr. scheda biografica in: <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/220/amedeo-ferrari>

<sup>158</sup> A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino...*, cit., I, p. 244: prosciolta il 16-5-1931.

<sup>159</sup> Ivi.

<sup>160</sup> ASBg, *Questura*, b. 77 f. Pesenti Carolina, cfr. anche scheda consultabile on line: <http://www.>

legata sentimentalmente al comunista Angelo Leris, arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a otto anni di reclusione, poi ridotti a tre, e a tre anni di libertà vigilata. Carolina fu arrestata il 6 novembre 1933 a Dalmine e denunciata nel marzo 1934 al Tribunale Speciale per il procedimento a carico di Antonio Gigante<sup>161</sup>, imputato di attività comunista. Oltre alla Pesenti, furono arrestate in tutto venticinque persone, tra cui Gigante, con l'accusa di appartenere a un'organizzazione sovversiva e di aver diffuso stampa comunista tra Milano, Novara, Biella e Bergamo. Alcune segnalazioni avevano infatti portato alla scoperta di un ufficio del Partito Comunista «nel quale venivano concentrati i mezzi che il Centro estero [...] provvedeva a far affluire [...] per dar vita e funzionamento alle organizzazioni di base». In seguito a controlli fu trovata in possesso del numero 12 del giornale «l'Unità», del settembre 1933. Inoltre, la perquisizione condotta a casa del manovale Alessandro Zanetti di Nese, in provincia di Bergamo, portò al rinvenimento di tre lettere della Pesenti a lui indirizzate. Tali lettere, seppur «di contenuto convenzionale», per la polizia erano il chiaro segno dei legami cospirativi esistente tra i due. Interrogato, lo Zanetti ammise l'esistenza di impliciti «accenni ad attività politica» sotto «le velate richieste della Pesenti». Il Tribunale Speciale condannò la Pesenti a un anno di reclusione per il reato di «delitti contro lo Stato» da scontare presso il carcere di Regina Coeli di Roma<sup>162</sup>; fu rilasciata dalle carceri il 1 novembre 1934, «avendo beneficiato del recente condono, ai sensi del decreto 1511 del novembre 1934».

Altra militante comunista era Giuseppina Pisoni<sup>163</sup>. Nata a Capriate San Gervasio il 25 gennaio 1909, operaia tessile presso uno stabilimento di seta artificiale, fu arrestata il 10 aprile 1931. Venne deferita al Tribunale Speciale con l'accusa di «aver fatto parte, nel 1931 e precedentemente, del Partito comunista già disciolto per ordine della pubblica autorità, in Piemonte, Liguria, Lombardia Veneto ed Emilia» e per «aver fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di tale partito disciolto, verbalmente o a mezzo di diffusione stampa sovversiva o del cosiddetto *Soccorso Rosso*». Nella sentenza, si faceva riferimento all'arresto di esponenti del Centro Interno per

isrecbg.it/web/?p=5580

<sup>161</sup> Vittorio Stamerra - Antonio Maglio - Patrizia Miano, *Antonio Vincenzo Gigante detto Ugo, un eroe pugliese* Brindisi, Hobos, 2006.

<sup>162</sup> A. Dal Pont - A. Leonetti - P. Maiello - L. Zocchi, *Aula IV...*, cit., p. 267.

<sup>163</sup> ASBg, *Questura*, b. 81 f. Pisoni Giuseppina e ASC, *CPC*, b. 4011.

l'organizzazione del movimento giovanile comunista nel Regno, che aveva alle proprie dipendenze «alcuni nuclei ricostituiti dai fiduciari» e operanti presso «opifici e nei luoghi di maggiore popolazione operaia». Con la sentenza n. 73, il Tribunale speciale condannava la Pisoni a «un anno e sei mesi di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per tre anni e a due di libertà vigilata». Nel settembre 1932, scontata la pena detentiva, la Pisoni faceva ritorno a Stezzano. Nel febbraio 1933 veniva prosciolta dai vincoli della libertà vigilata per «decreto di amnistia del Decennale». La polizia continuò a seguirla nei suoi spostamenti, prima a Monza, dove lavorò come cameriera, poi a Desio nel 1935. Il ministero degli Interni concedeva nel febbraio 1943 il nulla osta per la radiazione della Pisoni dallo schedario sovversivi.

Infine ci sono tre donne di estrazione borghese, che si distinguono sia per alto livello di coscienza politica, sia per l'elevata preparazione culturale. Laureate e insegnanti di professione, esse svolsero un ruolo cruciale per l'avvicinamento e la formazione all'antifascismo delle giovani generazioni. Si tratta di Irene Riboni, Ada Rossi e Celeste Ausenda.

Irene Riboni<sup>164</sup>, nata a Milano nel 1892 e ivi residente, fu insegnante di lettere presso il liceo Paolo Sarpi di Bergamo. Traduttrice di professione, durante gli anni dell'insegnamento a Bergamo si distinse per il proprio impegno antifascista e per la decisione con cui si oppose agli obblighi imposti dal governo fascista ai funzionari pubblici. Si era rifiutata di aderire al saluto romano agli impiegati statali, di rispondere «al saluto fattogli dagli alunni e dal personale del Liceo stesso», e di affiggere il ritratto di Mussolini in classe. Scriveva di lei il brigadiere Guidolotti, nel 1925: «Non mancava mai [...] di leggere di fronte agli alunni i giornali sovversivi, *La Giustizia* [organo ufficiale del Partito Socialista Unitario], e *Il Becco giallo*, nonché durante i suoi viaggi di andata e di ritorno da Milano, parlando con persone degne di fede si è fatta più volte notare per le sue idee antifasciste». Nella primavera del 1925, in occasione del

<sup>164</sup> Cfr. ASBg, *Questura*, b. 86 Irene Riboni (1892-1968), diplomatasi al liceo classico Manzoni di Milano, s'iscrisse all'Accademia Scientifico-Letteraria nell'ottobre 1911, seguendo i corsi filosofici e le lezioni del filosofo Piero Martinetti, con cui si laureò a pieni voti nel 1916, con la tesi *La menzogna come problema morale*, poi pubblicata (Isis, 1920). Nel 1918 si diplomò alla Scuola di Magistero, sezione filosofica. Traduttrice di Gide, Montaigne, Sallustio, von Coster, curò *Storia di un'anima: lettere scelte dall'epistolario* di Leopardi e *Passi scelti da l'Orlando innamorato e dal Canzoniere*; sulla sua figura si veda anche Giorgio Mangini, *Lavinia Mazzucchetti, Emma Sola, Irene Riboni. Note sulla formazione culturale di tre traduttrici italiane*, in *Editori e lettori*, a cura di Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 185-225.

sesto Congresso di filosofia tenutosi a Milano, la Riboni si era distinta come «uno dei partecipanti più accaniti contro il Governo nazionale». Legata al vecchio esponente repubblicano Arcangelo Ghisleri, entrò in contatto con Ernesto Rossi e Riccardo Bauer, due giovani intellettuali che in quegli anni guidavano le fila dell'antifascismo democratico, i quali affidarono alla Riboni pacchi di stampa clandestina da distribuire a Milano a persone fidate<sup>165</sup>. Un rapporto inviato dal Prefetto di Bergamo al Ministro dell'Istruzione in data 21 dicembre 1926 fu all'origine del provvedimento di espulsione della Riboni dalla scuola pubblica. I rapporti di amicizia e l'appartenenza alla stessa rete di relazioni sociali e politiche consente di avvicinare il profilo dell'antifascista Irene Riboni a quello di un'altra donna: Ada Montanari Rossi, moglie di Ernesto Rossi.

Ada Rossi nasce a Golese in provincia di Parma il 10 settembre 1899 da Carlo, ufficiale dell'esercito, e da Concettina Montanari. Il padre proviene da una famiglia di ufficiali di carriera, partecipa alla guerra coloniale in Libia e al ritorno nel 1912 muore di tifo a Palermo. La madre invece proviene da una famiglia della borghesia parmense. A 13 anni Ada viene iscritta al Collegio per figlie di ufficiali 'Villa della Regina' di Torino, uscendone a diciotto anni col diploma di maestra. In seguito al matrimonio in seconde nozze della madre con il cassiere della Banca d'Italia, Carlo Morandi, celebrato nel 1918, la famiglia composta dai quattro figli del primo matrimonio (Ada, Bruna, Anna Maria, Gian Franco) e dalla figlia comune Carla, si trasferisce a Bergamo. Dopo aver superato l'esame integrativo, si iscrive alla facoltà di Matematica e Fisica dell'università di Pavia, ove si laurea, dedicandosi subito all'insegnamento prima in un istituto scolastico religioso e poi nella scuola di avviamento professionale. Nel 1928 riceve l'incarico di insegnante di Matematica e Fisica presso l'Istituto Tecnico 'Vittorio Emanuele II' di Bergamo, in cui già dalla fine del 1925 insegna il futuro marito Ernesto Rossi<sup>166</sup>.

Da diverso tempo Ada, educata dalla madre ai valori di libertà e ugua-

<sup>165</sup> Sui rapporti tra la Riboni e Rossi si rinvia a Rodolfo Vittori, *All'assalto del Monte Bianco armato di uno stuzzicadenti. Ernesto Rossi e la cospirazione antifascista in Italia 1925-1930*, "Italia contemporanea", nn. 268-269, 2012, pp. 359-381.

<sup>166</sup> ASBg, *Questura*, b. 90 f. Rossi Ada; 5. ACS, *CPC*, busta 4428, fascicolo 116902 Rossi Ada fu Carlo. In mancanza di una ricostruzione biografica completa sulla Rossi si rinvia ai seguenti saggi: Caterina Barilli, *Un uomo e una donna: vita di Ernesto e Ada Rossi*, Manduria, Lacaita, 1991; Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; Rossi Ernesto, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Parma, Guanda, 1975.

gianza, compie una netta scelta in senso antifascista, motivata soprattutto da fattori etici, più che politici, come lei stessa ricorda in una intervista rilasciata nel 1985 ad Adele Cambria: «Il mio risentimento contro il fascismo credo nascesse proprio da un impulso contro la violenza». In particolare a destare in lei tale ripulsa sono due episodi: il primo, avvenuto nell'università pavese, è il pestaggio a morte di uno studente da parte dei fascisti e il secondo è costituito dalle continue percosse a cui era sottoposto a Bergamo l'antifascista Enrico Tulli<sup>167</sup>.

Ernesto e Ada si conoscono ad un rinfresco offerto dallo stesso Rossi e dal prof. Pigozzo e da allora iniziano a frequentarsi, prima trovandosi con altri colleghi nei caffè del Sentierone e poi da soli. Le molteplici affinità spirituali fanno scattare la scintilla dell'amicizia e più tardi anche la fiamma dell'amore. Con gli sviluppi della loro relazione, Ernesto vince le iniziali diffidenze e per soddisfare la volontà di Ada di partecipare attivamente alla lotta antifascista, comincia a coinvolgerla gradualmente nelle azioni cospirative, affidandole all'inizio l'incarico di tenere il collegamento con il sacerdote antifascista bergamasco don Teani. Seppur con estrema cautela, nel 1929 Ernesto la introduce anche negli ambienti antifascisti milanesi, facendole conoscere Bauer, Zari e Gentili e poi via via tutti gli altri componenti del nascente gruppo milanese di Giustizia e Libertà.

La messa in atto di queste precauzioni permise ad Ada di non essere coinvolta nella retata dell'Ovra della fine di ottobre 1930, che porta all'arresto di tutto il gruppo giellista, perché a suo carico non esisteva nessun elemento di prova, se non la semplice frequentazione di alcuni antifascisti<sup>168</sup>. Nonostante Ada non venga sottoposta ad indagini ulteriori da parte dell'Ovra, la relazione con Ernesto Rossi le procura non solo la perdita della cattedra presso l'Istituto Tecnico, ma anche l'ostracismo da tutti gli istituti scolastici statali; per mantenersi fu quindi costretta a prodigarsi in un lavoro frenetico, alternando le lezioni private (per una media di circa 40 ore settimanali) allo svolgimento di alcune ore di insegnamento presso l'istituto femminile privato 'La Sagesse' in Città Alta. Qualche anno dopo Ada Rossi viene descritta dagli agenti della Questura come elemento «la cui pericolosità era confermata», nei cui confronti

<sup>167</sup> Adele Cambria, *Quella prima notte di nozze al confino*, "Il Giorno", 10 marzo 1985, p. 3.

<sup>168</sup> Sull'arresto del gruppo giellista si veda *Una spia del regime. Documenti e note*, a cura di Ernesto Rossi, Milano, Feltrinelli, 3a edizione rivista e ampliata, 1968.

si rende necessaria un'«accurata sorveglianza». Scrive ancora la Prefettura di Bergamo nel 1933: «per quanto non avesse dato rimarchi, [...] almeno fino al 1931 venne compresa tra le persone da arrestare in determinate circostanze», in quanto «ritenuta elemento fortemente sospetto sia perché moglie del Rossi, quanto per le sue relazioni nell'ambiente del marito, tra cui il detenuto Riccardo Bauer».

L'arresto, la condanna e la prigionia di Ernesto non riescono ad interrompere la loro relazione e quest'ultimo, nonostante l'iniziale parere contrario, finisce coll'accettare la proposta di matrimonio fatta da Ada. I due si sposano il 24 ottobre 1931 con rito civile celebrato nel carcere di Pallanza. Il matrimonio nell'intenzione di Ada assume una valenza che oltrepassa la sfera degli affetti, diventando un esplicito atto di sfida al regime fascista, cosa che non sfugge alle autorità di polizia che continuano a vigilare sulla donna. In un documento stilato il 31 ottobre 1931 da un ufficiale dei carabinieri, Ada è definita ancora un elemento pericolosissimo, a causa del suo profondo odio verso il fascismo e di un'anima ribelle che l'aveva condotta a sposare Ernesto per legare la propria vita alla causa politica del marito<sup>169</sup>. È evidente che un simile giudizio non scaturisce solamente dalla scelta politica sovversiva, ma anche dal suo essere una donna indipendente, emancipata e fuori dagli schemi, non legata alle convenzioni sociali e culturali, a cui le donne del tempo devono sottostare.

La condivisione totale manifestata da Ada nei confronti degli ideali del marito si spinge al punto da farle accettare il rischio di finire anch'essa in prigione quando, dopo il trasferimento di Ernesto da Pallanza a Piacenza (24 novembre 1931), partecipa attivamente ad un ennesimo progetto di evasione, che purtroppo fallisce a causa della scoperta del piano da parte di un detenuto. Questa scelta le attira ulteriori ritorsioni e vessazioni da parte del regime fascista: a partire dal marzo 1932 il Ministro degli Interni richiede alla Prefettura di Bergamo di «esercitare con la massima diligenza una accurata vigilanza sulla Rossi», considerata la sua «estrema pericolosità». Ma questo è solo l'inizio delle rigorose procedure di sorveglianza messe in atto nei suoi confronti a partire dall'aprile 1932, allorquando Ada risulta oggetto di meticolosi controlli in tutti i suoi spostamenti al di fuori di Bergamo. Per rendere più efficace l'azione

<sup>169</sup> Nota informativa trasmessa dalla Legione Territoriale dei Carabinieri di Milano, Compagnia Interna di Bergamo al Questore di Bergamo in data 31-10-1931, risposta a foglio 798 del 10-3-1931; n. prot. 39/8, in ASBg, *Questura*, b. 90 f. Rossi Ada.

di controllo viene allestito un complicato sistema di comunicazioni telegrafiche per segnalare alle questure interessate agli spostamenti di Ada, sia l'ora di partenza, che l'ora di arrivo del treno o di ogni altro mezzo di trasporto da lei preso, in modo da poter inviare alla stazione uno o più agenti di polizia in borghese, che dovevamo pedinarla annotando tutti i luoghi visitati e le persone incontrate. Il suo arrivo in ogni stazione o luogo di trasferimento doveva essere comunicato il più velocemente possibile alle Prefetture o Questure di partenza, perché in caso di mancato arrivo, si potessero attivare apposite indagini.

In realtà il luogo dove Ada esercita maggiormente e in modo durevole la sua opera di sovversione è dentro le quattro mura domestiche, durante le lezioni private di matematica che si trasformano, al sicuro degli occhi indiscreti dei questurini, in altrettante lezioni di antifascismo e di formazione di una coscienza democratica a decine di giovani studenti e studentesse bergamaschi. Il sussidio didattico di queste lezioni di libertà è rappresentato dalle lettere dal carcere di Ernesto: alcune di quelle missive vengono lette da Ada ad amici e studenti, diventando un formidabile strumento di propaganda contro il regime e un'occasione di formazione alle idee liberaldemocratiche<sup>170</sup>.

Questa cospirazione di tipo domestico è confermata oltre che dalle carte di polizia, anche da alcune testimonianze degli antifascisti bergamaschi. Cornelia Quarti, attiva come il fratello Bruno nella resistenza lombarda, racconta in una intervista rilasciata nel luglio 1978 ai ricercatori Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, che neanche diciottenne trascrisse per conto di Ada i primi testi europeisti che Rossi, Spinelli e Colorni stavano elaborando al confino di Ventotene<sup>171</sup>. I testi manoscritti che Ada riporta al ritorno dalle sue visite nell'isola, vengono successivamente distribuiti dai giovani antifascisti formati politicamente da Ada, contribuendo alla prima circolazione delle nuove idee del federalismo europeo.

Nel contesto orobico non esiste l'equivalente a questa 'palestra' del dissenso antifascista costituita dalla tenace e infaticabile opera formativa svolta da Ada, che con la sua azione fece sì che, la resistenza bergamasca di matrice azionista nell'estate-autunno 1943 potesse disporre, a

<sup>170</sup> Archivio dell'Istituto storico per la Resistenza e l'età contemporanea di Bergamo (Isrec), Carte Bruno Quarti, f. 10, Ricordo di Bruno Quarti di Ada Rossi (5 cc. dattiloscritte).

<sup>171</sup> Intervista a Cornelia "Mimma" Quarti, realizzata a Bergamo il 24 luglio 1978, da Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi; trascrizione di A. Bendotti, in Isrec.

differenza degli altri movimenti antifascisti, di una sua organizzazione seppur embrionale e di quadri politici pronti ad affrontare la lotta armata al nazifascismo.

La coraggiosa e indomita opposizione di Ada al regime provoca l'ennesima reazione dei fascisti locali, i quali sul finire del 1942, su iniziativa del federale Gino Gallarini, chiedono formalmente al Prefetto che venisse preso nei confronti dell'antifascista «un radicale e opportuno provvedimento di polizia»<sup>172</sup>. Per effetto di queste sollecitazioni nel dicembre 1942 il Prefetto di Bergamo e la Commissione provinciale decidono di inviare Ada al confino. In un primo tempo è assegnata a Forino, poi dal marzo 1943 a Melfi per essere infine trasferita a Maratea verso la metà del luglio 1943. Con la caduta del fascismo riacquista la libertà e riesce finalmente a ricongiungersi col marito dopo tredici anni di separazione. A Milano partecipano nell'agosto 1943 alla fondazione del Movimento Federalista Europeo (MFE) e ritornati a Bergamo, alle prime fasi del movimento resistenziale. Le cattive condizioni di salute di Ernesto lo costrinsero però a rifugiarsi in Svizzera nel settembre 1943, dove rimarranno fino agli inizi di aprile 1945. Durante l'esilio elvetico Ada coadiuvò validamente l'attività politica di Ernesto all'interno del Partito d'Azione e del MFE<sup>173</sup>.

Celestina Ausenda<sup>174</sup>, nata a Treviglio nel settembre 1893, si laurea in lettere nel 1919 con una tesi su Guerrazzi e Mazzini. Fu insegnante di lettere presso l'Istituto tecnico di Novara, città in cui si trasferì nel 1927. Assieme ad Arturo Amigoni, indicato dal Ministero degli Interni e dalle questure come «suo amante», espatria clandestinamente a Parigi nel 1936. Qui entra in contatto con esponenti di Giustizia e Libertà e «fu impegnata [...] nella scrittura di articoli velenosi contro il Regime, pubblicati nei giornali *Giustizia e Libertà*, *Nuovo Avanti* e il giornale *Il martello*», su cui scrive con lo pseudonimo di Jacopo da Campo. Secondo gli informatori esteri, risulta impegnata come «collaboratrice giellista per organizzare in Italia una vasta rete di informazioni e promuovere un movimento antifascista». Nel 1937, è iscritta in Rubrica di frontiera con

<sup>172</sup> Lettera n. 981 inviata dal Segretario Federale del PNF bergamasco, Gino Gallarini, in data 28-11-42 al dr. Luigi Giannitrapani, prefetto di Bergamo, in ASBg, *Questura*, b. 90 f. Rossi Ada.

<sup>173</sup> Sulla collaborazione della Rossi al progetto del federalismo europeo cfr. Antonella Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>174</sup> ASBg, *Questura*, b. 5 f. Ausenda Celestina, cfr. anche voce di Rachele Farina, in *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 88.

il provvedimento: «da arrestare». Fermata dalla polizia tedesca nel 1940, è condotta a Roma presso il carcere di Regina Coeli. Interrogata, ammette «di avere svolto attività e di avere millantato possibilità informative esclusivamente per risolvere il duro problema della vita quotidiana». Il 19 dicembre 1940, la Commissione provinciale di Roma assegnava a Celeste Ausenda cinque anni di confino a Ventotene con l'accusa di «aver svolto attività antifascista all'estero». Fu liberata nell'agosto 1943 e morì in tarda età nel 1971.

Dall'analisi dei soli fascicoli 'femminili' della Questura di Bergamo, quella del sovversivismo appare come una macrocategoria capace di inglobare diverse forme di protesta e di dissenso, da quelle di una più o meno consapevole opposizione politica, alla semplice propensione per il sovvertimento delle tradizioni, alla ribellione verso condizioni esistenziali, o morali, restrittive. Tra quante risultano segnalate troviamo donne schedate senza apparente ragione, donne legate a reti organizzative avverse al governo vigente, donne impegnate a difendere non solo la propria identità politica, ma anche i propri spazi privati e la propria autonomia<sup>175</sup>. L'analisi dei reati segnalati e dei profili delle donne schedate ci consente, se pur in modo parziale e frammentato, di restituire un ulteriore tassello alla nebulosa dell'antifascismo e di ricostruire alcuni aspetti della realtà sociale durante il Ventennio, almeno per quanto riguarda Bergamo e provincia. Come scrive Giuseppe Aragno, infatti,

la storia della dissidenza [...] ci consegna la dimensione umana dell'antifascismo, la vicenda degli "oppressi", le mille forme di un'opposizione che si intreccia alla molteplicità dei percorsi individuali e si manifesta in una gamma fortemente diversificata di atteggiamenti che, partendo dalla frase impulsiva e dal gesto istintivo di insofferenza, giungono sino alla scelta della clandestinità, dell'antifascismo militante, del carcere e del confino, per configurarsi come "resistenza" e comporsi in un quadro di valori che consente di delineare una cultura antifascista, operaia, popolare e talvolta borghese<sup>176</sup>.

<sup>175</sup> P. Corsini e G. Porta, *Avversi al regime...*, cit., p. XX.

<sup>176</sup> G. Aragno, *Antifascismo popolare...*, cit., p. 10.

## Paola Palermo – Marcello Eynard

### IL TEATRO DONIZETTI E LA DIREZIONE ARTISTICA DI BINDO MISSIROLI (1936-1962) NELLE CARTE D'ARCHIVIO DEL COMUNE DI BERGAMO

Il presente contributo<sup>1</sup> vuole porre l'attenzione sulle carte dell'archivio storico relative al massimo teatro cittadino, inerenti gli anni 1936-1962<sup>2</sup>, periodo in cui la direzione artistica fu affidata a Bindo Missiroli<sup>3</sup>.

Teniamo a precisare che ciò che presentiamo vuole essere solo un florilegio<sup>4</sup> di spunti e curiosità relative alla miriade di documenti d'archivio esaminati, una piccolissima campionatura di quello che lo studioso e il ricercatore interessato avrà modo di studiare e analizzare in futuro.

<sup>1</sup> Relazione tenuta venerdì 10 aprile 2015 nella sala Tremaglia del Teatro Donizetti nell'ambito dei seminari organizzati dall'Associazione Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco. Si desidera ringraziare la direzione amministrativa del Teatro Donizetti, nella persona del dott. Massimo Boffelli, che ha messo a disposizione la splendida sala del teatro per lo svolgimento dell'incontro, il nuovo direttore artistico del teatro Donizetti Francesco Micheli, il musicologo Livio Aragona per aver accettato di coordinare l'incontro e il prof. Virgilio Bernardoni dell'Università di Bergamo che ha introdotto il seminario.

<sup>2</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla storia e l'attività del teatro Donizetti si vedano i due preziosi volumi di Ermanno Comuzio, *Il Teatro Donizetti*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1995.

<sup>3</sup> Bindo Missiroli (Parabiago, 1899 – Santa Margherita Ligure, 1990). Stabilitosi a Bergamo nel 1913 con la famiglia, fu al fronte italo-austriaco con i "ragazzi del '99". Ragioniere e agente assicurativo, ma che aveva nel contempo studiato violino diplomandosi in composizione e direzione d'orchestra, intraprese l'attività di critico per le testate "Gagliardo", "La Voce di Bergamo" e "La rivista di Bergamo". Fu attivo anche come compositore in ambito vocale cameristico. Fu per alcuni anni impresario e poi direttore del Teatro Donizetti di Bergamo, programmando stagioni d'opera di alta qualità. Concepì e realizzò il Teatro delle Novità, che durò dal 1937 al 1973 e che diede la possibilità di rappresentare ogni anno al Teatro Donizetti alcune opere liriche di autori contemporanei. Nell'ambito del Dopolavoro Provinciale, il maestro Missiroli organizzò il Carro di Tespi Lirico, un teatro viaggiante ideato per la rappresentazione di opere di repertorio in varie città. Durante il secondo conflitto mondiale egli fu ufficiale degli alpini sul fronte francese; imprigionato dai tedeschi, trascorse due anni in vari campi di concentramento. Nel dopoguerra fu artefice della *Donizetti Renaissance*, che riesumò opere dimenticate del grande musicista bergamasco. Fu direttore artistico del Teatro alla Scala di Milano e dell'orchestra dei Pomeriggi Musicali. Verso la fine degli anni Cinquanta ricevette anche il prestigioso incarico di direttore artistico dell'Arena di Verona.

<sup>4</sup> Citiamo Vincenzo Guercio e lo ringraziamo per l'articolo apparso su «L'Eco di Bergamo» il 10 aprile 2015.

A seguito della nuova ricognizione e riorganizzazione dell'Archivio del Comune di Bergamo (ACBg), avviata ormai quasi due anni fa per volere dell'Amministrazione, in pieno accordo con la Soprintendenza archivistica per la Lombardia, nella prima metà del 2014, presso il teatro Donizetti, è stata rinvenuta della documentazione archivistica storica prodotta da detto servizio, accorpata per versamento, come previsto dalla legge, e trasferita dalla sede del Teatro all'Ufficio archivio del Comune di via T. Tasso 4.

Essa è costituita da 36 cartelle, attualmente ordinate in modo sommario per anno, quantificabili in circa 6 metri lineari e copre l'arco cronologico 1937-1962, con antecedenti dal 1936. Pertanto, si precisa che le citazioni dei documenti sotto riportati hanno, come unico riferimento all'interno del fondo, la data a cui appartengono.

Alcuni anni fa la dott.ssa Chiara Bettinelli, incaricata dalla prof.ssa Anna Testaverde, docente dell'Università di Bergamo, ha accorpato per anno e per tipologia documentaria dette carte, creando un elenco parziale e sommario, ma pur sempre unico e quindi utilissimo strumento di corredo, che è stato gentilmente fornito dalla Fondazione Donizetti.

La tipologia di materiale è vastissima e, sommariamente, può essere compresa all'interno di alcune serie individuate, come quella relativa alla corrispondenza tra il direttore generale per le manifestazioni liriche del Settembre bergamasco Bindo Missiroli e gli artisti che qui si esibiscono, spesso ordinata alfabeticamente, le stagioni liriche, tutte le attività legate al Teatro delle Novità<sup>5</sup>, la contabilità (i registri di cassa, i contratti con editori, fornitori, masse artistiche, le scritture agli artisti), la pubblicità, le locandine degli spettacoli, articoli di giornale, fotografie ecc. Il fondo è costituito dalle carte prodotte dall'amministrazione del Teatro Donizetti a partire dall'anno 1937, ovvero dalla fase di passaggio di proprietà del teatro al Comune di Bergamo, e testimonia tutta l'attività legata alla gestione di uno dei più importanti istituti culturali cittadini. L'edificio venne acquistato dal Comune di Bergamo il 7 novembre 1938, insieme ad altri fabbricati, arredi e attrezzature di proprietà della "Società del Teatro Donizetti di Bergamo" cessata

<sup>5</sup> Sull'argomento si veda: *Il Teatro delle Novità di Bergamo 1937-73*, Bergamo, Comune di Bergamo – Assessorato alla Cultura, 1985 e in particolare il saggio di Ermanno Comuzio, *Cronistoria del "Teatro delle Novità"*, nel quale vengono trascritti diversi documenti, lettere ed estratti da articoli di riviste sull'attività del Teatro Donizetti nel periodo preso in esame.

nel luglio del 1936. A quell'epoca il Donizetti, intitolato al grande Maestro bergamasco dal 1897, era già considerato il più importante teatro cittadino, attivo con il nome di Teatro Riccardi fin dalla fine del XVIII secolo, poi passato nel 1895 di proprietà alla Società del Teatro costituita su iniziativa di Gianforte Suardi e composta da privati cittadini detentori delle quote del teatro. Il passaggio alla diretta gestione comunale segnò la rinascita del Teatro Donizetti. Da allora esso cessò di essere guidato da interessi privati e la sua gestione venne assunta da una apposita Commissione civica, che privilegiò anzitutto gli interessi della comunità. In questa nuova atmosfera il 'Donizetti' assunse una struttura tecnica continuativa e poté pianificare al meglio la sua attività.

A tal proposito si segnala anche tantissima altra documentazione, già presente nella categoria 15 Sicurezza pubblica del vecchio titolare dell'archivio comunale, che riguarda gli anni Quaranta del Novecento (dal 1941 in poi), tra cui alcune cartelle relative proprio ai verbali della commissione amministratrice dal 1941 al 1947 e i verbali della commissione di vigilanza dal 1945 al 1956 che, insieme a quella più recente del nuovo titolare (Titolo VII Servizi alla persona), permette di ricostruire nel dettaglio tutta la storia del teatro fino ai giorni nostri.

Con ogni probabilità Ermanno Comuzio, nell'elaborare la sua monumentale opera, a oggi insuperabile e indispensabile strumento per la ricostruzione della storia del teatro e per la ricostruzione cronologica di tutti gli spettacoli qui rappresentati dal 1786 al 1989, non ebbe modo di visionare tutta questa documentazione.

## **Il Teatro delle Novità**

Il direttore del Settembre Bergamasco Bindo Missiroli affiancò al festival autunnale dell'opera lirica una notevole iniziativa, il Teatro delle Novità, con l'intento di presentare un teatro lirico sperimentale fatto di opere inedite, onde far conoscere e sostenere le nuove energie musicali italiane. L'iniziativa nacque con il concorso intellettuale di Missiroli, Franco Abbiati, critico del Corriere della Sera, Sandro Angelini, giovane architetto appassionato di scenografia teatrale e Gianandrea Gavazzeni, che di lì a poco inizierà una fulgida carriera di direttore d'orchestra e collaborerà con l'amico Missiroli al rinnovamento del 'Donizetti'. Qui l'utilizzo del termine 'amico' è a

ragion veduta, in quanto tra i due si instaurerà un rapporto amicale di lunga durata, che si può evincere dai contenuti di alcune loro missive. È del 1935 la prima ideazione del progetto. Anche se con grandi difficoltà economiche, che angustieranno lo svolgersi delle stagioni, come si evince dalla documentazione analizzata e dalle delibere del Consiglio comunale, Bindo riuscì sempre ad affiancare, all'interno della tradizionale stagione lirica, le novità alle opere di repertorio.

Dei semi gettati nel 1935, si cominciarono a vedere i primi germogli l'anno successivo.

Missiroli stesso elencò gli scopi che si prefiggeva nel realizzare questo teatro sperimentale. Tra questi vi era innanzitutto incoraggiare i giovani musicisti a riavvicinarsi al teatro lirico nell'intento di non interrompere la tradizione ed allo scopo di galvanizzare, vivificandolo, l'immenso patrimonio lirico nazionale che altrimenti correva il rischio di trasformarsi in materiale da museo. In secondo luogo avvicinare i giovani musicisti al pubblico contemporaneo, eliminando l'incomprensione di quest'ultimo per le nuove opere e la diffidenza dei nuovi musicisti verso i nuovi ascoltatori, e inoltre sperimentare nuovi ingegni nel campo della direzione orchestrale, in quello dei cori, dell'invenzione scenica.

Le settantasette opere nuove rappresentate a Bergamo tra il 1937 e il 1973 - scrive il musicologo Riccardo Allorto, poi direttore artistico del teatro - costituiscono un patrimonio che appartiene alla nostra civiltà musicale, ai bergamaschi che hanno voluto e portato avanti l'iniziativa, ai musicisti che, nel segno di una crescita, l'hanno resa possibile<sup>6</sup>.

Anche durante gli anni drammatici della seconda guerra mondiale gli spettacoli, specialmente di musica, svolsero una necessaria funzione culturale. Il dopoguerra segnò un risveglio nella vita intellettuale, sociale ed economica della città, con un risorgente interesse per ogni forma di spettacolo. Tra la documentazione relativa al Teatro delle Novità, interessante è notare come Missiroli conservasse con grande scrupolosità non tanto le testate giornalistiche e le esaltanti presentazioni e recensioni delle singole opere scritte da questo o quel giornalista, quanto le critiche sui criteri organizzativi della stagione,

<sup>6</sup> Indirizzo web consultato il 24 settembre 2015: <http://www.teatrodonizetti.it/Editorial/newsCategoryViewProcess.jsp?editorialID=102>.

---

per poterle analizzare a fondo ed apportare correzioni e modifiche. È lo stesso Missiroli che, scrivendo al coreografo Giuseppe Primo Annoni il 4 maggio 1938, spiegò che il Teatro delle Novità «non può prendere in considerazione lavori che siano già stati rappresentati né opere o lavori nuovi musicali di autori defunti».



## Paola Palermo

### LE CARTE DELL'ARCHIVIO DAL 1936 AL 1950 E IL CARTEGGIO MISSIROLI-GAVAZZENI

#### Alcuni esempi di documentazione prodotta dal 1936 al 1950

Le carte riferite all'anno 1936 riguardano essenzialmente lo statuto a stampa, in forma dattiloscritta, approvato dal teatro alla Scala di Milano con regio decreto del 4 gennaio 1934 e regio decreto del 3 febbraio 1936 che disciplinano gli enti lirici e le stagioni liriche gestite dai comuni e dagli enti autonomi, segno evidente di come Bindo Missiroli, uomo di cultura ed impresario teatrale, si stesse preparando a ricoprire un incarico così prestigioso, quale quello di direttore artistico del teatro. Ci sono, poi, cartelle dedicate al concorso per la sistemazione del teatro del 1938, alle celebrazioni donizettiane del 1948 per i festeggiamenti del centenario della morte di Donizetti, a cui la stagione d'opera sarà completamente dedicata. Nel 1948 il 'Donizetti' svolge una importante stagione commemorativa per il centenario della morte del celebre compositore bergamasco. Se si considera che nel 1948 vedono la luce anche importanti pubblicazioni donizettiane come quelle di Barblan<sup>1</sup> e Zavadini<sup>2</sup>, si può dire che in quell'anno metterà le radici la *Donizetti Renaissance*, ossia quel fenomeno che porterà al recupero, alla riproposta e alla conoscenza delle opere poco rappresentate o scomparse dalle scene del musicista bergamasco, nonché delle sue composizioni concertistiche, sacre e da camera.

È fittissima la corrispondenza intercorsa tra Bindo Missiroli e gli artisti che si sono succeduti al Donizetti nel corso degli anni (siamo nell'ordine delle migliaia di lettere), di cui possediamo le lettere originali dei mittenti e le copie delle minute su carta velina battute a macchina da Missiroli, sempre unite da uno spillo ormai arrugginito. Tra queste, compaiono, ad esempio, alcune lettere autografe di Umberto Giordano, Franco Abbiati, Gian Francesco Malipiero, Magda Olivero, Goffredo Petrassi, Franco

<sup>1</sup> Guglielmo Barblan, *L'opera di Donizetti nell'età romantica*, Bergamo, Banca Mutua Popolare, 1948.

<sup>2</sup> Guido Zavadini, *Donizetti: vita, musiche, epistolario*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1948.

Margola, Luigi Dallapiccola, Giorgio Federico Ghedini, che il 9 aprile 1937 apre ufficialmente il Teatro delle Novità con la prima assoluta dell'opera *Maria d'Alessandria*, e Maria Callas, che lavorerà a teatro per la prima volta nel 1951 e poi ancora nel 1954.

Spulciando qua e là tra le carte d'archivio, si ritrovano delle curiosità, come quella risalente al 1938, in cui Missiroli obbliga al frack tutti i professori d'orchestra, come da contratto nazionale. Tra l'altro fa presente che una parte dei componenti l'orchestra si abbandona a scherzi che poco si adattano alla serietà dell'ambiente e turbano il buon andamento delle prove. Sempre nel 1938, per ragioni economiche, Missiroli più volte scrive ai musicisti dichiarando di aver deciso di «formare l'orchestra desumendola quasi essenzialmente da quella scaligera», di «fare l'orchestra con gli elementi della Scala». Sappiamo, poi, che nell'agosto del 1943 un bombardamento aereo danneggerà pesantemente il teatro milanese, che si troverà a continuare la stagione, prima al Teatro Sociale di Como, per poi trasferirsi in pianta stabile a Bergamo, con quasi quattrocento persone tra orchestrali, cantanti, coristi e ballerini.

Nel fascicolo "Organizzazione in genere" del 1938 è presente un avviso delle tramvie elettriche intercomunali, che recita: «Nel periodo delle manifestazioni liriche al T.D. verrà effettuato treno speciale a DOPPIA TARIFFA in partenza dalla Via Cesare Battisti dopo lo spettacolo».

Nel fascicolo "Fornitori" troviamo distinte relative ai costumi di scena della casa d'arte Caramba di Milano e distinte dei materiali spediti a noleggio da parte dell'attrezzatura teatrale ditta Rancati di Milano per l'opera *Fedora*.

Nei fascicoli "Contratti e scritture" del 1938 sono presenti scritture di artisti a recita e a periodo, con cantanti pagati da 1000 a 6000 lire a prestazione. La cantante Giulietta Simionato, nella parte di Teodoro nel *Boris Godunov* di Mussorgskij, in qualità di mezzo soprano, percepisce 100 lire giornaliere. Maria Caniglia, nella parte di Desdemona per *Otello*, esige che «in tutti gli avvisi reclamistici il mio nome non deve apparire né più grande né più piccolo degli altri».

Nelle "Spese del teatro" si trovano resoconti di esazioni delle multe, come ad esempio quella inflitta alla «corista Pandolfini che, dopo essere stata richiamata più volte al silenzio durante la prova "La cattedrale" continuava a parlare e ridere: multa di L.5. Prova delle ore 21. 16 settembre 1938», fatture per servizi resi da portieri, guardarobiere,

comparse, elettricisti, capi attrezzisti, servi di scena, valletti, pompieri, sarte. La sarta Pasinetti, per l'acquisto di spilli, cotone e fettuccia il 15 ottobre percepisce 33,10 lire, il parrucchiere Pietro Baldelli di Grumello percepisce 860 lire in tutto, e nello specifico 125 lire ogni 5 giorni lavorativi più il viaggio di andata e ritorno e il calzolaio Cerri 5 lire a prestazione. Sono registrate le spese speciali, come gli attaccapanni nei camerini o la ridipintura di un panorama e i guadagni dei direttori d'orchestra. Nelle quietanze, contabilità, introiti e spese di gestione del 1938 è presente un elenco delle telefonate intercomunali pagate dal ragioniere Missiroli dal 15 giugno al 15 settembre.

L'11 ottobre 1941 Marcello Ballini, sulle pagine de «L'Eco di Bergamo», traccia un primo bilancio dell'attività del Teatro delle Novità, a cinque anni dalla sua nascita, parlando dei musicisti e del pubblico di fronte ai nuovi orientamenti dell'opera lirica moderna.

In una lettera che Bindo scrive a Cesare Meano il 12 dicembre 1940 discute della biblioteca del Teatro delle Novità: «Volendo costituire una biblioteca storica di questo teatro ti sarei grato se tu potessi farmi pervenire quanto hai conservato di manoscritto originale del libretto di Maria d'Alessandria. Ciò allo scopo di poter arricchire la biblioteca del teatro delle novità del materiale relativo alle opere rappresentate».

Alla lettera della cantante Renata Egizia e al suo *curriculum vitae* è allegata anche una sua fotografia. Sono presenti anche le foto dei direttori d'orchestra Guido Cantelli e Hans Knapperbutsch, che nel 1949 si affermano alla guida dell'orchestra della Scala, presenti a Bergamo quello stesso anno: il 9 novembre Knapperbutsch con il violinista Aldo Ferraresi e il 22 novembre Cantelli.

## **Il carteggio tra Bindo Missiroli e Gianandrea Gavazzeni**

La parte più affascinante di questo archivio è rappresentata dal carteggio intercorso tra Bindo Missiroli e Gianandrea Gavazzeni<sup>3</sup>. Tra venerdì 8

<sup>3</sup> Nella mia professione di musicologa più volte ho avuto occasione di imbattermi nella figura di Gavazzeni, a partire dal 2005 quando dall'allora direttore della biblioteca 'A. Mai' Giulio Orazio Bravi mi venne affidato l'incarico di riordinare l'archivio presso casa Angelini, occasione in cui scoprii un interessantissimo carteggio tra Sandro Angelini e Gavazzeni. Con il dono della biblioteca musicale di Gavazzeni alla Biblioteca Mai nel 2007, ebbi modo di partecipare come relatrice insieme a Marcello Eynard al XV Convegno annuale della Società Italiana di Musicologia (Bergamo, 24-26 ottobre 2008), presentando un intervento poi pubblicato con il titolo *La biblioteca musicale di Gianandrea Gavazzeni donata alla Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo: annotazioni, appunti e*

agosto e venerdì 15 agosto 1941 Gavazzeni e Missiroli si scambiarono della corrispondenza: una lettera e un biglietto di Gavazzeni non datati - che si possono attribuire senza ombra di dubbio a venerdì 8 e sabato 9 agosto - una lettera dell'11 agosto di Bindo in risposta a queste due e una lettera del 15 agosto di Gavazzeni.

Nella lettera di sabato 9 agosto Gavazzeni scrive: «Dovevo andar su stasera con la *Traviata* invece hanno sospeso la recita e si andrà lunedì», quindi l'11 agosto. Nella lettera del 15 agosto Gavazzeni risponde alla lettera dell'11 agosto di Missiroli:

Io sono andato su con due recite di *Traviata*. Me la sono cavata benissimo, nonostante l'orchestra che è la peggiore di quante ho passato quest'anno, e nonostante le prove: una di orchestra e due di assieme, nessuna di sala. La *Traviata* con mezzi adeguati sarà un'opera che farò benissimo. Ho avuto un articolo veramente molto bello sul Corriere Padano (di Piacenza)... Domenica andrà in scena *Anima allegra* (di Vittadini) che mi ha fatto dannar l'anima. In questi giorni, martedì dovrei andare a Fano per la *Traviata*.

In effetti martedì 19 agosto Gavazzeni dirigerà al Teatro della Fortuna di Fano *La Traviata*, con gli artisti Archi, Fratesi e Mascherini, come risulta dalla cronologia delle opere dirette da Gavazzeni<sup>4</sup>, ma già prima del 15 agosto, ed esattamente l'11 agosto, come dice nella lettera, l'aveva diretta per ben due recite, benché questa rappresentazione non risulti nella cronologia.

Non risulta nemmeno la rappresentazione in agosto dell'opera di Franco Vittadini *Anima allegra*, che nella cronologia figura diretta da Gavazzeni il 13 febbraio 1941.

Compaiono poi altre curiosità, relative, ad esempio, a giudizi sulle capacità canore di alcuni cantanti: Gavazzeni chiede spiegazioni circa

*riflessioni*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 4, 2010, pp. 141-156. Si veda anche Paola Palermo e Marcello Eynard, *Gianandrea Gavazzeni e il documento sonoro. Riflessioni di un protagonista della musica del Novecento*, in *Censimento delle raccolte e degli archivi audiovisivi della provincia di Bergamo*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Castelleone, Industrie Grafiche Sorelle Rossi, 2012, pp. 59-68. E ancora, nel diciottesimo anniversario della scomparsa di Gavazzeni, il 5 febbraio 2014, su invito degli amici della biblioteca di piazza Mercato delle Scarpe, primo fra tutti Ettore Maffi, ho avuto modo di ricordare il maestro con una conferenza dal titolo *Gli anniversari di Verdi e Wagner visti da Gianandrea Gavazzeni*.

<sup>4</sup> *Gianandrea Gavazzeni: musica come vita*, a cura di Luciano Alberti e Giovanni Gavazzeni, Bergamo, Grafica & Arte, 1999.

il fatto che il cantante Luigi Cilla abbia ricevuto la parte di Regnier Montigny nell'opera *Villon* di Alberto Bruni Tedeschi, ruolo che sarebbe dovuto essere interpretato da Masini Sperti: «Poiché la parte non mi pare assolutamente adatta a lui, essendo, come tu sai, assai acuta e picchiata. Onde riterrei opportuno cambiargliela con un'altra: maestro Taranne, ad esempio». Bindo, ancora a Bergamo a lavorare, risponde a Gianandrea che dovrà accontentarsi della presenza di Luigi Cilla in *Villon* (nella parte di Montigny /Arciere), perché Masini Sperti è impegnato altrove. Al che Gianandrea nella lettera del 15 agosto si rassegna: «Per Cilla pazienza: ma è necessario ch'io gli modifichi due pagine del primo atto nel duetto con Caterina (Bianca Maggi) perché, oltre ad essere assurde di tessitura in senso assoluto, per lui sono poi addirittura impossibili».

La straordinaria ricchezza e molteplicità di fonti presenti negli istituti culturali di Bergamo e in collezioni private permettono intrecci e ricostruzioni davvero sorprendenti: c'è la possibilità di verificare, ad esempio, che nella biblioteca musicale di Gianandrea Gavazzeni sono presenti appunti, aggiunte, tagli, correzioni e annotazioni in genere, che palesano la sua attività di studio e la personale impronta apposta sulle composizioni affrontate, soprattutto in vista dell'esecuzione. O ancora, si possono ritrovare dei forti richiami alle rappresentazioni date al teatro Donizetti nel 1941, in una cartolina postale inviata da Gianandrea Gavazzeni a Sandro Angelini, sottotenente del primo battaglione Artieri, da Bergamo a Capua, il 15 ottobre 1941:

La stagione andò benissimo e tutti abbiamo sentito con vivo rammarico la tua mancanza. Le tue scene erano gustosissime<sup>5</sup> e furono generalmente ammirate, persino da Del Campo<sup>6</sup>. Io ebbi due successi assai forti, con *Villon* (che rimase tra le fatiche epiche e suscitò discussioni infinite) e con *Fedora*<sup>7</sup>.

Da questi scritti emergono due persone accomunate da un profondo senso dell'amicizia, che prima legò i rispettivi padri (amici uniti da comuni ideali che si alternavano su «L'Eco di Bergamo» come critici musicali), poi i figli, cioè un ragazzo undicenne di nome Gianandrea e il

<sup>5</sup> Si parla di scene e costumi, curate da Sandro Angelini, dell'opera *Il Barbiere di Siviglia*, andato in scena a settembre.

<sup>6</sup> Direttore d'orchestra Giuseppe Del Campo.

<sup>7</sup> Documento ritrovato durante il riordino dell'archivio privato presso l'abitazione dei figli dell'architetto Sandro Angelini, compiuto dall'autrice del presente saggio.

piccolo Sandro, di soli cinque anni e, successivamente, le loro famiglie.

### **Giudizi e critiche sulle opere di Gavazzeni**

L'attività di Gavazzeni compositore occupa poco più di una decina d'anni, dal 1936 al 1946, ma la maggior parte dei lavori è concentrata dal 1937 al 1942, da suddividere in tre periodi. Nel periodo di mezzo sono presenti i primi due Concerti di *Cinquandò*. Il secondo Concerto per *Cinquandò*, per orchestra, è del 1942. Il nome *Cinquandò* suona bene, potrebbe stare dentro una fiaba; ma sapere che è una località in provincia di Bergamo non aggiunge molto di più. Sulle guide, non se ne parla; su internet, si scopre essere in Valbrenbana, in riva al torrente Tremana. Scriveva Gianandrea Gavazzeni, che al luogo arcano e remoto dedicò 3 concerti: «In collina». Punto. Non fosse che la prima formazione musicale del Maestro, come tutti lo chiamano a Bergamo, è avvenuta qui: «Nella casa di campagna del nonno, nessuno ha mai saputo quando Cinquandò sia sorto, così fatto di strana casa padronale e di chiesa, di due aie sovrapposte e di cascina, di giardini a terrazza e frutteti, di grandi cantine e legnaie, e pozzi e solai».

Il 15 gennaio 1951 Gavazzeni è a Napoli e da qui scrive a Missiroli: «Non ho visto le critiche al *Il Cinquandò* non essendo abbonato all' *Eco della Stampa*. Penso anch'io con l'abituale scetticismo riguardo alla musica che ci stiano bene dei tagli. I miei interpreti (quanti sono?) possono agire in tal senso con la massima libertà». In una lettera del 24 gennaio 1952 Missiroli parla dell'esecuzione del *Don Pasquale* donizettiano ascoltato alla radio, diretto da Gavazzeni al San Carlo di Napoli il 13 gennaio 1952 per tre recite:

Ho ascoltato la trasmissione del *Don Pasquale* ed ho trovato:

1. Che la Noli (Alda) è vocalmente meno in disordine di quanto avevo avuto modo di constatare l'anno scorso per l'Elisir e che sa dire alcune cose benissimo mentre altre sono di gusto discutibile;
  2. che Valletti (Cesare) è ancora il migliore dei tenori leggeri, diremo così di secondo piano;
  3. che Tajo (Italo) è in condizioni disperate
  4. che lo spettacolo nel complesso mi è sembrato piuttosto garbato
- Circa la tua opera di concertatore non ho potuto farmene un giudizio perché la radio è un ignobile aggeggio nel quale i suoni si mescolano confusamente come il riso nel minestrone.

So che l'anno prossimo inaugurerai Napoli col Poliuto e con la Tebaldi e anche questa notizia mi ha fatto tanto piacere per te e per il nostro grande Gaetano.

Due giorni dopo, il 26 gennaio 1952, Gavazzeni risponde all'amico Bindo da Napoli:

Stamane tre articoli molto belli per me. Parente sul Mattino si dilunga a dire della fusione tra il mio impegno morale, la sensibilità artistica e la bravura teatrale, un profilo felice. Parto ora per Roma dove comincio le prove di *Elisir* alla RAI (con Valletti e la Noni ridotti uno schifo. Basta con questa soubrette, non la voglio più).

In realtà, il 20 febbraio Gavazzeni inciderà *L'Elisir d'amore* negli studi della RAI di Roma, con l'orchestra sinfonica e il coro della RAI, e i cantanti Noni e Valletti.

In una lettera del 22 febbraio 1952 scritta da Palermo, Gianandrea non parla di giudizi o critiche in merito ad esecuzioni riguardanti le sue opere, ma chiede espressamente all'amico Bindo un giudizio su una sua scelta professionale importante:

Hai saputo da Mariuccia dell'insistente offerta per il Brasile? Ho fatto bene o male a declinarla? Mi assillarono tra Roma e Napoli, in un momento di narcisismo estremo, di scetticismo capillare, di stanchezza. L'idea di andare a metter su cinque opere in un mese, in mezzo a quei meticci mi atterrì e sparai 1000 dollari per recita - dieci assicurate - e doppi passaggi sul piroscàfo. Apposta per non combinare. Sarebbero arrivati a 700, con doppio viaggio. Ora pare che combini Mario Rossi.

Si fida ciecamente di Bindo, ma entrambi sanno bene che l'ambiente teatrale non ammette riservatezza, per cui il 3 luglio 1954 Gavazzeni chiede espressamente a Missiroli:

Ti prego, qualora con qualcuno dell'ambiente teatrale romano, venisse per caso il discorso su di me, di non accennare alle opere che io dirigerò così nella prossima stagione, poiché siamo ancora alla fase riservata (se pur nelle faccende teatrali esista riservatezza!) per ovvie ragioni circa gli appetiti dei colleghi!

### **Giudizi e critiche su altri autori e opere**

È il 24 gennaio 1952 e Missiroli scrive a Gavazzeni recensendo il *Fidelio* beethoveniano, prima produzione scaligera in tedesco, che

venne dato a Milano con la direzione e la regia di Herbert von Karajan:

Sono stato in questi giorni due volte a *Fidelio* (opera assai cara al mio spirito, come tu sai) che nella virtuosistica edizione di Karajan è stata notevolmente svirilizzata. Bisogna riconoscere tuttavia che l'armeno è un formidabile direttore e nel complesso forse più completo del nostro De Sabata, seppure meno estroso e potente. Buona la compagna, ignobili le scene.

Il mese dopo, il 22 febbraio 1952, da Palermo, Gavazzeni in via a Missiroli una missiva circa l'opera *L'Uragano* di Lodovico Rocca, dramma musicale che era già stato applaudito alla Scala e che dirigerà l'8 aprile all'Opera di Roma:

Il tuo giudizio negativo sull'*Uragano* non mi stupisce del tutto. Dal complesso di impressioni raccolte mi sono fatto l'idea della debolezza musicale dell'opera. Ciò che mi sorprende invece un poco è la mia progressiva incapacità a capire la musica e a formulare un giudizio vicino alla realtà dei valori. Sì, dopo trent'anni di esperienze sono ormai convinto di non capire, non capire assolutamente la musica. Bada che non scherzo, e non sono in preda ad eccesso di nervi. È convinzione maturata e sperimentata in sede critica, logica, psicologica e storica. Infatti *L'Uragano* quando Rocca me la fece conoscere nel maggio scorso mi parve - nei limiti dell'autore -, cosa forte, ben fatta e drammaticamente efficace. I primi dubbi li ho avuti quando prima di venir qui, uno dei miei maestri a Roma mi fece sentire nelle rispettive parti alcuni comprimari. A contatto con l'estrinsecazione esecutiva sentii un certo sgretolio... come di calcinacci che si staccassero dalla parete... sintomo di fragilità. In ogni modo seguito a studiarlo e cercherò di cavarci tutto il possibile.

Dalle recensioni dell'epoca sappiamo che lo spettacolo, vivamente atteso, fu affidato alla vigile direzione del maestro Gavazzeni.

### **Gavazzeni e il Sud d'Italia**

Il 15 gennaio 1951 Gavazzeni è a Napoli. Grazie all'intraprendenza del soprintendente Pasquale Di Costanzo, coadiuvato dal direttore artistico Francesco Siciliani, il Teatro San Carlo di Napoli riprenderà rapidamente la sua posizione di preminenza fra le istituzioni musicali

europee, avendo sul podio direttori di grande prestigio, tra cui lo stesso Gavazzeni. Di lì a poco, fra il 3 febbraio e il 2 marzo, nella città partenopea il direttore bergamasco dirigerà *L'amico Fritz* con Beniamino Gigli, *La Sonnambula* con Margherita Carosio, *Mavra* di Stravinskij e *Le due giornate* di Luigi Cherubini, per finire con il *Mefistofele* di Boito con Rossi-Lemeni, Rosanna Carteri e Mario Filippeschi. Ecco cosa scrive all'amico bergamasco:

Qui vita assai triste e solitaria con una gran nostalgia di casa, di Bergamo, di amici bergamaschi, nonostante la sempre affettuosa cortesia di Di Costanzo degli amici musicisti e nonostante il calore del pubblico e della stampa nei miei confronti. Ma c'è – a parte tutti gli altri problemi tecnici – la differenza di pronuncia ritmica, il senso del peso fonico, la differenziazione timbrica, l'immissione degli "attacchi"; tutto questo a costituire una barriera insormontabile tra noi e loro. Forse è il caratteristico "robusto" del melos popolare che li ha fregati. La sola differenza dagli altri è che non mi arrabbio, e li sfitto con un crudele sorriso sulle labbra o li saluto, dopo la prova generale del *Don Pasquale*, così: Signori, questo sarà il paese del sole, ma non certo quello del ritmo. Buonasera. Pasquà sorride, sta in guardia che non mi arrabbi, e dice che siamo buoni figli...! E fa pronostici sulla mia carriera.

E ancora da Palermo il 19 febbraio del 1952: «Lo odio il Sud; eppure poco a poco ti insinua come droga di pigrizia, di antica e mitica tristezza, di ancestrale sonnolenza... e senza accorgertene ti ci trovi immerso».

### **Gavazzeni e il Teatro alla Scala**

Negli anni '50, i rapporti tra il Teatro La Scala e il maestro Gavazzeni non sono dei più rosei, tanto che il 15 gennaio del 1951, da Napoli, scrive a Missiroli con questi toni:

Ti ringrazio per il discorso fatto a Ghiringhelli<sup>8</sup>. Ma come fai ad avere ancora voglia di parlare con quell'uomo? Inoltre penso che oramai sia bene non nominarmi più con lui, poiché io sono

<sup>8</sup> Antonio Ghiringhelli era stato nominato commissario straordinario per la ricostruzione del Teatro alla Scala, un gran buco pieno di calcinacci: la volta crollata, le travature bruciate, i palchi divelti e il lampadario, emblema del teatro, frantumato in mille pezzi.

fermamente deciso a non rientrare alla Scala per molti anni ancora. Alla mia età rifare l'ennesimo esame di ammissione, in mezzo a gente ostile e che mi è globalmente antipatica non me la sento più. La sola persona che mi era cara e che mi era amica, è scomparsa: Marchese; l'ultimo legame che ancora mi poteva unire alla Scala è venuto quindi a mancare. Quindi anche se mi venissero offerte convenienti artisticamente io seguirei a girare al largo. Con tutta l'umiltà del caso – e tu sai che questa non è atteggiamento esterno ma è autentica convinzione – capirai che quando c'è il secondo teatro d'Italia, cioè Roma, che a un anno di distanza mi impegna già per quasi tutta la stagione futura, assegnandomi sin d'ora tre opere che m'interessano molto, sentire quelle che seguiranno, quando lo stesso teatro mi porta nella gran tournée con opere come *Aida*, *Ballo in maschera* e *Requiem*, non è il caso ch'io debba subire l'esame di ammissione. Quando a Roma il per ora crescente furore che mi circonda dovesse venire in futuro a mancare, o dovesse mutare comunque la situazione, avrò sempre dove rimediare... ma tra me e gli Scaligeri c'è, da parte mia, una situazione psicologica che ritengo irrisolvibile, sino al giorno che vi potessi trapiantare per intero... Di chi potrei fidarmi alla Scala? Non dei sostituti, non dei suggeritori, non del maestro del coro. Soltanto di Chiodi!<sup>9</sup> Un po' poco per il direttore d'orchestra.

Un anno dopo, ed esattamente il 19 gennaio 1952, Gavazzeni è ancora della stessa idea in merito ai suoi rapporti con la Scala, anzi nella lettera inviata a Missiroli da Palermo riesce anche ad essere volgare, cosa generalmente inconsueta nelle altre missive:

Preso atto che a Milano prosegue la fabbricazione corrieristica (carrieristica) (ostetrico Giorgio Federico) di nuovi idoli, e considerato che la maggiore illuminazione di essi occorre gratificare gli altri di aggettivi discretissimi per ovvie ragioni prospettiche, considerato tutto questo io devo seguire a sottrarmi alla trappola e cioè evitare sempre il giudizio dei "milanesi" e soprattutto quello del nostro amico. E dunque ho deciso nonostante il contratto firmato di fare il possibile onde non dirigere il concerto da voi. Quindi in estrema e paterna confidenza ti avverto onde tu non debba trovarti in imbarazzo per la sostituzione che al momento opportuno la direzione artistica dei Pomeriggi riceverà

<sup>9</sup> In quegli anni prestava servizio come capo servizio macchinisti Aurelio Chiodi.

un certificato medico circa la mia impossibilità a mantenere l'impegno. E no! Caro Bindo, se si scrive di "eccezionali qualità di direttore d'opera" per lui, io, dallo stesso critico, avrei dovuto avere le stesse parole in almeno un paio di occasioni. Mentre più che del serio e preciso non mi sono mai preso. Fesso dunque che ci casca a venire a Milano per la maggior esaltazione dei nuovi miti. In una tua lettera mi dicevi giustamente di una graduatoria teatrale. Sta bene, Ma cosa possiamo farci? Oramai è chiaro che a Milano io non troverò mai valorizzazione ma soltanto sufficiente tolleranza... preferisco avvelenarmi con le orchestre e i cori degli enti minori (salvo Roma..) e guadagnare più che posso onde... smettere questo mestiere da puttane. Di qui non ti dico nulla, per il rispetto che ho di te: ti offenderei a parlatene. Eppure chi lo sa... sarò magari tanto troia da tornarci per proseguire lo sputtanamento.

Ma ecco come gli risponde l'amico Missiroli il 24 gennaio:

Non sono d'accordo con te per la faccenda scaligera perché purtroppo tra la Scala, anche nello stato di organizzazione attuale, e gli altri teatri c'è sempre una grande differenza. Comprendo tuttavia il tuo stato d'animo e penso che un'occasione propizia a un tuo ritorno non sarà prossima, ma si creerà. So che l'Opera è un buon teatro ed anche recentemente proprio col noto Sovraintendente ho energicamente sostenuto l'alta funzione ed i meriti di questo organismo ma tuttavia tu sai bene che esso non è purtroppo neanche il secondo teatro d'Italia ma bensì il terzo, essendo preceduto nella considerazione generale anche dal Maggio e tu che non sei uomo né di secondo, né di terzo piano, devi per forza prendere il posto che meriti, indipendentemente dalle ragioni di simpatie verso il momentaneo governatore dei destini scaligeri e verso i suoi collaboratori. Ma, naturalmente, il tutto senza fretta e con prudenza.

E Missiroli azzecò in pieno il futuro professionale di Gavazzeni, perché, senza fretta e con prudenza, dal mese di marzo 1955 prese avvio la grande, lunga e ricca stagione di Gavazzeni alla Scala, che rappresenterà il punto di partenza di quella *Donizetti Renaissance* a cui il maestro ha tanto contribuito, in terra lombarda, in Italia e all'estero.

## Sul Teatro delle Novità

Questa importantissima iniziativa subì, negli anni di vita, alti e bassi, dovuti spesso e soprattutto a problemi economici, tanto che per il 1942 e 1943 la stagione saltò.

È il 28 luglio 1942 e Gianandrea alberga al Grande Albergo Mare e Pineta di Cervia, dove riceve un telegramma da Bindo Missiroli: «Imprevedibili eventi impongono sospensione stagione. Saluti. Estremamente preoccupato». Scrive il giorno dopo a Bindo:

Carissimo Bindo, il tuo telegramma mi è giunto come un “fulmine a ciel sereno” poiché non so immaginare di qual natura siano gli “imprevedibili eventi” di cui mi dici nella tua comunicazione. Sono assai ansioso di conoscerli a spero ricevere qualcosa da te che mi illumini in proposito. In prima linea sono spiacente per te che dopo tanti sforzi e tanta pazienza e tanta geniale tenacia prodigata alla manifestazione la vedi quest’anno naufragare per la prima volta. Sono rimasto veramente male, molto male! Poi mi duole assai per i due amici Rota e Malipiero che si vedono sfumare il loro sogno operistico. E infine mi spiace davvero anche personalmente poiché tu sai, che il tuo teatro rimane per me sempre un po’ il “teatro del cuore” e le belle e sane faticate che vi ho fatto in questi ultimi due anni contano tra i migliori ricordi della mia attività direttoriale. Quei benedetti “eventi” mi continuano a mulinare nella mente senza che le mie congetture riescano a venir a capo di qualche cosa!<sup>10</sup>.

Il 5 agosto 1942 Missiroli annuncia al suo caro amico, con termini perentori e con la morte nel cuore, la fine della stagione:

Stavolta di scrivo a macchina per farmi leggere meglio. La stagione è morta e sotterrata e difficilmente sarà risuscitata anche l’anno prossimo. Sono veramente dolente dell’accaduto che però non mi sorprende affatto. Evidentemente era ormai impossibile sostenere

<sup>10</sup> Nino Rota e Gianfrancesco Malipiero, in realtà, rappresenteranno le loro opere all’interno del Teatro delle Novità molti anni dopo, e cioè Malipiero nell’autunno 1954 con *Il festino* e *Donna Urraca*, entrambe con la scenografia curata da Sandro Angelini, e nel 1972 con *Il capitano spavento*. Nello stessa stagione del 1972 Nino Rota rappresenterà la sua commedia lirica in un atto *I due timidi*.

un cadavere. Il mio disgusto è tale che per ora riesce a compensare il rincrescimento dandomi quasi un senso di liberazione. Col Teatro delle Novità tramontano un'infinità di bei sogni da me creati non per bassa ambizione ma soltanto per l'amore che mi lega a questa terra da cui sono stato in sostanza assolutamente incompreso. Non ho alcuna intenzione di atteggiarmi a vittima perché ragioni di buon gusto mi impongono di dare un peso limitato a quel poco che so fare. Sono certo però che con la morte del Teatro delle Novità spira per sempre anche il Settembre Bergamasco, la qual cosa reputo assai grave per la nostra cara città.

E ancora, a distanza di dieci anni, il 24 gennaio 1952:

Le vicende della nostra manifestazione sono sempre allo stesso punto, per quanto io abbia ragione di ritenere che il tempo ed il mio atteggiamento niente affatto conciliante lavorino a vantaggio di una più razionale impostazione del problema. Quando conoscerai i ridicoli particolari della cosa, sarai più indulgente verso i miei accessi di contegno. Mio caro Gianandrea i nostri illustri amici nascondono (come i politici di tutte le epoche e di tutti i regimi) sotto le proprie vesti magari anche dimesse, una notevolissima dose di presunzione, presunzione che io non nessuna intenzione di tollerare e per rispetto alla mia trascurabile ma dignitosa personalità e, soprattutto, per riguardo alle funzioni che mi sono state affidate, le quali comportano tra l'altro il dovere di far tenere nel debito riguardo il tuo mestiere che è anche il mio. Siccome io non ho l'abitudine di partecipare alle sedute della Giunta comunale senza essere invitato e senza chiedere il permesso riterrei indecoroso tollerare un diverso comportamento degli altri nei nostri confronti. Ho ragione del resto di pensare che non tutto il male venga per nuocere e che sia meglio alla fin dei conti soffrire un poco ora per preparare al comune lavoro un migliore avvenire.

Obiettivo di questo contributo è suscitare almeno un po' di curiosità nei confronti di questo splendido archivio, nell'auspicio che si giunga quanto prima alla pubblicazione dell'epistolario di Gavazzeni e che vi sia la possibilità che anche l'archivio Storico del Teatro Donizetti possa presto essere sottoposto ad un adeguato riordino.



## Marcello Eynard

### DAGLI ANNI CINQUANTA ALLA CONCLUSIONE DELLA GESTIONE DI BINDO MISSIROLI. LA RAPPRESENTAZIONE DI *FERROVIA SOPRELEVATA* DI DINO BUZZATI E LUCIANO CHAILLY

Anche per quanto riguarda gli anni Cinquanta, l'archivio restituisce una messe di documenti davvero ingente e varia su tutti gli aspetti della vita del teatro, di cui fornisce un quadro ricco e variegato. Le stagioni si susseguirono sotto la guida salda di Bindo Missiroli, che già con la *Donizetti Renaissance* del 1948<sup>1</sup>, come si è accennato, aveva avviato un primo rilancio dell'attività teatrale dopo le grandi difficoltà degli anni precedenti, anche se i costi molto elevati di quella stagione, dedicata al centenario della morte del celebre operista, avevano vuotato le casse del teatro e determinato una battuta d'arresto per il 1949. Fatto sta che nel 1950 riprese, accanto alla stagione lirica tradizionale e dopo otto anni di sospensione, il Teatro delle Novità e l'impegno a rappresentare ogni anno un'opera dimenticata di Donizetti.

Fra le carte dell'archivio si trovano, innanzi tutto, numerosissime minute dattiloscritte delle lettere di Missiroli<sup>2</sup> e dei suoi numerosi corrispondenti: compositori, librettisti, direttori d'orchestra, cantanti, strumentisti, registi, costumisti, giornalisti, funzionari della RAI<sup>3</sup> e del Ministero, Sindaco di Bergamo, Ufficio di Censura Teatrale di Roma. Fra le carte troviamo poi libretti delle nuove opere o dei balletti proposti, curricula di compositori e esecutori<sup>4</sup>, spesso con foto ritratti, elaborati scritti<sup>5</sup>, bozzetti scenografici e disegni di costumi in tricromia, bozze di copertina per i numeri unici, locandine e pieghevoli a stampa delle stagioni, rassegna stampa, richieste a biblioteche di microfilm contenenti

<sup>1</sup> Celeberrima l'esecuzione del *Poliuto* con la direzione di Gianandrea Gavazzeni il 16 e 17 ottobre del 1948 che diede inizio a questa nuova stagione donizettiana: cfr. Ermanno Comuzio, *Il Teatro Donizetti. Cronologia degli spettacoli. 1786-1989*, Bergamo, Lucchetti, 1990, p. 52.

<sup>2</sup> Ad esempio la richiesta di produzione di un elaborato scritto al celebre compositore Ildebrando Pizzetti, in data 3 settembre 1950.

<sup>3</sup> Radio e, dal 10 aprile del 1954, Radio - Televisione Italiana.

<sup>4</sup> In una cartella relativa al 1959 c'è anche uno schedario degli interpreti, con schede talvolta corredate da foto-ritratto.

<sup>5</sup> Ad esempio un saggio d'argomento donizettiano di Angelo Geddo scritto nel 1959.

riproduzioni di opere di repertorio<sup>6</sup>, lucidi con musica notata, richieste di autorizzazione ai vigili del fuoco<sup>7</sup>, richieste di biglietti omaggio o scontati per le rappresentazioni da parte di responsabili di testate giornalistiche, enti o associazioni, documenti relativi alle audizioni dei cantanti con le osservazioni a caldo appuntate a penna, circolari della Direzione generale dello Spettacolo, copie dei contratti con gli artisti o con la RAI per le registrazioni, libri matricola operai in servizio, piante del teatro, elenchi di proprietari di palchi<sup>8</sup>, ricevute per i compensi degli artisti, fatture pagate, bilanci, registri contabili<sup>9</sup> e documentazione amministrativa in genere, compresa quella riguardante l'attività del Consiglio di Amministrazione del Teatro<sup>10</sup>, progetti di ristrutturazione, ordini di pagamento per ditte, prestazioni personali, macchinisti, elettricisti, arredi, ordini d'acquisto per la scena<sup>11</sup>, trasporto mobili, SIAE, rimborsi spese di soggiorno, spese postali e telegrafiche, pubblicità e affissioni, prestazioni del Direttore del Festival, utenze, parrucchieri, fogli di presenza del personale con firme e importi dei compensi giornalieri, comparse e coro con elenchi analitici, noleggio strumenti, prezzi di poltrone e palchi.

Visionando in particolare i carteggi è possibile trovare lettere autografe o con firma autografa di compositori come Ildebrando Pizzetti, Gian Francesco e Riccardo Malipiero, Luciano Berio, Ottorino Gentilucci, Giorgio Federico Ghedini, direttori d'orchestra come Gianandrea Gavazzeni, Vittorio Gui, Ettore Gracis, le cantanti Maria Callas e Renata Tebaldi, il regista Giorgio Strehler, l'architetto e scenografo Sandro Angelini, il critico Franco Abbiati, il direttore de «L'Eco di Bergamo» don Andrea Spada, il direttore della Scuola dell'Accademia Carrara Trento Longaretti, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Ad esempio alla biblioteca del Conservatorio di Napoli o di Parigi per le opere donizettiane: richieste di autografi, apografi, spartiti a stampa d'epoca, tutti elementi che suggeriscono interessanti piste d'indagine di tipo filologico, sulle fonti utilizzate.

<sup>7</sup> In vista dell'esecuzione de *Il delitto di Lord Arturo Saville*, venne richiesta al Comando dei Vigili del Fuoco di Bergamo, in data 16 novembre 1954, un'autorizzazione per poter fumare, sparare colpi di fucile e provocare un corto circuito sulla scena.

<sup>8</sup> Solo lentamente nei decenni diminuiranno e cesseranno di esistere i palchi di proprietà privata.

<sup>9</sup> È stato rinvenuto, ad esempio, un importante registro di grande formato con l'inventario mobiliare per il 1956.

<sup>10</sup> Nella serie 15 - 'Sicurezza pubblica' ci sono gli ordini del giorno e i verbali delle sedute, le relazioni finanziarie o di merito delle stagioni, i bilanci ecc.

<sup>11</sup> Oggettistica varia, compresi i dolci da pasticceria, costumi e spese per la sartoria, campioni di stoffa per le divise, colle, vernici, pennelli.

<sup>12</sup> Fra le carte anche una lettera di La Pira con la quale invita Missiroli per i festeggiamenti del 25° anniversario dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino del 1954.

Intuibili le numerosissime piste di indagine che si possono aprire, soprattutto quando sarà realizzato l'inventario dell'archivio.

Proponiamo qui una di queste piste relativa alla rappresentazione di un'opera nell'ambito del Teatro delle Novità, iniziativa che nasce dalla constatazione del tramonto dell'era di Puccini e di Zandonai, nella quale si andava a teatro soprattutto per assistere alla rappresentazione dell'ultima opera composta, un po' come accade ancora oggi per il cinema. Negli anni Trenta non era già più così; il pubblico di massa tendeva a disertare i teatri attratto da altri mezzi come la radio e il cinema, il pubblico superstite era sempre più orientato verso un repertorio consolidato, basato sui grandi operisti del passato. Ne consegue che le nuove opere faticavano ad essere rappresentate nei teatri ove si assisteva ormai al tramonto del teatro impresariale tradizionale e alla lievitazione dei costi dovuti anche al peso crescente delle istanze sindacali<sup>13</sup>. Ecco dunque l'idea di dare visibilità ai compositori contemporanei con una stagione ad essi dedicata, il Teatro delle Novità appunto, che desse anche la possibilità a librettisti, giovani direttori d'orchestra e scenografi, cantanti che muovevano i primi passi sul palcoscenico di farsi conoscere. Il coinvolgimento degli allievi dell'Accademia Carrara e della Scuola d'Arte applicata Fantoni consentivano la messa in campo di risorse locali<sup>14</sup>. Sempre cercato, poi, l'aggancio con la vita teatrale nazionale con l'impegno a rappresentare l'opera vincitrice del concorso indetto dal Sindacato Nazionale Musicisti. Così per altri concorsi di enti lirici<sup>15</sup>.

Proponiamo dunque alcune considerazioni sulla rappresentazione di *Ferrovia Soprelevata*, su libretto di Dino Buzzati e musica di Luciano Chailly, realizzata nella stagione del Teatro delle Novità del 1955 la sera dell'1 ottobre di quell'anno<sup>16</sup> con la direzione di Ettore Gracis, la regia di Enrico Colosimo, la partecipazione dell'attore Alberto Lupo. Il relativo materiale documentario rinvenuto, ricco e vario, è significativo

<sup>13</sup> cfr. Bindo Missiroli, *Il Festival autunnale dell'Opera Lirica "Teatro delle Novità" (Ricordi, notizie e riflessioni)*, in *Il Teatro delle Novità di Bergamo...*, cit., pp. 16-17.

<sup>14</sup> Una breve cronistoria dattiloscritta del Teatro delle Novità redatta nel 1953, presente fra le carte esaminate, sottolinea proprio questi aspetti.

<sup>15</sup> Nella stessa cronistoria del 1953 c'è il proposito di ospitare un'opera di un autore straniero in cambio della rappresentazione dell'opera di un italiano affermato nel paese di provenienza. Ciò per dare anche una valenza internazionale alla manifestazione: «Il Teatro delle Novità si è tecnicamente attrezzato in maniera da poter offrire alle nuove generazioni musicali, che si dedicano alla lirica, gli strumenti tecnici più adatti a dimostrare le proprie capacità creative e interpretative».

<sup>16</sup> La replica avvenne la sera successiva.

della tipologia di documentazione presente e della rete di relazioni che sottintende. Non manca qualche spunto di carattere filologico.

Sulla messa in scena di *Ferrovia sopraelevata* l'archivio del teatro ci restituisce, in particolare, del materiale a stampa come il pieghevole in bianco e nero di invito con il calendario degli spettacoli della stagione e la locandina del *Festival autunnale dell'opera lirica "Teatro delle Novità"*. Troviamo poi un importante dattiloscritto con la trama dell'opera nella versione precedente agli interventi della censura<sup>17</sup>, i contratti con il regista Enrico Colosimo e con l'attore e aiuto regista Italo Alfaro<sup>18</sup>, altri ingaggi per l'attore Alberto Carloni, i pianisti Massimo Tofoletti e Gian Luigi Rossi, il suggeritore Igino Besi, fogli con schizzi a penna e pastello per la disposizione dell'organico sul palcoscenico, una tabella con gli organici dell'intera stagione, un altro elenco a penna con personaggi e interpreti su foglio singolo, la richiesta di biglietti omaggio da parte di corrispondenti di testate straniere come il «Musical Courier» e il «Metropolitan Opera News»<sup>19</sup>. Spicca il libretto dattiloscritto con indicazioni per il compositore e per il regista, sul quale si tornerà successivamente<sup>20</sup>.

Di grande rilievo, fra la documentazione, il ricco carteggio fra i protagonisti di questa realizzazione artistica. Citiamo soprattutto Bindo Missiroli, il direttore d'orchestra Ettore Gracis, il regista Enrico Colosimo e i due autori: il librettista Dino Buzzati (Belluno 1906 – Milano 1972) noto scrittore<sup>21</sup> e critico del «Corriere della Sera» e il compositore Luciano Chailly (Ferrara 1920 – Milano 2002), di 14 anni più giovane, già compositore affermato in ambito strumentale e cameristico, attivo da alcuni anni come consulente per la RAI, ma al suo debutto con l'opera lirica.

La parte di carteggio fino ad ora rintracciata si apre cronologicamente

<sup>17</sup> C'è ancora, ad esempio, l'episodio del vescovo che, raccolto il pentimento del giovane diavolo Basilisco che vuole tornare uomo, lo mette a bollire nell'acqua santa e ne viene fuori un cane barbone. Esso sarà ampiamente trasformato nella versione per l'esecuzione.

<sup>18</sup> Ai quali fu richiesto di iniziare le prove di lettura a Roma, in base alle esigenze del regista, già nella prima metà di settembre.

<sup>19</sup> Quest'ultima fuori tempo per *Ferrovia sopraelevata* perché del 14 ottobre.

<sup>20</sup> Si ringrazia Clelia Epis, consulente per l'archivio iconografico e fotografico del Teatro Donizetti, per la segnalazione di materiali inerenti l'allestimento di *Ferrovia Sopraelevata* conservati attualmente presso la Fondazione Donizetti. Si tratta, in particolare, di quattro bozzetti di scena in carta decorata su cartoncino (per gli episodi 1, 2, 4, e 5), quattro fotografie (tre dei bozzetti scattate fra il 20 e il 31 agosto 1955 e una della scena vera e propria), cinque fotografie di costumi, per un totale di 15 positivi. Le fotografie sono tutte della ditta Foto Wells.

<sup>21</sup> Già da 15 anni aveva pubblicato il celebre romanzo *Il deserto dei tartari*.

con la lettera di un collega di Dino Buzzati, il giornalista del «Corriere della Sera» Alberico Sala, il quale scrive a Missiroli, presumibilmente all'inizio di giugno, proprio per conto dello scrittore che, da quando sa che Missiroli ha in mano la partitura dell'opera, è ansioso di conoscere un suo autorevole giudizio. Sala vuole subito assicurare Missiroli per l'aspetto economico legato alla rappresentazione dicendo che, in caso di difficoltà, si potrebbe cercare l'aiuto di amici e colleghi giornalisti romani.

L'11 giugno Missiroli gli risponde assicurandolo, comunicando che già a quest'ora Buzzati avrà saputo da Chailly cosa ne pensa: libretto interessante, adatto ad una rappresentazione scenica tanto opportuna in quanto indica una strada nuova. Missiroli si dichiara lieto di ospitare a Bergamo quest'opera con il contributo di una persona illustre come Buzzati e del musicista Chailly: «è un giovane che merita di essere preso in seria considerazione». Ma già da questa lettera Missiroli, che aveva ormai una grande esperienza in materia, mette in guardia gli autori, paventando «la necessità di rivedere il testo per evitare i massicci interventi dell'attuale censura».

Il 14 giugno Chailly scrive a Missiroli, e per conoscenza a Gracis, rallegrandosi per la prospettiva di un'esecuzione dell'opera al Teatro Donizetti e prospettando l'organico di cui ha bisogno, proponendo i nomi degli esecutori da ingaggiare, chiedendo il rimborso per le parti che dovrà cavare per i singoli esecutori<sup>22</sup>.

È del 18 giugno la lettera con la quale Missiroli comunica ufficialmente a Chailly l'accettazione della rappresentazione dell'opera, definendo materiali e tempi di consegna. Fra questi materiali anche uno studio critico, o guida tematica, di non più di 6-7 pagine da pubblicare anonimo sul programma della stagione (il *Numero unico*) oltre ai foto-ritratti, una pagina di partitura autografa, il *curriculum vitae*, una nota di apprezzamento per la manifestazione, che si paleserà in una lettera a firma congiunta Buzzati/Chailly, 300 libretti per la vendita e la pubblicità, spartiti per canto e pianoforte da consegnare entro il 1 agosto, la partitura completa entro il 10 del mese e le parti d'orchestra entro il 10 settembre.

Il 20 giugno risponde uno Chailly felice per la piega che stanno prendendo gli eventi: entra nel merito di tempi e modi della consegna

<sup>22</sup> Missiroli non riceve subito la lettera, tanto che Chailly glie la rimanda in copia il 24 del mese, su carta intestata della «RAI Radio italiana».

dei vari materiali e dà suggerimenti per il noleggio degli strumenti. Affronta anche la questione della censura riferendo che Buzzati propone di fare un tentativo inviando il libretto così com'è all'Ufficio di censura, dichiarandosi comunque disposto ad apportare le modifiche che gli verranno imposte.

Lo stesso giorno anche Gracis scrive a Missiroli lodando l'opera, ma senza nascondere alcuni problemi per la sua realizzazione che dovrà prevedere, secondo lui, delle prove in sale separate, poi un'intera giornata in teatro eliminando la fossa a favore di altra collocazione più idonea per alloggiarvi la speciale orchestra e dando altre indicazioni tecniche per le prove e l'esecuzione pubblica.

Missiroli acconsente parzialmente in una lettera del 24 giugno alle richieste di Gracis. Gli suggerisce di tenere comunque la piccola orchestra in buca dato che, con la particolare acustica del Teatro, si sentirà benissimo. Esorta Gracis ad un appuntamento congiunto a Bergamo con Buzzati e Chailly per definire ogni aspetto: è del 30 giugno il telegramma a Chailly per concordare l'incontro.

Il 2 luglio Missiroli riferisce a Gracis di aver parlato con Chailly dicendosi d'accordo sul fare iniziare lo spettacolo con quest'opera in modo da poter sfruttare l'intervallo per ripristinare l'orchestra ordinaria in buca<sup>23</sup>.

Il 6 luglio Missiroli invia il libretto in duplice copia all'Ufficio Censura Teatrale della Direzione Generale dello Spettacolo con lettera di accompagnamento. L'11 luglio anche il regista Enrico Colosimo riceve la partitura.

È del 14 luglio la lettera, che al momento non è stata rinvenuta in originale, pubblicata sul *Numero Unico* della stagione a firma congiunta Chailly e Buzzati. È una lettera di ringraziamento e di gioia per essere stati ammessi, «nuovi alla scena lirica», nella stagione del Teatro delle Novità:

L'essere accolti al Teatro delle Novità di Bergamo, ormai famoso anche sul piano internazionale per la severità della selezione, per la serenità di giudizio e la larghezza di vedute nei riguardi delle più svariate tendenze (purché rispecchino serietà di preparazione e sincerità artistica), e per l'estremo impegno con cui vengono

<sup>23</sup> In cartellone, per la stessa serata, erano previste anche *Assunta Spina* di Vittorio Viviani e musica di Franco Languella e il balletto *Le stelle vere* di Wolfango Dalla Vecchia.

curati i particolari delle realizzazioni, rappresenta il battesimo più ambito a cui potessimo aspirare.

Ringraziano anche per la «sollecitudine per risolvere nella forma più degna e senza alcuna limitazione restrittiva, le difficoltà non indifferenti che *Ferrovia sopraelevata* presenta». Lodano poi l'apertura di Missiroli in favore dell'opera lirica moderna e chiudono la missiva auspicando un esito felice.

Il 16 luglio Chailly scrive a Missiroli su carta intestata della RAI Radiotelevisione Italiana ed esprime parere favorevole all'ingaggio del tenore Teodoro Rovetta il quale sarà effettivamente fra gli interpreti dell'opera. Missiroli risponde positivamente: «elemento che reputo idoneo pur facendole rilevare che si tratta di un basso chiaro, di cui però non conosco bene l'estensione».

Il 20 luglio abbiamo un'altra lettera di Chailly a Missiroli con altre indicazioni piuttosto interessanti sulla natura dell'opera: chiede di prenotargli un organo Hammond presso la Casa Musicale Eco di Milano poiché «la cosa è di estrema importanza essendo tale strumento la spina dorsale del mio organico», sottolinea che occorre verificare se lo speaker sarà in grado di intervenire anche negli episodi ritmici o se sarà necessario ingaggiare un altro attore, chiede che gli attori di prosa abbiano voce squillante «e ciò per essere tranquilli circa la proporzione tra loro e l'orchestra».

Il 27 luglio Missiroli scrive a Chailly dicendogli: «Caro Maestro, appena arriverà l'approvazione da parte della censura, che credo farà delle difficoltà, penseremo alla stampa del libretto. Parto per Roma dove mi incontrerò con Colosimo per definire tutta la compagnia della sua opera, cioè speaker, mimi, ecc.».

Il mese di agosto si apre con l'allarme per la censura: proprio il primo del mese Missiroli invia un telegramma a Chailly che recita: «Sorgono serie difficoltà approvazione Censura libretto Ferrovia. Pregola persuadere cautamente Buzzati. Grazie saluti Missiroli».

Due giorni dopo viene stipulato il contratto con la RAI per la registrazione sia della prima dell'1 ottobre sia della replica, con la prospettiva della trasmissione radiofonica dell'opera, che avverrà effettivamente nel successivo mese di dicembre.

Importante la lettera che il 5 agosto Chailly invia a Missiroli sulla questione della censura del libretto, informandolo di aver saputo dal regista Colosimo

che lo stesso Buzzati si interesserà subito, personalmente, a Roma, per far passare la cosa o comunque per adattarla restando il più possibile prossimo al clima liturgiceggiante, indispensabile sia alla logica del racconto (e proprio per una origine cristiana) sia al clima musicale quale è stato concepito [...]. Le Sue previsioni si sono avverate in pieno e speriamo si possa risolvere tutto nel modo migliore [...]. Ho avuto un'ottima impressione del Colosimo, intelligente, a fuoco e pieno di passione. [...] Buzzati, cui ora è accentrato il nodo degli eventi, La terrà direttamente informata del loro procedere. Speriamo in bene!

Finalmente il 10 agosto arriva la Raccomandata da parte della Direzione Generale dello Spettacolo, che faceva capo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'agognato 'nulla osta', ma al contempo con significative modifiche nella copia restituita dall'Ufficio di Censura.

Lo stesso 10 agosto Buzzati manda un telegramma a Missiroli anticipandogli alcuni elementi frutto del cambiamento imposto al libretto: «tutto sistemato vescovo trasformato in psichiatra esorcismo in elettroshock ottenuto placet saluti cordiali Buzzati».

Ecco che il 12 agosto è Chailly che scrive a Buzzati per ridiscutere alcuni aspetti della composizione alla luce della nuova situazione librettistica. Dopo essersi complimentato con Buzzati per la soluzione escogitata aggiunge:

La soluzione mi pare assai geniale e degna di te. Gli angeli io li terrei per varie ragioni: prima di tutto perché il timbro delle voci infantili nell'introduzione è assai più poetico che non quello delle voci maschili (gli assistenti bisogna che siano tenori e ciò è un vantaggio – per la maggiore intensità – nella filastrocca diciamo dell'esorcismo), poi tale proposta grosso modo liturgiceggiante rende più logico il 'tono' di ciò che segue che, come tu dici assai giustamente, viene così ad acquistare un sapore ironico particolare nei confronti dello scienziato. Inoltre viene molto bene alla fine dell'episodio l'innesto tra le voci maschili (assistenti) e la ripresa delle voci infantili (angeli).

La lettera procede con altre indicazioni tecniche sul rapporto libretto/musica esortando a tenere una certa filastrocca così com'era pur «purgata del 'in nomine patris' dato che mi pare non ci fossero altre espressioni chiesastiche». Lo stesso giorno Chailly manda copia della lettera anche a

Missiroli raccomandandolo di cambiare nel titolo «musica di sagrestia» in «musica del rito psichiatrico [...] sia dove sono elencati i titoli che dove c'è il riassunto tematico dell'episodio». Esorta poi ad avvisare il maestro del coro Giulio Bertola dei cambiamenti.

Il 17 agosto 1955 Buzzati scrive a Missiroli per inviargli il testo approvato dalla censura aggiungendo che

Chailly vorrebbe ripristinare come erano i versi delle litanie (vedi pag. 25), ma io sono contrario perché sarebbero troppo inadatti allo psicanalista: comunque ne parleremo a voce. Ciò ad ogni modo non implica alcuna difficoltà, io penso, da parte dell'organizzazione e della regia.

Con la stessa data troviamo un telegramma inviato da Missiroli a Chailly per sollecitargli la consegna della partitura definitiva.

Il 20 agosto Missiroli scrive ancora a Chailly per definire il calendario e per la richiesta di liberatoria per la stampa del libretto sentito Buzzati che pare avesse già una trattativa in corso con la «Gazzetta di Bergamo». Un'altra lettera del 24 agosto contiene altre indicazioni sui cambiamenti in partitura e suggerimenti sull'impianto di amplificazione.

L'archivio restituisce anche alcune lettere, scritte fra fine agosto e inizio settembre, scambiate con la ditta di Milano C.G.E. incaricata dell'impianto di amplificazione o ancora fra Missiroli e Chailly sulle sostituzioni di alcuni interpreti resisi irripetibili.

Il 13 settembre c'è una nuova lettera di Chailly a Missiroli per informarlo sull'allarme lanciato dal regista Colosimo il quale, dopo aver effettuato delle prove, rileva che il parlato non si sente e propone di posizionare l'orchestra (i 22 solisti) dietro la scena in fondo al palcoscenico. Chailly si dichiara a sua volta d'accordo con questa soluzione perché «si guadagnerebbe in atmosfera»; ne approfitta per annunciare l'uscita della notizia sul settimanale «Epoca»<sup>24</sup>. Sulla questione della disposizione dei solisti, Missiroli risponderà due giorni dopo riproponendo la buca, magari schermando la sonorità con panni o tende.

Il 16 settembre i responsabili della «Rivista di Bergamo» rimandano

<sup>24</sup> Sul numero del settimanale del 18 settembre effettivamente c'è, in un riquadro a fondo pagina, la fotografia con la seguente didascalia: «OPERA FERROVIARIA Luciano Chailly (a destra) esamina con Dino Buzzati la partitura di "Ferrovia sopraelevata", la loro opera che inaugurerà il Festival dell'opera di Bergamo». Lo scatto è diverso da quello pubblicato sul Numero Unico della stagione.

le bozze per la pubblicazione del libretto e chiedono di scegliere il frontespizio.

Il 3 ottobre, due giorni dopo la prima esecuzione, Chailly manda a Missiroli una lettera «con l'animo gonfio di gratitudine, di gioia e di commozione» per essersi speso in tutti i modi per la buona riuscita dell'opera.

Ma il 7 ottobre, Missiroli, oltre a ringraziare Chailly, scrive una lettera a Buzzati in risposta ad una di quest'ultimo, al momento non rintracciata ma evidentemente di elogio e ringraziamento, dalla quale si capisce che non tutto è andato proprio liscio:

Caro Buzzati, la sua lettera premia fin troppo largamente i miei meriti. Io considero l'inclusione della sua opera nel cartellone di quest'anno come una delle decisioni più intelligenti della mia vita di direttore di teatro e perciò lascio immaginare a lei in quale conto io tenga l'esito incerto della serata. Mi consola, e deve consolare anche Lei, il fatto che tutte le persone intelligenti erano con noi. Felice di averLa potuta conoscere e di aver potuto collaborare con lei, affettuosamente La saluto.

Il 10 ottobre Missiroli esorta Chailly ad indirizzare una lettera di approvazione all'avvocato Nicola de Pirro, responsabile della Direzione Generale dello Spettacolo di Roma perché

il Teatro delle Novità vive esclusivamente del prestigio che si guadagna sul campo di battaglia, mettendo il miglior scrupolo nell'assolvimento dei suoi compiti e perciò ha bisogno di documentare l'esito dei suoi sforzi col giudizio di coloro che sono maggiormente interessati allo spettacolo e perciò i più sensibili testimoni della nostra fatica: gli autori delle opere rappresentate.

Il 13 novembre effettivamente Chailly manda la lettera di gradimento, che viene inoltrata per conoscenza a Missiroli il 23 dicembre. Quest'ultimo, a sua volta, la gira il 3 gennaio 1956 al presidente del Consiglio d'Amministrazione del Teatro Cesare Bonafous e al Sindaco Ferruccio Galmozzi.

Ancora da segnalare una missiva del 7 novembre di Chailly alla segretaria del Teatro, la signora Gioconda, per chiederle di inviargli due fotografie scattate durante la rappresentazione di *Ferrovia sopraelevata*: Chailly ringrazia il 5 dicembre.

Il 10 dicembre abbiamo un'altra lettera di Chailly a Gioconda per chiederle di riferire a Missiroli dell'imminente trasmissione radiofonica dell'esecuzione di *Ferrovia sopraelevata*.

Da ultimo si segnala la risposta positiva del 13 dicembre di Chailly a Missiroli circa la partecipazione ad un pubblico dibattito.

Vediamo ora brevemente la natura di quest'opera<sup>25</sup>.

Si tratta di una fiaba in sei episodi. La prima scena si apre con un treno di diavoli che transita 50 o 60 metri sopra la città. I diavoli hanno il compito di scendere sulla terra per portare le persone sulla strada della perdizione, della malvagità, quindi trascinarle all'inferno. In particolare un giovane diavolo di nome Max si deve occupare di una giovane e bella ragazza di nome Laura dalla vita irreprensibile e sulla quale già si erano accaniti invano diversi suoi colleghi. Egli scende dunque dal treno, la va a trovare a casa nei panni di un dottore; lì la trova febbricitante accudita dall'anziano padre. La guarisce all'istante solo toccandole la fronte. Lei si innamora di lui a prima vista, ma poi questo contatto la porterà effettivamente ad avere un'esistenza sregolata, con abbandoni ai vizi più sfrenati, alla lussuria, in una spirale di egoismo che la indurrà anche a far ricoverare il padre in un ospizio.

Ad un certo punto i colleghi diavoli si complimentano con Max e lo esortano a completare l'opera strappando definitivamente la fanciulla dal mondo come anima dannata. Lui esita, dice che a suo modo di vedere non è ancora pronta per questo passo. In realtà è innamorato di lei per cui la raggiunge sulla via di casa in un disperato tentativo di indurla a scappare lontano prima che vengano a prenderla. Lei lo tratta malamente accusandolo, anzi, di essere stato la causa della sua rovina. Ecco che Max disperato si reca dallo psichiatra per sottoporsi a quell'elettroshock che, secondo i suoi progetti, l'avrebbe dovuto trasformare in un essere umano. Le cose vanno diversamente e Max viene tramutato in cane. Nell'ultimo episodio l'anima dannata di Laura è sul treno dei diavoli insieme alle altre anime dannate con destinazione inferno. Ad un certo

<sup>25</sup> Un ottimo inquadramento dell'opera si può leggere nella pubblicazione dedicata alla ripresa al Piccolo Teatro Studio di Milano nel 2009, con l'Orchestra da Camera Milano Classica e la direzione di Gianluca Capuano, in particolare nel saggio di Angelo Rusconi, *Ferrovia sopraelevata ovvero gli incontri non casuali*, in Dino Buzzati, *Ferrovia sopraelevata. Racconto musicale in sei episodi*, Musica di Luciano Chailly, Edizione realizzata in occasione della prima rappresentazione assoluta della versione originale: Milano, Piccolo Teatro Studio, 11-12 giugno 2009, Romeo Sozzi Editore, 2009, pp. 11-17.

punto si ode uno schianto, il treno sobbalza. È successo che il cane Max si è buttato sotto il treno in un estremo sacrificio, piuttosto che vivere lontano da Laura. A quel punto un messaggero divino, per premiarlo di questo gesto, scende a raccogliere l'anima di Max per portarla in paradiso, ma Max rifiuta di seguirlo senza Laura: lei non è invitata. Alla fine il messaggero, convinto dal nobile legame fra le due anime, acconsente a farle ascendere entrambe al paradiso in un lieto fine.

Caratteristica dell'opera è quella di avere molte sezioni con testo recitato sia dai personaggi sia dallo speaker che narra la vicenda. Nella nota al libretto dattiloscritto preliminare il librettista intima anzi al compositore di lasciare i dialoghi parlati senza trasformarli in recitativi «perché, tanto, non si capirebbe più niente, come succede in tutte le opere». Tuttavia Buzzati, per le parti dello speaker, si permette di suggerire un sottofondo musicale e dà altre indicazioni raccomandando per esempio una musica solenne, quasi classica, per l'alleluia finale.

Fra i personaggi principali abbiamo Laura come unico personaggio femminile, Max, Basilisco (il decano dei diavoli), il padre di Laura e il prof. Sroffenegger (lo psichiatra). Assortiti i cori (diavoli, ballerine, anime dannate, spiriti, assistenti del professore). Laura era interpretata da Mila Vannucci, Max da Franco Giacobini.

Assortito anche lo strumentale con 22 strumenti solisti nei quali spicca la quasi totale assenza degli strumenti ad arco<sup>26</sup>.

Il dattiloscritto con il libretto consente di apprezzare abbastanza puntualmente i cambiamenti imposti dalla censura che hanno infierito soprattutto sul quinto episodio nel quale era precedentemente previsto, per la trasformazione del diavolo, un esorcismo effettuato da un vescovo, assistito dai suoi chierichetti con contorno di angeli, e che diventa un elettroshock effettuato da un professore con i suoi assistenti e contorno di spiriti.

In tutto il libretto la censura ha voluto eliminare quasi tutti i riferimenti religiosi ritenuti, evidentemente, irriverenti. Ecco uno schema con le due versioni e con i cambiamenti più significativi in evidenza:<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Contrabbasso, flauto grande e piccolo, clarinetto, fagotto, corno, tromba, trombone, arpa, piano-forte a quattro mani, cembalo, organo, fisarmonica elettrica, sistro e celesta, xilofono e vibrafono, timpani, tamburo scordato e due tam tam, temple-block, wood-block e maracas, frusta, sonagli e due trombe d'automobile, eolifono, raganella e grammofono, mandolino, chitarra elettrica.

<sup>27</sup> Sui problemi della censura nel periodo postbellico si veda il contributo di Gilda Signoretti, *La censura teatrale post fascista: dal 1943 al 1950. Il recupero di due fondi all'ACS* [Archivio Centrale dello Stato], risalente al 18 marzo 2013, pubblicato sul sito web: <http://www.ilmondodegliarchivi>.

Versione originale di Dino Buzzati	Cambiamenti imposti dalla censura
<p><b>I episodio</b></p> <p><i>Basilisco:</i> «Beh, e me lo volete fare <u>il santo piacere</u> di parlare piano» →</p> <p><i>voce di quello [il diavolo] che scende</i> «Arrivederci amici, <u>in bocca all'angelo!</u>» →</p> <p><i>Basilisco (a proposito dell'incarico di portare alla perdizione un cardinale):</i> «Caspita, <u>caccia grossa</u>, si vede che si fidano di te!» →</p> <p><i>Basilisco:</i> «Gli avranno dato da far fuori un capufficio, giurerei, un accalappiacani, <u>un deputato</u>, insomma qualche tipo facile» →</p> <p><i>Basilisco:</i> «Alla malora dell'inferno! Che cos'è questo suono? Senti che <u>fetor d'incenso</u>» →</p> <p><i>Diavolo X:</i> «O di una <u>badessa</u>»  <i>Basilisco:</i> «Chi ha detto badessa? Volevi forse alludere a qualcuno, farabutto?»  <i>Basilisco:</i> «<u>sono ossi duri le badesse</u>» →</p> <p><i>Diavolo X:</i> «Li sentirà questi segnali la gente, laggiù, da basso? <u>Si faranno il segno della croce. Quei cretini non sanno fare altro</u>» →</p>	<p>«Beh, vi prego, parlate a bassa voce...»</p> <p>«Arrivederci amici, <u>in bocca all'agnello</u>»</p> <p>«Caspita, <u>caccia difficile</u>, si vede che si fidano di te!»</p> <p>«Gli avranno dato da far fuori un capufficio, giurerei, un accalappiacani, <u>un politicante</u>, insomma qualche tipo facile»</p> <p>«Alla malora dell'inferno! Che cos'è questo suono? Senti che <u>puzza d'incenso</u>»</p> <p>«O di una [sussurra qualche cosa sottovoce].»  «Chi ha parlato? Volevi forse alludere a qualcuno, farabutto?»</p> <p>«<u>sono ossi duri le ehm ehm...</u>»</p> <p>«Li sentirà questi segnali la gente, laggiù, da basso? <u>Faranno gli scongiuri. Quei cretini non sanno fare altro</u>»</p>
<p><b>II episodio</b></p> <p>«come è usanza in Italia» →</p> <p><i>Laura:</i> «Dio mio! Ma è meraviglioso! Dio, come sto</p> <p><i>Diavolo X:</i> «O di una <u>badessa</u>»  <i>Basilisco:</i> «Chi ha detto badessa? Volevi forse alludere a qualcuno, farabutto?»  <i>Basilisco:</i> «<u>sono ossi duri le badesse</u>» →</p> <p><i>Diavolo X:</i> «Li sentirà questi segnali la gente, laggiù, da basso? <u>Si faranno il segno della croce. Quei cretini non sanno fare altro</u>» →</p>	<p>«come è usanza nel mondo»</p> <p>«Dio mio! Ma è meraviglioso! <u>Come sto bene!</u>»</p> <p>«O di una [sussurra qualche cosa sottovoce].»  «Chi ha parlato? Volevi forse alludere a qualcuno, farabutto?»</p> <p>«<u>sono ossi duri le ehm ehm...</u>»</p> <p>«Li sentirà questi segnali la gente, laggiù, da basso? <u>Faranno gli scongiuri. Quei cretini non sanno fare altro</u>»</p>

<p><b>II episodio</b> «come è usanza in Italia» →</p> <p><i>Laura:</i> «Dio mio! Ma è meraviglioso! Dio, come sto bene!» →</p>	<p>«come è usanza nel mondo»</p> <p>«Dio mio! Ma è meraviglioso! <u>Come sto bene!</u>»</p>
<p><b>III episodio</b> <i>Voce di baritono:</i> «In un posto straordinario son nascosto» →</p> <p><i>Laura:</i> «<u>Sarà mica un formichiere che mi trotta sul sedere?</u>» →</p> <p><i>Baritono:</i> «Formichier non son mai stato» →</p>	<p>«Un tipo dritto è il devoto sottoscritto»</p> <p>«<u>Sarà mica un gattopardo che mi manca di riguardo?</u>»</p> <p>«Gattopardo mai son stato»</p>
<p><b>IV episodio</b> depennata la frase «fondo di scena girevole»</p>	
<p><b>V episodio</b> <i>Vescovo</i> → <i>Chierichetti</i> → <i>Angelo</i> → <u>Esorcismo</u> (con bollitura nell'acqua santa) su testo latino → <i>Speaker:</i> «Erroneamente, dico erroneamente piccoli <u>angeli novizi</u> che non sanno ancora distinguere, quasi fosse la casa di un <u>ministro di Dio</u>, ingannati dal grosso suono delle parole, forse, posano di quando in quando sul tetto per lo più a titolo di cortesia. E volenterosamente intonano canzoni, serenate, strofette sul tipo di quella che segue» →</p> <p><i>Angeli:</i> «<u>Monsignore, bel monsignore hai la testa sul quanciale e mediti sul problema del bene e del male? ... Toro di Gesù Cristo, Carabinieri del cielo, D.D.T. dei demoni a colpi di Vangelo</u>» →</p> <p>«Che Dio l'assista» [riferito al cagnolino]</p>	<p>(fasc. sostitutivo approvato dalla censura) <u>Professore</u> <u>Assistenti</u> <u>Spiriti</u> <u>Elettroshock</u> con formulario laico</p> <p>Spariscono i riferimenti al palazzo vescovile, alla cattedrale e alla lezione di catechismo.</p> <p>frasi eliminate</p> <p>frasi eliminate</p> <p>frase eliminata</p>
<p><b>VI episodio</b> <i>speaker:</i> «da solo <u>un cane di Dio</u>» →</p> <p><i>Messaggero:</i> «Come vuoi tu, <u>cane di Dio!</u> Saluti!» →</p> <p><i>Laura:</i> «Io sto male, questo dolore non mi lascerà mai» →</p>	<p>«da solo <u>un cane di piccola taglia</u>»</p> <p>«Come vuoi tu, <u>cagnolino!</u> Saluti!»</p> <p>«Io sto male, questo dolore non mi darà mai pace»</p>

<i>Messaggero</i> «questa è la tua occasione, <u>cane di Dio</u> » →	«questa è la tua occasione, <u>cane bene intenzionato</u> » [In realtà, in questo caso, nell'esecuzione il messaggero pronuncia l'espressione originale «cane di Dio»]
<i>Coro [finale]</i> « <u>Alleluia per San Pietro che va ad aprire il portone</u> » ... «Un alleluia che [...] restati nei treni. Beata notte di festa» →	« <u>Alleluia per gli angeli che vanno a aprire il portone</u> » ... «Un alleluia che porti allegria negli animi buoni. Bellissima notte di festa»

Quell'esecuzione dell'ottobre del 1955, come è già stato accennato, venne registrata dalla RAI per una successiva trasmissione radiofonica. L'ascolto della registrazione<sup>28</sup> conferma sostanzialmente la versione imposta dall'intervento censorio.

Il libretto di Dino Buzzati venne anche pubblicato, qualche anno più tardi, dalla casa editrice Luciano Ferriani di Milano<sup>29</sup>. Contrastanti furono i giudizi di pubblico e critica<sup>30</sup>.

Franco Abbiati commenta ampiamente la serata sul «Corriere della Sera» di domenica 2 ottobre esaltando sia l'opera sia la sua esecuzione ma, accennando all'accoglienza del pubblico, lascia trasparire una certa freddezza da parte di quest'ultimo:

esemplare l'esecuzione della *Ferrovia sopraelevata*, che presentava difficoltà enormi e che è stata brillantemente recata in porto dal concertatore e direttore d'orchestra Ettore Gracis mirabilmente coadiuvato dal regista Enrico Colosimo, dallo scenografo Sandro Angelini, dai cantanti Gabriella Carturian e Teodoro Rovetta, dagli attori recitanti Alberto Lupo [...] maestro del coro Giulio Bertola [...]. Sette chiamate rivolte agli artisti principali e due volte

org/index.php/studi/item/126-la-censura-teatrale-post-fascista-dal-1943-al-1950. I due fondi in questione sono: il *Fondo Censura Teatrale*, con copioni dal 1933 al 1944 e il *Fondo Revisione Teatrale*, per i copioni dal 1944 al 1962.

<sup>28</sup> Grazie alla grande disponibilità dei figli di Luciano Chailly, e in particolare della figlia Floriana, è stata recuperata la registrazione integrale dell'opera, in formato digitale, effettuata proprio durante l'esecuzione al Teatro Donizetti in quei primi giorni di ottobre del 1955. In occasione della summenzionata ripresa milanese del 2009 è stata riproposta la versione originaria del quinto episodio, con l'esorcismo effettuato dal vescovo, sulla scorta della documentazione presente nelle carte d'archivio di Dino Buzzati: cfr. A. Rusconi, *Ferrovia sopraelevata...*, cit., pp. 14-15.

<sup>29</sup> Dino Buzzati, *Ferrovia sopraelevata. Racconto musicale in sei episodi*, Milano, Luciano Ferriani, 1960. C'è una breve premessa di Piero Chiara. Il testo, nella pubblicazione, riprende sostanzialmente la versione utilizzata per la rappresentazione, con alcune varianti nella scelta lessicale, in particolare nel sesto episodio, che tuttavia non stravolgono mai il senso generale.

<sup>30</sup> Alcuni di questi giudizi sono stati ripresi, in alcuni passaggi, in *Il Teatro delle Novità di Bergamo...* cit., p. 184-185 con scheda dell'opera.

anche al maestro Chailly hanno accolto la *Ferrovia sopraelevata*. Applaudita con maggior fervore e ripetutamente anche a scena aperta, l'*Assunta Spina* di Languella che ha registrato otto chiamate complessive agli interpreti, al compositore e al librettista. A sua volta il balletto *Le stelle vere* di Dalla Vecchia è stato coronato da numerose acclamazioni [...].

Di diverso avviso Marcello Ballini, su «L'Eco Bergamo» dello stesso 2 ottobre, il quale scrive una lunga recensione della serata dal titolo *Musicale approdo a Napoli e fra le stelle dopo uno sconcertante viaggio in ferrovia*. Nel sottotitolo si precisa, fra l'altro, che è «difficilmente classificabile fra le opere liriche il lavoro di Dino Buzzati e Luciano Chailly». Il critico bergamasco scrive un corsivo piuttosto graffiante sostenendo che:

Dino Buzzati e Luciano Chailly ci hanno portati al limite di rottura. Altro che bilancio per gli statali! Ci sia permesso questo sfogo iniziale, dopo che avevamo pensato di ritirarci in buon ordine, per nostra dichiarata "non competenza".

Ballini parla poi di sperimentalismo portato all'estremo e rimprovera il fatto che la musica sia apparsa sopraffatta da altri elementi (scenici e verbali), sia stata spesso silente o relegata ad un ruolo di cornice, di onomatopea o per servire il grottesco dell'azione scenica. Il critico bergamasco dichiara apertamente trattarsi di un'opera indegna di un teatro lirico:

Ed allora nasce spontanea la domanda se, per avventura, lo Chailly non abbia tentato di intraprendere lo sforzo non tanto di creare un connubio fra due arti, quanto di operare un sollevamento della prosa ai più elevati mezzi di espressione della musica, senza tuttavia toglierle nessuna delle sue prerogative.

Certo, continua Ballini, *Ferrovia sopraelevata* rappresenta

con una certa accorata comprensione, il dramma quotidiano di questa povera umanità, sempre a contatto inconsapevole con il soprannaturale, sempre in ansia per il suo domani. Ma anche in questo, allora, il buon gusto avrebbe dovuto suggerire una diversa manifestazione dei particolari, oltre a consigliare la sostituzione della parte parodistica con altra in cui il sentimento di commozone

avesse potuto fare, sia pure faticosamente, capolino [...]. Un complesso di problemi di diversa entità e di vario genere si sono imposti, nella serata, agli organizzatori dell'allestimento e, prima, agli interpreti, ai quali è stata richiesta tutta la bravura per superarli. Nella *Ferrovia sopraelevata*, accanto ad una compagnia di prosa il cui valore non è andato, rispettosamente, al di là dei doveri che le venivano imposti, hanno agito con il canto il soprano Gabriella Carturan ed il baritono Teodoro Rovetta: non molto impegnati, per la verità, ma sufficientemente, perché se ne siano potute riconoscere le doti di prontezza e di aderente sensibilità alla parte. L'amplificazione microfonica ha, come s'è detto, alterato le qualità originali, delle quali tuttavia siamo rimasti soddisfatti. Il regista si è trovato dinanzi ad un compito in realtà più facile di quello che si sarebbe potuto pensare, alle previsioni. Enrico Colosimo ha svolto le proprie funzioni destreggiandosi fra le esigenze ora del tutto statiche, ora dinamiche, dei diversi quadri. Ai quali hanno dato vita le scene disegnate su bozzetti di Sandro Angelini, esperto ormai da anni a cogliere quelle esigenze strettamente funzionali delle più singolari Novità, che appaiono sulle scene del nostro Teatro. Apprezzato particolarmente lo scorcio della casa di Laura; mentre gli espedienti scenici di passaggio delle nubi sotto la corsa del treno non ci sono sembrati sufficientemente adeguati alla finzione del movimento di quest'ultimo. Preciso negli attacchi, e chiaro nella dizione del suo straordinario complesso, il maestro Ettore Gracis, cui il terribile collaudo di alcune delle Novità affrontate, può dare il diritto di appellarsi uno specialista del ritmo nelle sue infinite pericolose variazioni [...]. Ha avuto vita non facile il maestro dei cori Giulio Bertola, che soprattutto nella *Ferrovia sopraelevata* ha saputo vantaggiosamente superare i difficili problemi di equilibrio fonico, richiesti dalle alternate comparse dei cori nell'interno. Le accoglienze del pubblico sono state equamente quanto imparzialmente distribuite: applausi mescolati a vivaci contrasti, per *Ferrovia sopraelevata*, caldissime accoglienze ad *Assunta Spina* ed al Balletto, compresi gli autori.

Assai graffiante anche il critico de «L'Unità», Rubens Tedeschi, il quale, come riportato anche da «L'Eco di Bergamo» del 3 ottobre pone in evidenza

il carattere non di opera, ma di commedia con musica di scena, della *Ferrovia sopraelevata*, con la relativa povertà di invenzione, non negando però una certa piacevolezza al lavoro, che comunque

non risolve nulla nel campo dell'opera [...]. Su «Il Popolo di Milano» Riccardo Malipiero, dopo aver fatto rilevare che Dino Buzzati, almeno per questa volta non è riuscito a presentarsi come librettista di teatro, rivolgendosi alla musica pone in evidenza l'assenza di materiale lirico nel lavoro, concludendo però alla fine che questo primo esperimento del trittico è risultato, dei tre, il più interessante [...]. Su «La Patria» Giulio Confalonieri dedica forse la più lunga fatica di quante fin qui incontrate. Senza negare al Buzzati tratti originali di immaginazione, avanza riserve sulla forma, con la realizzazione delle successive entrate dello speaker, tuttavia insufficienti alla comprensione da parte degli ascoltatori. Per la musica si augura che lo Chailly, deviando da queste posizioni di sacrificio volontariamente assuntesi, dia un'opera francamente aperta alla sua virtù musicale.

## Conclusioni

La messa in scena di *Ferrovia sopraelevata* costituisce uno dei tanti esempi di quello slancio, di quella grande attività che caratterizzò la vita del nostro massimo teatro cittadino negli anni Cinquanta. La situazione cambiò, in maniera piuttosto repentina, già allo scoccare degli anni Sessanta.

In una lettera al maestro Renzo Rossellini del 30 marzo 1960 Missiroli esprime un certo fastidio per una 'Commissione di Lettura' che dovrà valutare i lavori da rappresentare e aggiunge:

Le dirò in confidenza che io sono un po' preoccupato per il comune amico Nicola [de Pirro] che mi pare non senta più il problema del Teatro delle Novità come un tempo e mi lasci un po' in balia dell'ambiente provinciale da cui il Comune, per necessità di cose, ricava il Consiglio d'Amministrazione del teatro. Naturalmente io non ho nessuna voglia di farmi sopraffare dal provincialismo dell'ambiente e continuo a lottare nell'interesse del prestigio e soprattutto del carattere dell'Istituzione. Sarà tuttavia una battaglia piuttosto difficile che potrebbe anche darsi sfociasse nelle mie dimissioni. Le chiedo troppo se lei dovesse privatamente informare il comune amico delle mie difficoltà e dei miei propositi?

Con lettera del 2 settembre successivo Missiroli è costretto a comunicare a Rossellini la bocciatura della sua opera *Le campane*.

Già dalla fine degli anni Cinquanta il Teatro è sempre più interessato

da improrogabili interventi di restauro. Si veda, a questo proposito, un documento dattiloscritto del 1961, firmato dal Sindaco Tino Simoncini, sulla precaria situazione di agibilità del Teatro in un cantiere ormai perennemente aperto.

Il 24 aprile 1962 Missiroli risponde ad una lettera di una spettatrice, la signora Liudmila Rossi, la quale gli aveva scritto preoccupata per il futuro del teatro:

Lei ha ragione, ma Bergamo è una città che non ama il teatro e perciò i lavori procedono stentatamente e praticamente il teatro non sarà finito neanche nel 1963. Le sue osservazioni circa la stagione ridotta sono giuste, ma oggi l'amministrazione del teatro è in mano a incompetenti e perciò c'è da aspettarsi di tutto.

Il 30 giugno scrive a vari suoi corrispondenti annunciando di aver dato le dimissioni e invitando i suoi interlocutori a rivolgersi al Sindaco o al Presidente del Consiglio di Amministrazione per ogni questione attinente l'attività teatrale. Nella lettera dello stesso 30 giugno al Maestro Giulio Razzi sottolinea anche, con un certo sarcasmo, il fatto che «il Consiglio d'Amministrazione del teatro [è] composto da egregi medici, ingegneri, avvocati ecc.».

Il 3 agosto 1962 confida al maestro Ettore Gracis: «La mia decisione è proprio definitiva, perché i responsabili dei teatri italiani mi hanno lasciato solo ed io sono stufo di lottare senza aiuti per la musica italiana. Pazienza! Chi vivrà vedrà!». Lo stesso giorno in una lettera a Paolo Pedani scrive: «Ho dato le dimissioni da direttore del Donizetti, esasperato da un'infinità di incomprensioni». Il 22 agosto 1962 al maestro Umberto Cattini, attivo presso il Conservatorio di Bologna: «Io ho lasciato il Teatro delle Novità. È stata una decisione difficile, ma ineluttabile».

Il 22 settembre alla già citata Liudmila Rossi:

Circa Bergamo io sono stato costretto, nell'interesse stesso della manifestazione, a declinare l'incarico tardivo, ed a condizioni per me inaccettabili, che mi era stato offerto. Se la mia città riterrà di avere ancora bisogno di me e se si terrà conto delle effettive esigenze della manifestazione io non mi farò certo pregare, ma credo che ormai non ci sia più nulla da fare.

Sfogo finale in una lettera del 2 novembre 1962 indirizzata a Umberto Cattini, nella quale asserisce:

Il "Festival bergamasco" passa un momento difficile, ma non certo per colpa mia. Sono anzi convinto che se si salverà sarà proprio in conseguenza del mio atteggiamento di difesa della dignità tecnico-artistica della manifestazione.

Missiroli lascia quindi l'ufficio del Teatro nell'estate del 1962: a fine agosto l'Ufficio Economato del Comune chiede di consegnare formalmente tutti i beni mobili, arredi, attrezzature, materiali vari di cui viene fatto un elenco nel mese di settembre<sup>31</sup>.

Le dimissioni di Missiroli determinano l'inizio di un biennio di inattività del teatro che si protrae fino al maggio del 1964 quando viene riaperto con un concerto sinfonico e poi con la stagione lirica autunnale di quell'anno inaugurata da una *Lucia di Lammermoor*. Per il successore di Missiroli alla carica di direttore artistico si dovrà aspettare, in realtà, il 1966 con la nomina del Maestro Adolfo Camozzo, favorito dallo stesso Missiroli con il quale era legato da profonda amicizia da diversi anni<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> L'elenco si conserva fra le carte d'archivio come fonte preziosa per una fotografia dei beni del teatro a quell'altezza cronologica.

<sup>32</sup> Rinvenuta una lettera di Camozzo a Missiroli, datata 31 marzo 1958, con la quale si congratula per la recente nomina a direttore artistico dell'Arena di Verona.

## FONTI, ARCHIVI E STRUMENTI



## Giulio Pavoni

### LA VISITA DEL VICARIO VESCOVILE AL MONASTERO DI SANTA CHIARA DI MARTINENGO (9 settembre 1584)

Sulla fondazione del Monastero di Santa Chiara di Martinengo si sofferma brevemente Giuseppe Maria Bonomi nel volume sulla storia della famiglia Martinengo Colleoni del 1884, precisamente nel capitolo dedicato a “Le Opere di Culto e di Arte” di cui si fregiò Bartolomeo Colleoni<sup>1</sup>. Dopo la fondazione nel 1470 del Convento francescano dell’Incoronata, nei dintorni di Martinengo, il condottiero procedette pure, in esecuzione della volontà testamentaria della moglie Tisbe Martinengo, morta nel 1471, alla fondazione del Monastero femminile, posto nel cuore dell’abitato. Una volta ultimati i lavori, il primo gruppo di monache vi giunse dal Monastero cittadino di Santa Maria di Rosate, nel 1479<sup>2</sup>. Il rapporto tra le due fondazioni era testimoniato nell’iscrizione che corredeva un affresco in una sala del Convento dell’Incoronata, iscrizione che già al tempo del Bonomi risultava ormai illeggibile, e che egli riuscì a ricostruire grazie ad «un registro del Convento che conservasi nell’Archivio di Cavernago»<sup>3</sup>. L’iscrizione ricordava come il Colleoni:

ad Seraphicum D. Francisci ordinem devoto mentis affectu pia miseratione gerens, hanc sacram Templi domum magnificis divino cultui opportunis apparatibus illustravit; et quod primum est loco, totam huius amplii monasterii suis propriis sumptibus perfecit. Caeterum ut suae Benemerentissimae Consortis Magn. ae videlicet D. nae ac illus. D. ae Tisbae piis votis satisfeceret, in egregio Martinengi Castello S. tae Clarae Monasterium extruxit, ornavit, ac dotavit.

<sup>1</sup> Giuseppe Maria Bonomi, *Il Castello di Cavernago e i Conti Martinengo Colleoni*, Bergamo, Bolis, 1884.

<sup>2</sup> Cfr. *Breve Istoria della Fondazione e Progressi del Monastero di Rosate della Città di Bergamo con la succinta notizia di alcune religiose*, Bergamo, Tip. Francesco Locatelli, 1778, cap. VII, p.75.

<sup>3</sup> G.M. Bonomi, *Il Castello di Cavernago...* cit., p. 59. Ad una verifica, compiuta personalmente da chi scrive, presso l’archivio del Comune di Cavernago, il registro non risulta più reperibile.

E il Bonomi rammentava come, morto il Colleoni il 3 novembre 1475, frati e monache ne celebrassero l'anniversario in eterna riconoscenza.

Ben poco si sa della vicenda storica del Monastero di Santa Chiara<sup>4</sup>, anche perché il relativo archivio non risulta confluito nel Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano, dove sono conservate le carte della maggior parte delle congregazioni religiose soppresse dalla Repubblica Cisalpina<sup>5</sup>. Una cartella di documenti riguardanti le Clarisse di Martinengo si conserva fortunatamente nell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo. Tra questi documenti merita una particolare attenzione un fascicolo recante il verbale della visita fatta al Monastero il 9 settembre 1584 dal vicario generale della Diocesi, Marco Antonio Salomone, in seguito alla segnalazione di una grave situazione disciplinare con violazioni della clausura<sup>6</sup>. Condotta l'inquisizione d'ufficio con l'interrogatorio di alcune monache, riscontrata la veridicità dei fatti, il vicario decretò la scomunica della badessa<sup>7</sup>, Maria Angelica Mariani, e di alcune monache.

L'edizione che qui viene presentata non riguarda tutto il fascicolo ma solo le carte 2r-9v, che riportano il verbale, in volgare, degli interrogatori delle monache.

Il fascicolo si apre con l'elenco nominativo delle religiose presenti nel monastero, in cui sono comprese, oltre alla badessa e alla suora vicaria, quindici monache professe, tre novizie e tre converse. All'elenco delle

<sup>4</sup> Alcune notizie si possono trovare in Anacleto Mosconi e Serafico Lorenzi, *I conventi francescani nel territorio bergamasco*, Milano, Biblioteca Franciscana, 1983, pp. 137-138.

<sup>5</sup> La più recente monografia sulla storia di Martinengo non offre informazioni sulla vicenda istituzionale del monastero, mentre si sofferma sugli aspetti artistici del complesso, in particolare della chiesa: Riccardo Caproni, Lidia Gamba Persiani e Luigi Pagnoni, *Martinengo nella storia civile ed ecclesiale*, Bergamo, Bolis, 1992, pp. 420-22.

<sup>6</sup> Archivio Storico Diocesano di Bergamo (ASDBg), Fondo della Curia Vescovile, serie Corrispondenza con monasteri e conventi soppressi: Monasteri femminili, Monastero S. Chiara, Clarisse in Martinengo. La cartella si compone di due grossi colti, con titoli di mano recente: 1. Documenti vari: a) Elezione badessa b) Inquisizione e provvedimenti relativi alla badessa Maria Angelica Mariana 1584-1585; 2. Personali monache. Il fascicolo qui preso in considerazione si trova in 1. b) e reca alla camicia, di mano coeva, il titolo *S. Clare Martinenghi*, cc. 14, numerazione recente, mm. 312x220. Ringrazio vivamente il dott. Marino Paganini per avermi segnalato il documento e il dott. Andrea Zonca per la revisione della trascrizione.

<sup>7</sup> Questo il termine usato nel documento, sia nelle parti in latino notarile (*abbatissa*) sia nelle testimonianze in volgare (*abbadessa*), per indicare la figura a capo della comunità: benché possa apparire improprio per una comunità di ambito francescano, esso era entrato in uso da tempo, anche altrove, come riflesso dell'impostazione di rigorosa clausura assunta dall'Ordine già alcuni decenni dopo la morte della fondatrice.

religiose segue una premessa in latino in cui si ricordano le circostanze che hanno reso necessaria la visita del vicario. Giunto a Martinengo l'8 settembre, a tarda sera, il vicario visitò il monastero il giorno successivo, accompagnato dal canonico Guglielmo Beroa, procuratore e "sindaco" del monastero, dal sacerdote Giovanni Raimondi, curato di Martinengo e confessore ordinario delle monache, dal notaio cancelliere vescovile, estensore del verbale, e dall'aiutante Giovanni Giacomo. Al verbale degli interrogatori segue nel fascicolo un riassunto in latino dell'intera vicenda e delle disposizioni del vicario. Il fascicolo, che si chiude con la formula di rito «Datum Martinenghi in visitatione predicti monasterii et monialium, die nono septembris 1584», non reca alcuna sottoscrizione né del cancelliere vescovile né di altro notaio.

Quali erano le accuse elevate contro la badessa Mariani, donna sui 34-35 anni, tali da aver obbligato il vicario vescovile a procedere d'ufficio contro di lei? Nell'aver ospitati nel monastero due uomini per l'esecuzione di alcuni lavori, un certo Maffeo falegname e un pittore, Pietro Maria, impegnato nella decorazione della chiesa e della sala capitolare; nell'essersi spesso intrattenuta la badessa «a ragionare» con tali uomini e in particolare con il pittore, anch'egli trentenne; nell'aver alcune monache e la stessa badessa ballato nella sala capitolare con il detto pittore, accompagnati all'arpicordo dalla monaca Anna Seghezzi; nell'aver la badessa donato beni della comunità ai propri fratelli, tra i quali il prete don Francesco, della parrocchia di Sforzatica Santa Maria, prete che una delle testimoni asserisce essere stato colpito da scomunica pronunciata alcuni anni prima dal «cardinale», molto probabilmente l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo<sup>8</sup>.

La posizione della badessa Mariani, già precaria per le non lusinghiere dicerie che correavano sul suo conto, e che il vicario con la sua visita doveva accertare, si aggravò per il deciso rifiuto che inizialmente ella oppose all'ingresso in clausura del vicario e del suo seguito la mattina del 9 settembre. Fattasi aprire la clausura, dopo aver minacciata la badessa di grave insubordinazione, il vicario visitò le celle delle monache e quella della badessa, nella quale trovò alcuni ornamenti, qualche profumo, un pomo di muschio, una Bibbia in volgare, altri libri profani, che

<sup>8</sup> Peraltro nei ben noti *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, editi da Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, Olschki, 1936-1957, il sacerdote è citato solo in qualità di capellano di due altari della chiesa parrocchiale di S. Agata di Martinengo, per i quali risulta svolgere regolarmente il compito di celebrazione delle messe (cfr. vol. II/2, pp. 526-527).

consegnò al confessore. Passò poi all'interrogatorio di alcune monache, di una conversa e del fattore. Non riuscì invece a interrogare la badessa, che nel frattempo si era messa a letto, facendo sapere d'essere febbricitante, atto che il vicario interpretò come palese disobbedienza.

Al verbale degli interrogatori, qui edito, segue nel fascicolo una lunga esposizione in latino dell'intera vicenda, che si conclude con le disposizioni disciplinari prese dal vicario, e che egli lesse a tutte le monache congregate a capitolo. Dopo aver esortato le religiose ad astenersi da quel momento in poi da simili ed altri errori e a vivere rettamente e religiosamente nel timore del Signore, il vicario dichiarò scomunicata la badessa Maria Angelica, benché assente, privata di tutti i suoi uffici e deposta per dieci anni consecutivi, mentre per un anno sarebbe dovuta rimanere nella sua cella: salva la facoltà del vescovo o del vicario di moderare, mutare o diminuire le predette pene qualora suor Maria Angelica avesse dato segno di penitenza e di ravvedimento. Il vicario nominò poi badessa «per modum provisionis» del Monastero suor Chiara Grusetta «uti requisita et iura Sacri Tridentini Concilii habentem». Ordinò al cancelliere di recarsi personalmente da suor Maria Angelica per informarla di quanto deciso, affinché non potesse lamentarne l'ignoranza. Il cancelliere vescovile si recò subito nel dormitorio del Monastero e, in presenza del canonico Guglielmo Beroa procuratore e di don Giovanni Raimondi confessore delle monache, riferì tutte le suddette disposizioni alla religiosa, che le ascoltò rimanendo a letto. Prima di lasciare il monastero per rientrare a Bergamo, il vicario emanò anche un decreto con cui intimava a don Francesco Mariani da Martinengo, fratello della badessa, di non accedere più al monastero se non munito di speciale licenza ecclesiastica.

Il fascicolo si chiude con una lettera, trascritta in copia, datata 25 settembre 1584 del cardinale Michele Bonelli, a capo della Congregazione dei monasteri femminili, scritta al vicario vescovile. In essa il cardinale si congratula per l'opera disciplinare svolta dall'autorità ecclesiastica di Bergamo nel Monastero di Martinengo, ma nel contempo annuncia la decisione della Congregazione di assolvere dalla scomunica suor Maria Angelica e le altre monache.

Rev. Signor, havete fatto molto bene a dechiarare scomunicata et sospesa dall'ufficio et d'ogni voto l'abbadessa delle monache di Martinengo di cotesta diocese, et di penitentiare l'altre colpevoli, poi che il caso meritava questa et maggiore demonstratione, n'an-

cora si è odito in questa congregatione una simile estravaganza; ma per provvedere alla salute dell'anime illaqueate, questi miei sigg.ri ill.mi vi concedono facultà di far assolvere dalla scomunica papale l'abbadessa, monache et altre persone che in essa fussero sin hora incorse, facendole dare a tutte una buona penitenza salutare, accioché per l'avenire si guardino da tali errori. Et state sano. Di Roma li 25 di settembre 1584  
Et fate che si elegga un'altra abbadessa d'altre qualità et migliore che la passata.

Al piacer suo  
Il cardinale Alessandrino

In forza del tenore di questa lettera, il 12 ottobre il vicario Salomone dispone la rimozione della scomunica ed incarica il canonico Beroa di recarsi a Martinengo per annunciare il provvedimento alla comunità e per riunire a capitolo le monache perché procedano all'elezione di una nuova badessa: la scelta cade sulla suora Grusetta, già nominata reggente dallo stesso vicario.

Ma solo tre anni dopo, il 29 ottobre 1587, le monache riunite in capitolo rieleggono come badessa suor Maria Angelica Mariani<sup>9</sup>, fatto che ci conferma come la religiosa dovesse essere donna dal carattere forte e determinato, e di quanto ascendente godesse tra le consorelle, sicuramente anche per una sua elevata condizione sociale e familiare.

L'edizione qui proposta del verbale della visita vicariale al Monastero Santa Chiara di Martinengo ha lo scopo di offrire sia un quadro molto vivo della vita quotidiana del Monastero di clausura, sia un esempio del rigore riformatore delle autorità ecclesiastiche bergamasche in piena fase controriformistica, con aspetti che ben difficilmente emergono da documenti di altro tipo. Si è comunque dell'avviso che non basta un solo documento a fornire l'interpretazione storica di un periodo della visita monastica femminile che fu quanto mai vario, ricco e complesso. È dunque auspicabile che la presente edizione, ancorché parziale dell'intero incartamento, possa comunque servire a stimolare l'avvio di studi più approfonditi e completi sia dell'intera vicenda sia, più in generale, della vita religiosa femminile nel periodo che seguì al Concilio di Trento.

<sup>9</sup> Il verbale dell'elezione in ASDBg, *Monastero S. Chiara, Clarisse in Martinengo*, cit., colto 1. a) Elezione badessa, alla data 29 ottobre 1587.

## VERBALE DELLA VISITA DEL VICARIO

*Martinengo, 9 settembre 1584*

[c. 2v] Postea die Dominico sequenti nona mensis predicti, audita missa in ecclesia predicti monasterii, celebrata per antedictum r. d. Gulielmum, cum <sup>(a)</sup> claustra dicti monasterii gratia cellas et clausuram illius videndi et visitandi ingredi decrevisset, et de hoc suo decreto abbatisse notitiam dari iussisset per Ioannem Iacobum comilitonem curie, ipseque r. d. Ioannes retulisset dictam abbatissam nolle hostium seu ianuam aperire, sed alloqui velle ipsum r. d. vicarium et dictum r. d. sindicum ad gratas parlatorii.

Qua relatione audita, tunc idem r. d. vicarius iussit predicto r. d. Gulielmo ut dictam abbatissam alloqueret et eidem significaret quod ipse r. d. vicarius ingredi omnino intendebat dicti monasterii claustra gratia visitandi intus una cum ipso r. d. sindicu, confessore ordinario et me notario. Suaeque r. do. per eundem r. d. Beroam relatum fuisset ipsam abbatissam, ut claustra ipsa ipse r. d. vicarius ingrederetur renuere et recusare. Iterumque abbatisse insinuari et precipi iussisset in virtute sancte obedientie quatenus statim ianua aperiret ut ipse r. d. vicarius de comitiva dicti r. d. Gulielmi et ven. d. presbiteri Ioannis de Raymondis alterius curati Martinenghi et ipsarum monialium confessoris ordinarii necnon mei notarii et cancellarii, cum aliquantulum abbatissa ipsa ad ipsam ianuam aperiendum superstetisset.

Tandem illam aperuit, et cum r. d. vicarius cum r. d. Beroa ingressus fuisset, statim abbatissa ipsa cum magno impetu ianuam ipsam clausit, foris excludendo predictos r. d. confessorem meque notarium renuendo ne ingrederemur; quod videns, r. d. vicarius acriter de huiusmodi temerario actu abbatissa reprehensa ipsemet ianuam adaperuit ingredi faciendo rev. confessorem <sup>(b)</sup> et me notarium predictos.

Et subinde Prefatus r. d. vicarius concomitantibus suis r. d. abbatissa et vicaria / [c.3r] et nonnullis etiam monialibus cum predictis r. Beroa, confessore et me cancellario primo accessit ad cellam seu cameram dicte abbatisse, et illam visitando in ea reperiit inter alia quoddam ovis <sup>(c)</sup> seu cornu bussolinum intus habentibus de muschio seu zibetto quo de

recenti uti videbatur; item nonnullas saponis ballas odoríferas et auro ornatas et quasdam ampullas aque muschiate fere plenas cum quibusdam ornamentis; item codicem Bibbie vulgaris; item quosdam alios libros de rebus prophanis loquentes, confessori earumdem monialium predicto consignatos, inter quos aderat unus corda cum sagittis infixata attramento et calamo <sup>(d)</sup> in fronte ipsius libri confecta.

Deinde singulas alias cellas seu cameras vicarie et monialium visitavit, necnon et alia ipsius monasterii loca, et in aliquibus ex eis quosdam libros de rebus prophanis loquentes reperiit, quos una cum predictis in camera abbatissae repertis confessori predicto consignavit.

Vidit deinde dictam abbatissam gestare vestes cum cauda, alias vero moniales decenti et brevi habitu vestitas.

His visis et aliis, in loco capitulari parlatorii ad se venire iussit sororem Luciam de Maltempis de Favettis nuncupatam et sibi delato iuramento de veritate dicenda monita prius etc. et interrogata an sciat aliquem errorem in hoc monasterio adesse, respondit: "Io non so alcuna cosa o alcun errore né disordine in questo monasterio, perché io attendo a far i fatti miei et la maggior parte del tempo sto nella mia cella".

Interrogata respondit: "Io non so nanche che mai la madre abbadessa habbi fatto cosa che non stia bene di niuna sorte, senonché alle volte è un poco superba et colerica, ma s'aquieta / [c.3v] poi anco presto".

Interrogata respondit: "Signor sì, che vengono molte volte nella clausura del monasterio delle persone, come saria dir il signor Piero Lolmo medico, il barbiero mastro Andrea Miliano, delli marangoni, cioè mastro Maffeo da Urgnano, qual mena alcune volte un suo garzone con lui".

Dicens interrogata: "Io non so dire a v. s. che queste persone habbino licentia di così intrarci o no". Interrogata respondit: "Signor sì, che diciamo matutino, qual si sona alle sette hore et subito suonato lo cominciano".

Dicens interrogata: "Prima si dice alle dieci hore et si dice subitamente con terza et sexta, et nona si dice alle 14 hore".

Interrogata respondit: "Io non so che si diano via robbe di questo

monasterio, ma so ben che siamo povere”.

Interrogata respondit: “Io non so che la madre abbadessa habbi datto via robba del monasterio né ai suoi fratelli né ad altri”.

Ei dicto: “Havete nanche sentito dir da alcune delle monache che lei ne habbi datta via a suoi over ad altri?”

Respondit: “Signor sì, che ho sentito dir da alcune delle nostre monache, che non le saprei nominare, che la sudetta madre qualche volta quando si fa il pane in casa manderà un par de pani a miser Gio. Jacomo suo fratello; et a pre Franceso suo fratello essa madre fa lavar dalle altre monache qui di casa alcune volte delle camisie, fazoletti et scuffie”.

Interrogata respondit: “Signor sì, sì che esso pre Francesco vien due o tre volte al mese a visitar la detta madre sua sorella”.

Quibus habitis etc.

Soror Clara de Grusetis de Martinengo constituta coram predicto r. d. vicario et sibi delato iuramento prius monita per eum r. d. et interrogata respondit: “Signor sì, che nella clausura entrano delle persone et vi è entrato molte volte un Pietro Maria forestiero, pittore, et non so dir di che luogo sia, ma credo stia a Mornico. Item vi è entrato alcune volte mastro Maffeo marangone da Urganò con di suoi famiglij, li quali vi sono entrati più volte”. Dicens ex se: “Il detto pittore e mastro Maffeo praticavano continuamente con la madre abbadessa et per esser la madre abbadessa giovine di 34 o 35 anni vedendo io detta familiarità, non bastandomi l’animo di reprehenderla, n’avisai la madre vicaria acciò che provedesse, ma non so dir a v. s. se essa l’habbi avisata o no”.

Interrogata respondit: “Noi monache haveamo sospetto che vi potesse nascere qualche male, poichè vedevamo quel pittore a star molte volte nel monasterio, se ben non gli havea molto che fare, et vi entrava molte volte per far delle cosette et poi spesso se / [c.4r] intrateneva a raggionar con la madre abbadessa, con la quale raggionava di grandi pezzi, et se ben la madre vicaria vi era presente tutte le volte non di meno è facil cosa che si potesse anche partir per un poco di spaccio di tempo et lasarli essi doi soli, e molte volte sono anche andati essi tre soli a raggionar nella cella, né io so di che cosa raggionassero”.

Interrogata respondit: “Si chel pittor è giovine garbato et può essere dell’età della madre”.

Interrogata respondit: “Signor non, che non li ho mai veduto far(e) atto men che honesto tra essi madre e pittore, se non che mi sono scandalizata più volte sì perché esso frequentava tanto in venir qui al monasterio, come anche perché raggonava stando con essa madre giovine, come si può veder”.

Interrogata respondit: “Esso veneva qui per depingere delle casse nel monasterio, come v. s. può haver veduto nelle celle, né vi veneva mai che non facesse qualche cosa, puoco o assai”.

Interrogata respondit: “Esso pittore et così ancho il marengone, per quel che dicevano le monache rotare dela rota, dormevano qui nella foresteria, et non solamente tanto che lavoravano qui, ma anche doppio, mentre che lavoravano a diversi in Martinengo, molte volte venevano a dormir qui nella forestaria, per il che noi altre monache ne haveamo dispiacer, ma la madre voleva così”.

Interrogata respondit: “Signor no, che non so che la madre dia via cosa alcuna, ma so ben che habbiamo qualche entrata et lavoramo anche, et con tutto ciò <sup>(f)</sup> da pan et vin in poi stentiamo assai del vivere <sup>(g)</sup>, ma non sappiamo dove vadino le nostre entrate, che la madre abbadessa fa ogni cosa, né a noi altre lassa saper cosa alcuna”.

Interrogata respondit: “Singor sì, che ho inteso dalle monache qui che la madre ha dato alli suoi fratelli de pezzi di formaglio, del olio et sale et botero / [c.4v] et lardo”.

Dicens interrogata: “Così mi ha detto sor Dionora da Ponte et così mi han detto ancora le tre converse. E v. s. potrà cavar da loro la verità di quel che sanno, et anche da altri, e particolarmente da sor Stella di Caffi che poco fa è stata rotara, et particolarmente v. s. saprà qualche cosa da Antonio nostro fattore, se lui vorrà dire la verità”.

Interrogata respondit: “La nostra madre non mi lassa manchar né pan né vino; nel resto poi è donna superba, et bisogna, se volemo la sua gratia, che vedieamo et tacemo, e che le siamo humilissime. La madre vicaria nostra è tutta sua e li consente a tutto quello che essa vole”.

Interrogata respondit:<sup>(h)</sup> "Signor no, che nelli divini officij non si manca et facciamo tutte il debito nostro".

Interrogata respondit: "Signor sì, che vengono gente assai a parlar alle grati et molti vengono a loggiar qui nella foresteria et vi stanno a magnar et dormir, et quasi sempre vi sono <sup>(i)</sup> chi vanno et vengino, et la maggior parte parenti o della abbadessa o della vicaria, et qualche volta anche vi vengono delli parenti d'altre monache; et da San Pietro in quali parenti delle due monache di Avosti vi son venuti tre volte et vi sono stati quasi tre giorni et tre notte, et un'altra volta una notte sola, et sempre magnano et bevono di quello del convento".

Interrogata respondit: "Due volte sono venuti in tre persone e una volta due".

Et cum hora esset decimaseptima ad hoc ut ipse moniales et ipse r. d. vicarius cibum assumere possent examen pro nunc omisit animarum. /

[c.5r] Dicta die sumpto prandio in foresteria iterque ingressus monasterium et vocata soror Maria Magdalena de Salodio, conversa intrata, monita etc. et interrogata, respondit: "Signor, il Spirito Santo v'ha mandato qui". Ei dicto: "Per che causa dite così?" Respondit: "Io ho detto così perché v. s. intenderà delle cose che non stanno bene, et particolarmente della nostra madre abbadessa, la quale dalla Quatragesima prosime passata in qua ha fatto venir in questa nostra clausura un pittore che sta a Mornico, ma non so come habbi nome, et è giovine et non ha moglie, per quanto la madre diceva. Et il secondo giorno d'agosto passato la madre lo fece balare in capitolo et con lui le due novicie degli Avosti balorno di ordine della detta madre, et vi erano altre monache presenti, ma non so dir quali fussero, perché io le vidi così da un balcone, ma non volsi entrare dentro, perché io havea colera di quella attione così contraria alla profession nostra".

Dicens interrogata: "Sonava l'arpicordo la madre sor Anna e la madre abbadessa era presente con delle altre monache <sup>(j)</sup>, et vidi io dal balcone che esso pittore pigliava una delle novicie per mano et balò un balo e poi balò con l'altra, né so se ne facesse balar altra, perché mi partei per colera".

Interrogata respondit: "Signor sì, che la madre abbadessa ha raggio-

nato più volte con esso pittore, et so che si è partita più volte fuori dal capitolo per andar a raggionar con il pittore, et mentre che noi eravamo a vespero lei et la madre vicaria si seravano in spiciaria col pittore, et ivi stasevano fin che a lor piaceva, et io vidi una volta che la madre vicaria si partì dalla spiciaria et lasciò dentro soli la madre abbadessa et il pittore, e per che andai di sopra a far i fatti miei non so se stessero ivi assai o poco”.

Interrogata respondit: “Esso pittore ha depinto qui il choro et il capitolo, et poi vi è venuto molte volte dentro a dipingere delle casse”.

Interrogata respondit: “Ha anco fatto entrar molte volte mastro Maffeo / [c.5v] da Urgnano marangone, il qual è come patrone di questa casa, perché così vol la madre, né alcuna di noi li può dir parola”.

Dicens ex se: “La madre ha anco fatto magnar una volta in refettorio mentre magnavamo anche noi esso mastro Maffeo, e ordinariamente mentre sono stati in questa terra a lavorare ad altri detto pittore et marangone venevan a dormir qui nella foresteria nostra, la qual foresteria è hormai peggio che un hosteria per le persone che vi magnano et dormono”.

Interrogata respondit: “Signor sì, che la madre abbadessa da via della robba assai del convento a suoi fratelli, et particolarmente al prete che sta a Sporzatica, il qual vien qui et li sta alle volte quindici et venti giorni, et magna et dorme continuamente nella foresteria, et quando parte quando li dona camisie et quando scuffie, et quando li dà un cesto dentro della robba, che non saprei mò ben dir che robbe fussero; et con tutto che si fila più del solito non si vede però tela più del solito, et qui a esso prete filavamo camisie et fazoletti”.

Dicens interrogata: “Mentre che stiamo noi a tavola la madre abbadessa la quale di raro magna con noi manda a questi altri suoi fratelli qui in Martinengo diverse robbe da magnar, et questo lo crediamo tutte perché si compera della robba assai, et siamo se non 23 et facciamo misera vita, perché è sempre poca robba in casa”.

Dicens ex se: “Vi son anche delle inferme qualche volta, le quali si vanno a vedere con puoca charità”.

Soror Stella Caffa de Martinengo iurata, monita et interrogata respondit: "Signor sì, che la madre abbadessa ha dato via della robba di questo monasterio et in quantità, et quando io sono stata rotara, che fu l'anno passato, quasi ogni giorno alli suoi fratelli qui mandava delli cesti pieni di robba, ma non saprei quello fusse dentro, et noi siamo sicure che lei vi dà de tutte le cose che sono in casa et con tutto che si comperi formaggio et altre cose, niente di meno non habbiamo quasi / [c.6r] mai da magnar abastanza da pane et vino in poi, e adesso non habbiamo pur un onzia di formagio in casa, et lei e sor Adriana sua nipote sono quelle che governano il tutto senza render conto ad alcuno".

Interrogata respondit: "Signor sì, che l'prete suo fratello vi è venuto più volte et staseva a magnar et dormir nella foresteria, et già tre o quattr'anni vi stete per cinque o sei mesi nella detta foresteria quasi di continuo, et fu in quel tempo che'l cardinale l'havea dechiarato excommunicato".

Dicens interrogata: "Signor sì, che qui nel monasterio le monache lavano le camisie del detto prete et anco delli altri suoi fratelli, perché non hanno donne in casa".

Dicens ex se: "E noi teniamo per fermo che essa madre abbadessa le faccia delle camisie e delle altre cose di quello del monasterio".

Interrogata respondit: "Signor sì, che più volte è venuto qui un pittore da forsi un anno in qua, il quale ha anche balato qui nel convento alcune volte".

Interrogata respondit: "Io l'ho veduto a balar una volta in capitolo con la madre abbadessa, et balavano alla gagliarda, et balava anche con delle altre, ma non so con quali, perché mi partì dal capitolo perché era rotara".

Interrogata respondit: "Sono anche poco manco di doi mesi che balò un'altra volta con le due novicie degli Avosti, et gli era la madre abbadessa presente et molte altre monache, et sor Anna di Seghezzi sonava d'arpicordo".

Interrogata respondit: "Signor sì, che'l detto pittore ha magnato molto in capitolo".

Interrogata respondit: "Signor sì, che mastro Maffio da Urganò marangone ha magnato una volta nel refettorio mentre magnavamo anche noi".

Dicens ex se: "Io non ho però esso marangone per cativo, ma sì ben quel pittore, il quale praticava troppo familiarmente con la nostra madre, che quasi continuamente raggionava con <sup>(k)</sup> lui, al quale essa / [c.6v] madre mostrava di portar grand'amore".

Quibus etc.

Soror Ludovica de Carreris de Romano conversa iurata, monita et interrogata respondit: "Signor sì, che la madre abbadessa ha fatto ballar il depentor che sta a Mornigo et anco <sup>(l)</sup> mastro Maffio marangone da Urganò qui nel convento".

Interrogata respondit: "La madre ha balato con tutti doi in capitolo et alla mia presentia ha balato doi volte, et può essere ancho che vi habbi balato delle altre volte, che io non ho veduto. Ho poi sentito anche delle altre volte sonar sor Anna et le monache mi dicevano che balavano et le novicie et altre, quali non so dir perché io non l'ho ricercato, et dicevano, dico, che <sup>(m)</sup> balavano col pittore et mastro Maffio".

Interrogata respondit: "Signor sì, che'l pittore e mastro Maffio magnavano in capitolo".

Dicens ex se: "Mastro Maffio ha anche magnato in refettorio con noi altre monache, ma non so quante volte".

Interrogata respondit: "Non so che la madre abbadessa mandi delle robbe alli suoi parenti, ma le monache tengono quasi tutte che lei mandi di tutto di quel del monasterio alli suoi parenti".

Quibus habitis etc.

Et ante quam descenderet dixit: "Monsignor, sor Andreana et la badesa sono troppo terribili".

Soror Elisabetta Segala vicaria iurata, monita et interrogata respondit: "Signor sì, che si è balato nel monasterio, qui et da Pascha in qua, ma non saprei dir quante volte in capitolo".

Dicens: “Io non son stata presente se non doi volte quando ha balato mastro Maffio, et balò una volta con l’abbadessa et sonava suor Anna”.

Interrogata respondit: “Signor sì, che vi ponno haver balato anche delle altre volte e vi può haver balato il pittore”.

Interrogata respondit: “Signor sì, che ho ripreso la madre perché così balasse, et lei / [c.7r] diceva che ciò non faceva per male”.

Interrogata respondit: “Io non saprò dare altra informatione a v.s. delle altre cose”.

Soror Anna de Sighezis de Martinengo iurata monita et interrogata respondit: “Signor sì, ch’io so sonar d’arpicordo, et è vero che io ho sonato in capitolo et le monache balavano”.

Die predicta extra claustra in saletta forestarie, Antonius q. Tulini de Arnoldis de Martinengo institor predictarum monialium, vir etatis annorum 50 vel circa, iuratus, monitus et interrogatus respondit: “Signor sì, che la madre abbadessa ha mandato diverse cose alli suoi fratelli, qui in Martinengo, cioè quando tre et quando quattro pani et altre cose da mangnar, come saria dir fugazze, scalette et simili”.

Dicens: “Può essere che lei vi habbi datto dele altre cose, perché essi vengono qui alla rota da quelle hore che par a loro, et il prete cioè suo fratello molte volte è stato qua a magnar e dormire”.

Interrogatus respondit: “Io non so che lei vi habbi mandato cesti dentro robbe, ma gliene può haver mandato ch’io non lo so”.

Interrogatus respondit: “Io non so che lei li habbi donato camisie et altre cose, ma so bene che lei li fa lavar nel convento delle camisie, che io ne ho veduto portar inanti et indietro di nette et sporche”.

Interrogatus respondit: “Signor sì, che per questa terra da qualche persona ho sentito dir che la madre abbadessa dava cose assai alli suoi fratelli, et dicono che se lei non fusse, che essi fratelli la farebbero male”.

[c.7.v] Interrogatus respondit: “Io ho inteso così dir da molte persone così come ho detto <sup>(n)</sup>, ma non mi ricordo da chi”.

Quibus habitis quia hora erat tarda alias informationes assumere non potuit, cum presertim hodie Bergomi omnino redire sibi oppoteret (...)

- <sup>a.</sup> *segue vellet cassato.*
- <sup>b.</sup> *confessorium.*
- <sup>c.</sup> *sic.*
- <sup>d.</sup> *segue confecta cassato.*
- <sup>e.</sup> *aggiunto nel sopralineo.*
- <sup>f.</sup> *aggiunto nel sopralineo.*
- <sup>g.</sup> *segue per che la cassato.*
- <sup>h.</sup> *segue non se cassato.*
- <sup>i.</sup> *segue presenti cassato.*
- <sup>j.</sup> *aggiunto nel sopralineo.*
- <sup>k.</sup> *seguono tre lettere cassate.*
- <sup>l.</sup> *segue che cassato.*
- <sup>m.</sup> *segue balaz cassato.*
- <sup>n.</sup> *così come ho detto aggiunto nel sopralineo.*



---

## Paola Palermo

### L'ARCHIVIO DEL COMUNE DI BERGAMO: STORIA E MEMORIA DELLA CITTÀ

Dal mese di gennaio 2014 l'amministrazione del Comune di Bergamo, in perfetta intesa con la Soprintendenza archivistica della Lombardia, ha iniziato una complessa operazione di ricognizione, mappatura, accorpamento e riorganizzazione del suo vastissimo archivio, che finora ha dato luogo a elenchi di consistenza come unici strumenti di corredo, ma che, più ambiziosamente, in futuro si avvarrà di un inventario.

La sede operativa dell'Ufficio Archivio del Comune di Bergamo è in via Torquato Tasso al civico n.4, nel palazzo neoclassico costruito dall'architetto Francesco Lodi tra il 1855 e il 1858, denominato Municipio Vecchio dove, dal 1873 al 1933, si riunì il consiglio comunale.

L'Ufficio Archivio ha il compito di ordinare, conservare e valorizzare la documentazione amministrativa prodotta dagli uffici comunali, rendendola fruibile ai dipendenti dell'ente e agli utenti, tramite richieste di accesso agli atti o di ricerche storiche.

Il patrimonio documentario cartaceo è attualmente misurabile in circa 25 chilometri lineari ed è fisicamente dislocato in tre sedi diverse:

- la sede di via Tasso, considerata dalla soprintendenza archivistica la più idonea dal punto di vista della sicurezza, conserva l'archivio storico;
- la sede di Palazzo Uffici in piazza Matteotti, al piano interrato, consta di tre depositi a norma, destinati alle carte prodotte dagli uffici edilizia privata e urbanistica;
- la sede di Gorle, dove è allocata la restante parte di archivio di deposito prodotta dagli altri uffici comunali.

Per alcune tipologie di documentazione maggiormente consultata dagli uffici comunali e dall'utenza si sta procedendo alla digitalizzazione.

Si conservano presso l'archivio del Comune di Bergamo anche l'archivio aggregato della Congregazione di Carità, formato da circa 350 metri lineari tra buste e registri, e l'archivio ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici).

Grazie al progetto di alternanza scuola-lavoro, l'Ufficio Archivio ospita, ormai da due anni, gli studenti del Liceo Scientifico Mascheroni, che, con entusiasmo e passione, si cimentano in lavori d'archivio.

Il 20 settembre 2015, per la prima volta, la sede di via Tasso ha aperto le porte ai partecipanti della manifestazione *Millegradini*, che ha permesso a migliaia di cittadini di tutte le età di conoscere e apprezzare piccoli, ma preziosi tasselli di storia e memoria della città.

*Paola Palermo*

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI



## Bernardino Pasinelli

### SCIESOPOLI, 1945-1948: LA COLONIA DEI BAMBINI EBREI DI SELVINO

Sciesopoli: sembra il nome di una città fantastica e immaginaria. Invece è il nome di una grande colonia alpina, sorta per volere dei capi del fascismo milanese e inaugurata l'11 giugno 1933 a Selvino.

Il nome deriva da Tendopoli, con cui gli squadristi fascisti chiamavano i loro campeggi durante l'estate. L'idea era venuta a Emilio Tonoli, studente del Politecnico, che morì durante un assalto contro il giornale socialista dell'«Avanti!» il 4 agosto 1922, anno caratterizzato da numerose violenze fasciste. Qualche mese prima di morire, Tonoli aveva proposto ai giovani camerati del Gruppo fascista Sciesa, nato nel 1921 proprio nel cuore della Milano più ricca e aristocratica, di trascorrere l'estate in un campo estivo in Val Solda, un parco naturale vicino a Lugano.

Così Jenner Mattaloni, squadrista della prima ora e poi per dieci anni, dal 1932 al 1942, soprintendente alla Scala, decise di chiamare quel campo Sciesopoli anziché Tendopoli, poiché Mattaloni aveva fondato e intitolato il gruppo fascista milanese, che era l'ottava unità di combattimento, proprio all'eroe del risorgimento Antonio Sciesa, ucciso dagli austriaci nel 1851 e famoso per la frase «*Tirem inànz*».

Per capire chi fossero i fascisti milanesi, basti ricordare che Jenner Mattaloni, il capo del gruppo rionale Sciesa e direttore della colonia di Sciesopoli, in qualità di sovrintendente alla Scala di Milano, impose che ogni spettacolo fosse aperto dal canto *Giovinezza* e che il pubblico balzasse in piedi ad ascoltarlo e cantarlo con il braccio teso. Si narra che suo padre, socialista e antifascista, andato una sera alla Scala a trovare il figlio, non si alzò dalla sua poltrona; ci fu uno scandalo e il figlio ruppe ogni rapporto con il padre. Dopo le leggi razziali del 1938, Mattaloni espulse dalla Scala gli orchestrali e il personale ebreo, cacciò il direttore del coro Vittore Veneziani e ritirò l'abbonamento a chiunque fosse di origine ebraica.

Negli anni Venti la Tendopoli o, meglio, la Sciesopoli venne organizzata sul monte Penice e poi nel 1927 a Selvino, con l'intenzione di farne una colonia in memoria dei due giovani Cesare Melloni ed Emilio Tonoli, entrambi squadristi del gruppo Sciesa, uccisi a Milano

durante l'assalto all'«Avanti!».

Il primo accampamento, organizzato come una piccola caserma con tanto di garitte e turni di guardia, fu allestito utilizzando delle casette già proprietà di commercianti egiziani, residenti a Milano, che trascorrevano le vacanze nell'amena località montana di Selvino.

Nel 1932 si decise di costruire, in poco più di un anno, una grande colonia alpina al posto delle casette della prima Sciesopoli. Il progetto fu affidato all'architetto Paolo Vietti Violi – coadiuvato dai giovani collaboratori ungheresi András Benkő e László Kovács – lo stesso che ha firmato molti impianti sportivi, piscine riscaldate e ippodromi, fra cui quello di San Siro e il Palazzo dello Sport di piazza VI Febbraio a Milano. A lui si deve anche l'invenzione del vetro cemento e l'uso del cemento armato per le grandi coperture degli stadi.

La colonia – emblema dell'imponente architettura razionalista – fu edificata secondo un moderno e grandioso progetto, come un enorme falansterio diviso in tre padiglioni, a formare il disegno del fascio littorio visto dall'alto. Quello centrale, più alto, era destinato alla direzione e all'accoglienza, i padiglioni laterali alle attività, con il dormitorio, il refettorio, il cinematografo, la palestra, la piscina riscaldata, l'ambulatorio, le cucine, il magazzino, la lavanderia e le caldaie. Un grande parco, tra conifere secolari, faceva della colonia alpina un centro di benessere naturale e un sanatorio antitubercolare. L'elenco dei numerosi enti, industriali e famiglie facoltose fasciste, che offrirono denaro per la sua costruzione, è inciso in alcune lapidi marmoree ancora oggi visibili nell'atrio di accesso alla colonia di Sciesopoli.

Posta in vendita dal Comune di Milano, fu acquistata nel 1987 da un gruppo immobiliare che voleva probabilmente ricavarne un albergo di lusso; da allora la struttura versa in un degrado sempre più grave a cui, tuttavia, si contrappone il recupero della memoria. Trascuratezza e degrado rischiano, infatti, di far dimenticare che Sciesopoli tra il 1945 e il 1948 divenne l'emblema di una vicenda dall'indiscutibile valore storico e umano. In quei tre anni, infatti, si realizzò una sorta di miracolo: la colonia accolse circa ottocento ragazzi ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio e alla guerra, che ritrovarono il sorriso, il «paradiso» come essi stessi scrissero. Restituì loro, scampati ad Auschwitz e Dachau ed alle interminabili marce della morte, dignità, vita e futuro.

L'idea di utilizzare la colonia di Selvino nacque a Milano nell'immediato dopoguerra, presso il nobile Palazzo Odescalchi – in

via Unione 5, già sede del gruppo rionale fascista Antonio Sciesa – che divenne la sinagoga e dimora della Comunità ebraica che si occupava della prima accoglienza e dello smistamento dei profughi – ne passarono più di 250 mila per l'Italia in due anni – in attesa di raggiungere la Palestina, talvolta anche clandestinamente. In quei giorni convulsi era crescente il numero dei bambini orfani raccolti dai lager di mezza Europa. Fu così che un mito del sistema che aveva discriminato gli ebrei con l'internamento, la deportazione e i lager ebbe un riscatto e, per gli orfani di chi non tornò, divenne «una grande luce, il primo sorriso, una nuova vita, un castello delle fate», come si legge sul giornalino «Nivenu», che in ebraico significa «La nostra parola», poiché, finalmente, i piccoli ospiti, sopravvissuti ai lager, potevano riprendersi il diritto di esistere, di esprimersi, di parlare.

Così una delegazione composta da Raffaele Cantoni, presidente della Comunità ebraica di Milano, da Moshe Zeiri e dall'ingegnere elettrotecnico Teddy Beerli, soldati ebrei volontari nei Genieri dell'Esercito Britannico, ottenne dal sindaco di Milano, Antonio Greppi, in accordo con il CNL e il prefetto Riccardo Lombardi, la colonia Sciesopoli. Era il settembre del 1945. Dapprima poche decine di ragazzi ebrei vennero accolti nella colonia dell'opera pia bergamasca di Piazzatorre.

A Sciesopoli prese corpo un'esperienza educativa nuova, un'esperienza eccezionale sia per i metodi messi in campo sia per il numero dei bambini. Questi impararono la lingua dei padri, l'ebraico, si fortificarono nel corpo e nello spirito; i ragazzi frequentarono con regolarità gli studi di lingua, letteratura, aritmetica e storia del popolo ebraico, la geografia della Palestina, animati da un profondo desiderio di ricostruire l'identità personale e del proprio popolo. Perfino la musica fu studiata ad alti livelli grazie alla disponibilità di Gary Bertini, che in quegli anni si divideva tra Selvino e il conservatorio di Milano. Una incredibile rete di accoglienza e solidarietà internazionale contribuì ad aiutare quei bambini.

Da un documento dell'archivio comunale di Selvino, si ricava che la colonia ebraica era stata aperta il 22 settembre del 1945: per questo il Comitato amici di Sciesopoli ebraica, che da qualche anno intende salvaguardare quella vicenda e promuovere un memoriale-museo, ha voluto celebrare il settantesimo anniversario della sua fondazione organizzando un incontro internazionale nel mese di settembre 2015. Anna Scandella ha disegnato il logo dell'incontro e per l'occasione ha

presentato *Immagini per ricordare*, la sua tesi di laurea su Sciesopoli, illustrando anche una fiaba per bambini che attende di essere pubblicata. La vicenda della colonia è stata oggetto di un'altra tesi di laurea, quella di Alessandra Criscuolo, *La resilienza nei minori vittime della Shoah e l'esperienza di Sciesopoli*.

Il Comitato è guidato da Miriam Bisk – figlia di due educatori di Sciesopoli e nata sulla nave che li portava nella terra promessa – ed è costituito da numerosi ex Bambini di Selvino che vivono in Israele, negli Usa, in Canada e in Inghilterra; la sua attività ha suscitato il consenso tra i cittadini e le istituzioni, ha ricevuto il riconoscimento della Presidenza della Repubblica italiana ed ha contribuito all'applicazione del vincolo architettonico posto sull'edificio dalla Soprintendenza architettonica della Lombardia.

L'anniversario è stato celebrato tra Bergamo, Selvino e Magenta e ha avuto grande risonanza internazionale soprattutto da parte degli ex Bambini di Selvino e di numerosi loro familiari di seconda e terza generazione, giunti da Israele, dall'America del nord, dalla Gran Bretagna.

Nell'occasione è stata esposta nella sala Manzù della Provincia di Bergamo la mostra documentaria su Sciesopoli ebraica, sulla vita e la rinascita dei ragazzi ebrei e dei loro educatori, ideata da chi scrive e sostenuta anche dal Centro Studi Archivio Bergamasco; narra questa storia con documenti provenienti dall'archivio storico del Comune di Selvino, da altri archivi comunali bergamaschi, del Ministero degli Interni e dell'Associazione Nazionale ex Deportati di Sesto San Giovanni.

Nei primi pannelli della mostra si accenna alla storia della colonia voluta dal fascismo milanese e al suo nome, dedicato all'eroe del risorgimento Antonio Sciesa. In altri pannelli si parla della guerra, dell'internamento degli ebrei, dell'occupazione nazista, della Liberazione e della presenza del governo Alleato in Italia, sino al passaggio dell'amministrazione al nuovo governo italiano.

Dodici pannelli illustrano la vita e le attività svolte nella colonia, divise tra studio e lavori manuali. Vi sono numerosi documenti dell'archivio storico del Comune di Selvino sulla presenza degli ebrei alla colonia di Sciesopoli, sul controllo degli ebrei stranieri, con carte e permessi di soggiorno, il registro delle carte d'identità, ma soprattutto testimonianze sugli istruttori ed educatori, fra cui Luigi Gorini per il CLN di Milano, il direttore della colonia Moshe Zeiri, un polacco che conosceva il metodo

teatrale Stanislavskij, e l'ingegnere radiotecnico di Vienna Teddy Beerl, entrambi della Brigata Ebraica Solel Bonè; la dottoressa Pessia Kissin, il medico Karol Isaak, il maestro calzolaio russo Auerbach Mores sopravvissuto al lager, l'amico di tutti i ragazzi, chiamato *Fetter Arnoscki Moishe*; il contadino Ioseph Ertracht, il meccanico Isac Rechtman e il giovane Gary Bertini, che poi diverrà uno dei più grandi direttori d'orchestra di Israele, uno dei massimi esperti di Gustav Mahler.

Nella mostra sono presentati elenchi, carte e permessi di soggiorno, richieste e autorizzazioni, frutto del carteggio tra il Comune, il Prefetto, la Questura e la colonia. Si trattava di sorvegliare e controllare il flusso degli stranieri che andavano e venivano da Selvino, compresi quelli della colonia ebraica, che era stata voluta dalle organizzazioni ebraiche e sostenuta dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e dagli Alleati angloamericani.

La colonia funzionò come un kibbutz, con alcune semplici regole ispirate al sionismo socialista e preparò i ragazzi al ritorno in Palestina per fondare lo Stato di Israele.

Significativo un documento sulla dimissione di un bambino dall'ospedale psichiatrico di Bergamo, ricoverato per i traumi e gli incubi che aveva dovuto patire durante la guerra e la deportazione, ma che tornava alla vita, riconsegnato alla sua famiglia: la casa di Sciesopoli.

Tra le carte vi sono due lunghi elenchi di oltre duecento Bambini di Selvino che testimoniano il dramma degli ebrei orfani sopravvissuti alla Shoah, i loro nomi, i luoghi di provenienza e l'anno di nascita, con elaborazioni statistiche che analizzano l'età dei ragazzi e attestano la maggiore presenza a Sciesopoli degli ebrei polacchi, a conferma che questa fu la popolazione più colpita dal genocidio e dalla deportazione. Non mancano le regole di vita della colonia, che era diventata «La Repubblica dei Bambini di Selvino», e alcuni toccanti inserti tratti dal giornalino «Nivenu» in cui sono riportate poesie e pensieri dei bambini – «di notte piangevamo», ricorda Aliza, e «tutte le paure e gli incubi tornavano a noi nel buio»; «eravamo come animali prima di arrivare qui. Qui siamo ridiventati esseri umani»<sup>1</sup> – ed infine un cenno all'emigrazione clandestina detta *Aliyah Bet* verso la Palestina, la terra promessa. Le cartoline di Sciesopoli sono di Giuseppe Bertocchi, mentre le fotografie

<sup>1</sup> Aharon Megged, *Il viaggio verso la terra promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Milano, Mazzotta, 1997, p. 149.

e le poesie sono tratte dal libro di Aharon Megged, pubblicato in formato Pdf nel sito [www.sceisopoli.com](http://www.sceisopoli.com).

Come già è stato detto, oggi la grande colonia alpina è di proprietà privata e purtroppo è ormai chiusa ed abbandonata da circa trent'anni. La speranza è che possa tornare a svolgere uno scopo sociale ed educativo alla pace e alla tolleranza, con un piccolo museo che ricordi la sua storia: Sciesopoli ebraica è infatti una storia del dopo Shoah, una vicenda unica al mondo che è stata possibile grazie alla collaborazione delle forze ebraiche e democratiche che operavano in Italia, grazie all'impegno degli alleati anglo-americani, del mondo ebraico milanese e internazionale, della popolazione di Selvino, e al contributo politico e umanitario di persone con grandi valori morali come l'attore Moshe Zeiri, l'ingegnere elettrotecnico Teddy Beeri, Raffaele Cantoni, Luigi Gorini, Anna Maria Torriani, Marcello Cantoni, Matilde Cassin e tanti altri.

Quando Avraham L., uno dei ragazzi passati da Selvino, era già da tempo in Israele, nel gruppo giovanile del kibbutz Mishmar Hasharon, scrisse nel suo diario:

Mi sono chiesto più di una volta perché la casa di Selvino sia rimasta così profondante impressa nella nostra memoria. Forse perché era un posto così isolato, tagliato fuori dal mondo, fra le montagne? No, è perché quella casa aveva accolto bambini così isolati, così tagliati fuori dal mondo! Bisogna considerare in quali condizioni fisiche e spirituali ci trovavamo quando giungemmo a Selvino.

Non avevamo quasi coscienza delle nostre origini ebraiche, la vergogna e il marchio di infamia, che alcuni di noi avevano impresso sul braccio da parte di coloro che ci odiavano, era tutto quel che testimoniava le nostre origini.

Eravamo estranei e distanti dal nostro paese... non dimenticherò mai i soldati che, venendo a parlare con noi, ci resero orgogliosi di essere ebrei. Le parole non possono esprimere la loro dedizione ... ci riavvicinarono a noi stessi, alla nostra patria al nostro retaggio ebraico<sup>2</sup>.

I bambini e i ragazzi che erano arrivati a Selvino come profughi

<sup>2</sup> Megged, *Il viaggio verso la terra promessa ...*, cit., p. 106.

avevano alle spalle diverse esperienze, diverse lingue, ma una identica devastazione spirituale: non sapevano più chi erano e a cosa appartenevano. E Sciesopoli si prese cura di loro e delle loro ferite, sia quelle del corpo che dell'anima, diede loro una speranza, un ideale, un'istruzione, un lavoro, un sorriso, amicizie e tanto calore umano.

Vorrei concludere con una frase che Mussolini, nel 1922, rivolse proprio agli squadristi del gruppo Sciesa di Milano, gli stessi che fondarono la colonia di Sciesopoli, e che venne pubblicata sul giornale «Il Popolo d'Italia»: «Divideremo gli italiani in due categorie: gli indifferenti, che lasceremo in pace, e gli avversari, che non potranno più circolare».

L'indifferenza ha alimentato, e ancora continua ad alimentare, ogni forma di totalitarismo: l'auspicio è che Sciesopoli ebraica possa diventare un monumento all'accoglienza e alla solidarietà.

Per approfondimenti: [www.sciesopoli.com](http://www.sciesopoli.com)

## ALLEGATO

*Elenco degli offerenti per la costruzione della colonia fascista di Sciesopoli, in ordine alfabetico e con indicazione della cifra offerta, per un totale di lire 2.580.000, in base ai nomi incisi sulle lapidi ancora oggi visibili nell'atrio di ingresso della colonia; il primo nome è quello di Benito Mussolini che offrì 5 mila lire.*

*Trattandosi di una sottoscrizione fatta volontariamente da molti enti e privati, la colonia, dopo la Liberazione del 25 aprile 1945, non fu requisita come bene del disciolto Partito fascista, ma in quanto ente autonomo di beneficenza continuò la sua vita per alcuni anni come Fondazione Tonoli e Melloni, così come era stata istituita durante il fascismo, con proprio statuto approvato a norma di legge.*

Alvino Angelo, lire 5.000  
Amici di Sciesopoli di Milano, lire 150.000  
Arborio Mella Luigi, conte, lire 5.000  
Arborio Mella Sofia, contessa, lire 5.000  
Argenti Amos, lire 5.000  
Associazione Per la Scuola "Achille Lanzi", lire 10.000  
Associazione Sindacale Edili di Milano, lire 50.000

Banca Commerciale Italiana di Milano, lire 50.000  
Banca Popolare di Milano, lire 15.000  
Bertazzoni Fratelli, lire 5.000  
Bocchi Camillo, lire 5.000  
Bonomi Federico, cav., lire 5.000  
Borelli Aldo, lire 5.000  
Bozzi Mario, lire 5.000  
Brugnoni Angelo, lire 5.000  
Calderara Gaspare, lire 5.000  
Calderara Gaspare, lire 20.000  
Cambiaghi Samuele, conte, lire 5.000  
Cambiaghi Pozzi Clelia, contessa, lire 5.000  
Campiglio Angelo, lire 55.000  
Campiglio Necchi Gigina, lire 5.000  
Cassa di Risparmio per le Province Lombarde di Milano, lire 110.000  
Cassa Edile per le Assicurazioni Sociali di Milano, lire 50.000  
Colombi Aldo, lire 5.000  
Comune di Milano, lire 50.000  
Congregazione di Carità di Milano, lire 20.000  
Consorzio Antitubercolare Provinciale di Milano, lire 540.000  
Contini Umberto, lire 5.000  
Credito Italiano di Milano, lire 50.000  
Crespi Mario, Aldo e Vittorio di Milano, lire 50.000  
Cunietti Mario, lire 5.000  
Cunietti Delle Piane Maria, lire 5.000  
Daccò Aldo, lire 5.000  
Direzione e personale del teatro Alla Scala, lire 5.000  
Federazione dei Fasci di Combattimento Associazione Famiglie e  
Minorati Fascisti di Milano, lire 100.000  
Feltrinelli Carlo, lire 5.000  
Fiocchini Manlio, lire 10.000  
Fiocchini Valentini Franca, lire 10.000  
Fontana Luigi, lire 5.000  
Fumach Gregorio, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Antonio Sciesa di Milano, lire 410.000  
Gruppo Rionale Fascista Cesare Melloni, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Edoardo Crespi, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Eliseo Bernini, lire 5.000

Gruppo Rionale Fascista Emilio Tonoli, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Franco Baldini , lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Paolo Grassigli, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Ugo Pepe, lire 5.000  
Gruppo Rionale Fascista Vittorio Agnusdei, lire 5.000  
Gabbioneta, lire 5.000  
Ghidoli Mario, lire 5.000  
Gigli Beniamino, lire 5.000  
Granelli Pietro, lire 20.000  
In memoria dell'ing. Angelo Bonomi di Milano, lire 30.000  
In memoria dell'ing. Mario Franzoni, lire 5.000  
In memoria di Fabrizio Mataloni di Milano, lire 20.000  
In memoria di Tommaso Fabbri, lire 5.000  
In memoria del dott. Luigi Ernesto Stoppani, lire 5.000  
In memoria del prof. Maurizio Alfredo Mataloni, lire 5.000  
In memoria di Rosa Gianzana, lire 5.000  
In memoria di Tullio Leoni, lire 5.000  
Loredana Lorenzini, lire 10.000  
Lorenzini Giovanni, lire 10.000  
Marasini Guido, lire 5.000  
Mataloni Fabio, lire 5.000  
Mataloni Jenner, lire 5.000  
Mataloni Lister, lire 5.000  
Mataloni Magdalo, lire 5.000  
Mataloni Maurizio, lire 5.000  
Mataloni Chiappe Mimi, lire 5.000  
Mazza Giuseppe, lire 5.000  
Monte di Pietà di Milano, lire 100.000  
Morgagni Manlio, lire 5.000  
Morgagni Pozzoli Bice, lire 5.000  
Mussolini Benito, lire 5.000  
Mussolini Vito, lire 5.000  
Orefice Alberto, lire 5.000  
Papa Bernardo, lire 5.000  
Patronato Cassa Malattie Operai Poligrafici di Milano, lire 15.000  
Patronato Fascista Sciesa per i veterani lombardi, lire 5.000  
Patronato Franco Fedeli Lina ed Ester, lire 5.000  
Ponti Emilio, lire 5.000

Ponti Riboldi Antonia, lire 5.000  
Porcile Eredi Carlo, lire 5.000  
Prandoni Emilio, lire 5.000  
Prandoni Pia, lire 5.000  
Primi Giuseppe, lire 5.000  
Provincia e Amministrazione provincia di Milano, lire 75.000  
Puricelli Franco, lire 5.000  
Puricelli Giovanni, lire 5.000  
Puricelli Piero, lire 5.000  
Puricelli Combi Carlotta, lire 5.000  
Puricelli Piero di Milano, lire 25.000  
Puricelli Tosi Antonietta, lire 5.000  
Ratti Franco, conte, lire 5.000  
Reale Automobil Club di Milano, lire 15.000  
Rinaldi Cesare, lire 5.000  
Riunione Adriatica Di Sicurtà di Milano, lire 15.000  
Riva Cusani Luigi, lire 5.000  
Rizzini Giuseppe, lire 5.000  
Rossi Natale, lire 5.000  
Schipa Tito, lire 5.000  
Sesana Giuseppe, lire 5.000  
Sez. Provinciale di Milano Ass. Naz. Mutilati e Invalidi di Guerra, lire 5.000  
Soc. Anonima A. "Bertelli e C." di Milano, lire 5.000  
Soc. Anonima Assicurazioni "L'Italica", lire 5.000  
Società Mutua Sussidio fra i Commessi dei negozianti di Milano, lire 100.000  
Tacconi Giuseppe, lire 5.000  
Turati Emilio, lire 5.000

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI



---

Giancarlo Maculotti, *Le Vicinie di Rogno 1255-2015*, Rogno, 2015, 287 p.

Il tema delle Vicinie ha sempre avuto ampia letteratura tra gli storici locali della Valle Camonica e per esteso nell'ambito delle valli alpine, dove la gestione delle risorse comuni ha espresso un variegato caleidoscopio di forme organizzative.

Sull'argomento è intervenuto recentemente Giancarlo Maculotti con un testo fortemente voluto dalla *Vicinia di Rogno per la dispensa del sale agli antichi originari di Rogno e Bessimo di Rogno*. Maculotti affronta l'argomento con decisione, forte dell'esperienza di altre sue pubblicazioni sul territorio camuno, tra le quali si ricordano *Statuti del Comune di Ponte di Legno, XVI-XVII secolo* (1993), ma anche *Pastori di Valcamonica* (2001) e *Il potere ai capifamiglia* nel volume *La magnifica comunità di Dalegno*, a cura di Edoardo Bressan (2009).

Nelle aree alpine l'estensione dei beni comuni ha raggiunto una percentuale elevata del territorio e da essa è dipesa la continuità dell'economia di pascolo, associata alla gestione di caseifici e di malghe collettive, integrata da ampie risorse forestali come pure da abbondanza di acque che fornivano energia per i mulini e le segherie. Le forme organizzative si sono materializzate in Vicinie, Regole, Patriziati, Misericordie, esprimendo statuti e modalità di gestione assai originali rispetto alla conduzione collettiva dei beni comuni e comunali.

L'autore si pone la questione dell'origine di tali forme di governo del territorio e ritiene di poterle far risalire per continuità alle origini preistoriche delle comunità di pascolo e di transumanza, seguendo un'ipotesi intuitiva che presenta tuttavia scarsi riscontri sul piano della ricerca.

In Valle Camonica prevale normalmente l'uso del termine Vicinia e, secondo Maculotti, la Vicinia quale forma generale di gestione dei beni comuni sopravvive fino alla legge napoleonica del 21 luglio 1802. In età medievale e moderna, a suo dire, Comuni e Vicinie si identificano, sono solo espressioni linguistiche diverse per designare la gestione della collettività. In realtà anche altrove le forme di organizzazione collettiva partono dal vicinato e i rappresentanti dei singoli fuochi nelle assemblee vengono identificati come *vicini* e si esprimono attraverso l'assemblea dei capifamiglia che assume le decisioni della comunità locale; questo vale, ad esempio, per la Valle Cavallina in epoca medievale, tuttavia già

dal Basso Medioevo la gestione complessiva della comunità appartiene al Comune e il termine *vicini* è un puro residuo linguistico che identifica i membri della comunità.

La Vicinia, secondo la lettura di Maculotti, esprime un ruolo conservativo rispetto all'uso dei beni, resistendo alle alienazioni e alla diminuzione del patrimonio collettivo, così come per altro verso essa cerca di bloccare l'intervento di altri attori e utilizzatori dei beni comuni. Un forte conflitto tra autoctoni ed immigrati, tra *originari* e *forastieri*, si trascina per tutti i secoli del periodo veneto e si risolve solo con la soppressione delle Vicinie medesime, come detto, nel 1802.

Attraverso la rappresentanza familiare si genera un controllo stretto sugli ingressi di persone esterne, portatrici di istanze nuove e spesso divergenti nei confronti della tradizione locale, ma soprattutto desiderose di partecipare ai vantaggi del pascolo, del legnatico, dello *stramatico* e in genere degli usi civici.

La questione dell'insanabile conflitto venne affrontata nel 1765 da Paolo Spinelli, capitano di Brescia, il quale propose al Senato veneto l'equiparazione tra gli *originari* e quei forestieri che risiedessero da almeno un cinquantennio nella comunità locale. Una pubblicazione anonima stampata a Milano nel 1797, già sotto il nuovo regime, ma risalente al 1787-1788, dal titolo di *Appello degli antichi Originari di Valle Camonica al Gran Consiglio*, unanimemente attribuita a Giovan Battista Guadagnini, si contrappone alla proposta Spinelli, difendendo le ragioni degli originari e insistendo sui diritti acquisiti che esistevano *ab immemorabili*. Nel 1799, sull'onda dei mutamenti storici in atto, la Vicinia di Rogno provvede alla divisione dei beni comuni in quattro parti, assegnandone un quarto a ciascuna delle frazioni Castelfranco, Volpino Bressano, Monti, San Vigilio, le quali diventano così titolari delle terre che già di fatto controllavano in precedenza; a ciascuno degli originari viene distribuita una quota in proporzione all'ammontare del proprio estimo.

Nel 1806 il Regno d'Italia procede con decreto a sciogliere i corpi degli antichi originari, garantendo la salvaguardia dei diritti d'uso consolidati. In molti casi i Comuni assorbono la maggior parte dei beni, ma spesso gruppi di cittadini originari conservarono una quota degli immobili attraverso la costituzione di società, sotto la denominazione di Vicinie: esemplare il caso di Rogno; in altri ancora i beni furono divisi in quote e distribuiti agli originari come patrimonio privato.

Questa ultima soluzione era già stata adottata occasionalmente nei secoli precedenti, anche nell'ambito della Repubblica veneta: ad esempio il Comune di Gaverina, in Valle Cavallina, nel 1553 distribuiva i beni comuni in ragione di 10 pertiche a famiglia, «volendo porre la pace tra gli uomini e i vicini» e cercando di eliminare per quanto possibile la questione del conflitto tra originari e forestieri.

La descrizione del percorso storico delle Vicinie di Rogno, fino alla condizione attuale, occupa i capitoli centrali del volume ed è anche la parte più frammentaria e farragginosa del lavoro di Maculotti, dove mai risulta chiarito il rapporto tra la gestione della Vicinia e quella del Comune.

Il primo documento proposto risale al 1225 e riguarda la fondazione di Castelfranco nell'ambito del conflitto tra Bergamo e Brescia, allorché una petizione dei vicini di Rogno, Volpino, Monti e Fano porta alla fondazione del *Castrum Francum*.

Con un balzo di alcuni secoli si perviene ad una vicenda del 1563, in assenza di contributi documentali intermedi.

Un capitolo è dedicato ai beni di pertinenza dei vicini rilevabili attraverso gli estimi del XVII secolo, conservati nel Fondo Putelli dell'Archivio del Museo di Breno, e viene introdotto un confronto con analogo documento riguardante Ponte di Legno; si analizza la gestione dell'osteria vicinale, si propone un compendio sullo Stato delle Anime tra i secoli XVII e XVIII, ma anche un *excursus* sulla presenza di scuole *per li putelli* a Rogno e in altre comunità della Valle Camonica, si prosegue con l'attività delle Congregazioni di carità e altro ancora.

Per colmare la frammentarietà della documentazione l'autore procede mediante stralci, riportando ampi brani dei documenti sui quali si fonda la ricostruzione, modalità che rende meno fluida e proficua la lettura. La possibilità di colmare le lacune cronologiche, offrendo un percorso più documentato della vita del Comune e della Vicinia di Rogno o di integrare anche parti della vita istituzionale, avrebbe richiesto un'analisi sistematica degli atti notarili del periodo. Probabilmente le difficoltà paleografiche e la mole di lavoro richiesta hanno dissuaso l'autore da intraprendere tale strada. Una ricostruzione condotta solo attraverso documenti conservatisi in quanto pertinenti la Vicinia, distribuiti saltuariamente nell'arco di molti secoli, non contribuisce certo a chiarire le dinamiche e i rapporti con il Comune, dove sono rappresentate anche le istanze dei non originari.

È interessante invece il confronto con istituzioni analoghe di varie comunità della Valle Camonica che emergono dalla documentata analisi dei principali autori di storiografia locale e in particolare dalla consultazione dell'Archivio del Museo di Breno.

Una delle sopravvivenze del divenire storico comunitario si conserva attraverso la *Vicinia del sale di Rogno e di Bessimo*; normata dallo *Statuto organico generale della Congregazione di carità di Rogno*, stampato da Bolis nel 1885, essa ha lo scopo della «distribuzione di tanto sale in natura a tutti poveri di Rogno», attività garantita dalla disponibilità di un patrimonio in beni immobili. Nel 1900 le famiglie originarie risultano essere 17 per Rogno e 11 per Bessimo di Rogno e a ciascuna di esse spettano 6 kg di sale. Attraverso molteplici peripezie la Vicinia del Sale continua ancora oggi ad assolvere al proprio compito, con qualche dubbio sugli effetti salutari nel contesto dietetico attuale!

Un'abbondante appendice riproduce alcuni dei documenti cruciali sui quali si è sviluppata la ricerca: l'atto divisionale del 1799 tra le vicinie di Rogno, la relazione a stampa che riproduce il cosiddetto *Appello di Guadagnini 1787-1788*, lo *Statuto della Congregazione di Carità di Rogno* risalente al 1885 e lo *Statuto della Vicinia di Rogno per la dispensa del sale agli antichi originari di Rogno e Bessimo di Rogno*, recante la data 1991.

Va ricordato che gli epigoni superstiti della *Vicinia del sale di Rogno e di Bessimo* sono i committenti e gli sponsor della pubblicazione e da essi è nata l'esigenza di conferire un attestato di storicità al percorso di questa istituzione; come nelle opere pittoriche del Sei-Settecento spesso li presentano nelle ultime pagine del volume con allegato fotografico formato tessera.

Mario Suardi

*Il caso Mattiussi. La Chiesa di Bergamo tra modernismo e conservazione agli albori del ventesimo secolo (Archivio Segreto Vaticano, 1911)*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Bergamo, Edizione Centro Studi Valle Imagna, 2015

Il Centro Studi Valle Imagna, lo scorso settembre, ha pubblicato il

---

volume *Il caso Mattiussi*, dal sottotitolo molto eloquente: *La Chiesa di Bergamo tra modernismo e conservazione agli albori del ventesimo secolo*. Il libro presenta ventuno lettere conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano della Congregazione Concistoriale, raccolte e organizzate da monsignor Ermenegildo Camozzi, autentico e appassionato cultore di questa disciplina.

Nel 1911 il gesuita padre Guido Mattiussi, studioso di grande prestigio del suo tempo, venne chiamato per insegnare Apologetica presso la Scuola Sociale di Bergamo, istituzione educativa voluta da Pio X per la formazione dei dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana.

Nel corso di una lezione, il gesuita si espresse in modo estremamente critico nei confronti di importanti personalità religiose e laiche di quel periodo e, contemporaneamente, prese le distanze da diverse testate giornalistiche a suo modo di vedere non rispettose del magistero pontificio e che, pertanto, non potevano essere considerate "giornali cattolici".

Questa dura presa di posizione provocò una vera e propria tempesta, inducendo coloro che si erano sentiti chiamati in causa dalle accuse di padre Mattiussi a reagire attraverso alcune missive; missive che vengono appunto presentate in questo volume.

Risultano particolarmente interessanti le riflessioni di mons. Radini Tedeschi, allora vescovo di Bergamo, il quale si sentiva chiamato in causa come responsabile della Scuola Sociale, che desiderava tenere al riparo da contestazioni e contrasti paralizzanti.

A fianco delle missive del vescovo si possono ritrovare altre prese di posizione; alcune critiche nei confronti del docente friulano, altre, invece in suo favore. Tra i tanti, anche don Angelo Roncalli che, con equilibrio, prese le distanze dallo stile aspro di padre Mattiussi.

Il libro offre pertanto uno spaccato della situazione della diocesi bergamasca attraversata dalle tensioni di quel fenomeno complesso e contraddittorio che fu il Modernismo, nella consapevolezza che a Bergamo tale fenomeno non raggiunse l'asprezza manifestata altrove.

Il saggio viene introdotto da una premessa di mons. Gianni Carzaniga che presenta, in sintesi, la biografia di mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo dal 1905 al 1914, anno della sua prematura morte. Fa seguito una ricerca di Mario Fiorendi che riprende le indicazioni dell'ordinario diocesano sul tema dell'azione sociale dei cattolici bergamaschi formulate nelle lettere pastorali.

La pubblicazione è arricchita da una riproduzione anastatica del *Breve Catechismo Teorico Pratico della Azione ed Organizzazione Cattolica proposto ai Cattolici Italiani*. Quest'ultimo documento è emblematico della cultura sociale dei cattolici italiani dell'epoca. Pubblicato nel 1914 ebbe una diffusione limitata; nel 1919, infatti, i cattolici italiani, a seguito della costituzione del Partito Popolare della C.I.L. (Confederazione Italiana dei Lavoratori) riformularono i principi del loro agire politico sindacale.

Mario Fiorendi

*Una diocesi smarrita. L'episcopato di Luigi Maria Marelli nei documenti della Congregazione Concistoriale (Archivio Segreto Vaticano, 1920-1934)*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Bergamo, Centro Studi Valle Imagna, 2014

Un titolo molto significativo quello scelto dal centro Studi Valle Imagna per il volume curato da mons. Ermenegildo Camozzi: *Una diocesi smarrita*, edito nel settembre del 2014. Il sottotitolo permette di meglio intuirne i contenuti: *L'episcopato di Luigi Maria Marelli nei documenti della Congregazione Concistoriale (Archivio Segreto Vaticano) 1920 – 1934*.

La parte più consistente del saggio raccoglie un cospicuo numero di lettere scritte per la maggior parte dallo stesso ordinario diocesano orobico, benché tra gli estensori delle missive da e per Roma figurino anche altri prelati della curia vescovile di Bergamo.

Questa fitta corrispondenza permette di capire meglio le dinamiche di quel periodo così complesso che, iniziato subito dopo la conclusione della grande guerra, sfociò nella dittatura del Partito fascista. Non si pensi, però, che gli argomenti trattati siano esclusivamente di natura ecclesiastica. In realtà i temi su cui insistono i vari redattori delle lettere riguardano aspetti fondamentali di quegli anni: i rapporti con l'Ufficio del Lavoro, le tensioni circa le scelte del neonato Partito Popolare e, successivamente, l'atteggiamento da tenersi nei confronti degli uomini del locale partito fascista.

Questioni di carattere religioso, quindi, si intrecciano profondamente con problematiche che esplosero soprattutto nel secondo decennio del

secolo scorso. Ne emerge una serie di elementi che permettono allo storico ma anche al lettore di cogliere e leggere più in profondità le posizioni dei bergamaschi, uomini e donne, laici ed ecclesiastici. Tra gli autori degli scritti non si rintracciano personalità di primo piano. Lo stesso don Angelo Roncalli, divenuto poi vescovo e visitatore apostolico in Bulgaria, viene coinvolto solo per aspetti secondari.

Mons. Marelli fu solo in parte in grado di governare la diocesi; le tensioni interne che proponevano orientamenti pastorali diversi, a volte anche contrastanti, condizionarono fortemente la sua azione e quella di alcuni suoi collaboratori. Forse, le sue stesse incertezze nella scelta di coloro che avrebbero dovuto aiutarlo nella sua missione furono tra le principali cause di questo "smarrimento".

A livello operativo, però, l'azione pastorale del clero e dell'Azione cattolica, riuscì a confermare la presenza della chiesa in tante iniziative. Superato quel periodo e con un nuovo vescovo, mons. Adriano Bernareggi, la diocesi riprese in pieno il suo protagonismo tra la gente dei Bergamo.

Il volume offre al lettore anche una riflessione introduttiva di Mario Fiorendi (*Una stagione difficile*) ed una *miscellanea* conclusiva che riprende diverse vicende di quegli anni. Sono da evidenziare, in particolare, la crisi della cassa rurale di un paese bergamasco ed alcune riflessioni sulle prospettive delle banche cattoliche. Vicende che risultano significative in quanto raccontano dell'attenzione dei cattolici per gli aspetti economici e, contemporaneamente, fanno comprendere le difficoltà che incontrarono in questo settore. La buona volontà non bastava e gli insuccessi e le imprudenze causavano, oltre a danni economici, imbarazzi notevoli negli ambienti ecclesiastici.

In conclusione si può affermare con tutta sicurezza che il testo risulta un prezioso contributo e un riferimento insostituibile per tutti coloro che vorranno approfondire la conoscenza di quegli anni, sia per temi di carattere ecclesiastico sia per questioni legate a vicende politico-sociali.

*Mario Fiorendi*

*La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra*, a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi", Bergamo, Corponove, 2015, 688 p.

Realizzata in occasione del Centenario della Grande Guerra, grazie alla collaborazione di una quarantina di soci del Centro Storico Culturale Valle Brembana, l'opera raccoglie una serie di saggi dedicati ad aspetti specifici del coinvolgimento della Valle Brembana nella guerra: l'avvicinamento al conflitto, la mobilitazione generale con le dure conseguenze sulla vita quotidiana, il rimpatrio forzato, la contrapposizione tra interventisti e neutralisti, l'atteggiamento del clero, le requisizioni, la riconversione industriale ed agricola, la crisi del turismo, la presenza concreta della guerra sul territorio con la costruzione delle trincee lungo lo spartiacque orobico, il nuovo ruolo delle donne, i fratelli Calvi, gli esiti ugualmente tragici dell'epidemia di "spagnola", l'esigenza di onorare la memoria dei caduti, la nascita delle Associazioni degli ex combattenti, le difficoltà dell'immediato dopoguerra.

La seconda parte presenta una serie di documenti e testimonianze, soprattutto lettere dal fronte, per lo più inedite, che ci prendono per mano, ci fanno fare la conoscenza diretta di parecchi nostri soldati (e dei loro familiari), ci fanno entrare nella loro testa e nel loro cuore e ci rendono partecipi dei loro pensieri, delle loro paure e delle loro speranze, mentre sono nelle retrovie o in trincea, tra bombardamenti e filo spinato, nei momenti di attesa o di riposo, negli ospedali o nei campi di prigionia. E palpiti per la sorte di quelli che, lo sappiamo, non torneranno più. Più di mille per la sola nostra Valle.

Ed è proprio l'elenco dei soldati della Valle Brembana caduti e dispersi nella Grande Guerra che chiude il volume di ricerca e di riflessione: un doveroso omaggio alle vittime di questa tragedia e un monito a non dimenticare il loro sacrificio.

*La redazione*

*Come Bergamo si è rinnovata. Ricordi di Sebastiano Zilioli già sindaco della città, a cura di Alessandro Angelo Persico, Bergamo, Lubrina Editore, 2015*

*In questo numero, assieme alle usuali recensioni e note bibliografiche, Quaderni di Archivio Bergamasco propone ai lettori la trascrizione dell'intervento tenuto dal primo cittadino di Bergamo, Giorgio Gori, in*

---

*occasione della presentazione del volume Come Bergamo si è rinnovata. Ricordi di Sebastiano Zilioli già sindaco della città, pubblicato da Lubrina Editore. L'iniziativa si è svolta il 30 ottobre 2015, con la partecipazione di Claudio Zilioli, Giulio Orazio Bravi, Giorgio Mangini e del curatore del testo Alessandro Angelo Persico. Già uscita negli anni Quaranta, l'opera raccoglie alcuni articoli autobiografici sulla modernizzazione urbana promossa da Sebastiano Zilioli, alla guida dell'amministrazione orobica fra il 1914 e il 1920. Il volume è stato riproposto da Lubrina Editore, corredato da un'ampia introduzione e da un apparato critico di note, che permettono di contestualizzare la narrazione del sindaco nelle vicende cittadine e provinciali a cavallo fra Otto e Novecento e di cogliere il significato della sua azione nella più ampia scansione della storia nazionale.*

Come potete immaginare, sono grato dell'augurio dell'amico Claudio Zilioli, onorato dell'invito e felice di essere qui con voi stasera, perché ritengo sia un'occasione interessante per ascoltare vicende che riguardano la nostra storia di questi ultimi decenni, di quest'ultimo secolo. La lettura del volume è stata per me l'occasione per cercare una serie di analogie con l'attività del mio predecessore, quasi un gioco delle differenze e delle somiglianze fra passato e presente. Sono passati cent'anni, ovviamente. Il profilo della città, il contesto in cui si trova inserita, lo stesso ruolo dell'amministrazione sono in parte diversi. Tuttavia, ci sono anche molte cose simili a oggi nelle esperienze di un sindaco che è stato primo cittadino dal 1914 al 1920, per sei anni, dato che allora i mandati erano un po' più lunghi. Per questa ragione tali vicende meritano una riflessione.

Innanzitutto, un sindaco che possa, senza tema di essere smentito, pubblicare un libro che s'intitola *Come Bergamo si è rinnovata*, dal mio punto di vista aveva la consapevolezza di aver fatto cose importanti. In effetti, Sebastiano Zilioli di cose ne fece tantissime. Ciò che mi ha colpito e, credo, sarà così ascoltando i relatori stasera, è quante iniziative fosse riuscito a prendere in sei anni, tra l'altro, dopo essere stato assessore nella Giunta precedente e diventando sindaco in un momento particolarmente sfortunato, alla vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Ereditò una situazione di finanza pubblica municipale in difficoltà, per cui dovette fare i conti con un crescente deficit di bilancio. Immediatamente dopo l'inizio del conflitto, rientrarono a Bergamo gli emigranti stagionali

che si trovavano all'estero, per cui dovette provvedere in qualche modo a dare loro lavoro. Inventò i lavori socialmente utili, diremmo oggi, pur di provvedere a queste persone e contenere la disoccupazione. Creò un ufficio comunale che si occupava di mettere in contatto chi cercava lavoro con chi lo offriva.

Come si può intuire, erano tutte cose modernissime. Tuttavia, se devo cercare l'aspetto maggiormente attuale della sua amministrazione, sicuramente penso all'impegno profuso nel modernizzare la città, che cambiò veramente volto negli anni del suo mandato. Intanto, avviò la ricostruzione dell'area attorno alla vecchia Fiera, creando le premesse per la realizzazione di quel "centro piacentiniano" di cui ci stiamo occupando ancora oggi. Parlando della sua rivitalizzazione, di come renderlo più vivo, più vivace, riconosciamo anche la straordinaria lungimiranza di quel progetto urbano e di chi, politicamente, lo sostenne e lo finanziò. Zilioli ne fece un centro direzionale, dove trasferire le funzioni nobili della vita economica e sociale, allora ancora situate in Città Alta. Assecondando la naturale tendenza a una centralizzazione degli spazi amministrativi, anche fisicamente, creò un centro finanziario e direzionale. Iniziò poi il risanamento di Città Alta, partendo dal Palazzo della Ragione, ricollocando pure la Fontana del Contarini al centro di Piazza Vecchia. Si preoccupò di razionalizzare la viabilità del centro urbano, quale premessa di una rete di trasporti interni ed esterni al Comune, funzionale alla crescita economica dell'intera provincia. Ampliò via Tasso, creò via Paglia, sistemò quello che allora si chiamava il Foro Boario, cioè la zona della stazione ferroviaria, migliorando l'asse via Mai - via Paleocapa, accentrando le stazioni tramviarie che raggiungevano i paesi limitrofi, attraverso una sinergia fra Comune e Provincia.

Osservando questo sforzo, calando questa intraprendenza nella mia esperienza personale, se oggi dovessimo raggiungere simili obiettivi, ci sarebbe quasi da diventare matti. Intanto mancano le necessarie risorse, poi, anche se vi fossero, bisognerebbe incamminarsi lungo percorsi burocratici talmente impervi per arrivare a destinazione che simili risultati sarebbero quasi inimmaginabili.

Oltre a tutto questo, Zilioli si occupò pure dell'aggregazione dei comuni limitrofi all'area urbana, un tema attualissimo. Oggi si parla di aree omogenee, di città metropolitana. Zilioli si pose il problema di aggregare Redona, Grumello, Colognola, Valtesse, comuni autonomi

ma ormai pienamente inseriti nella rete di servizi cittadini. Incontrò parecchie difficoltà. Solo Valtesse aderì spontaneamente e, per ottenere l'aggregazione, si dovette aspettare il 1927, con un regio decreto di Vittorio Emanuele e Mussolini, con cui d'autorità, *top down* diremmo oggi, i comuni furono accorpati all'area cittadina. Tutto questo mi ha un po' rincuorato, perché una sistemazione degli assetti urbanistici oggi non appare più facile di allora. In un certo senso, anche per fare la Grande Bergamo servirebbe una soluzione di questo tipo, soprattutto di fronte a singole resistenze e piccoli campanilismi.

Sempre in materia di razionalizzazione urbanistica e di trasporti, Zilioli si pose, infine, il tema della ferrovia regionale. Oggi abbiamo esigenze di comunicazioni più lunghe. Tuttavia, il rapporto con Milano resta ancora centrale per la vita cittadina. Oggi la questione è diventata la relazione di Bergamo con la nuova città metropolitana, rafforzata dall'Expo. Dobbiamo cercare di non restare marginali e ci preoccupiamo che l'autostrada BreBeMi possa in qualche modo escludere il nostro territorio dalle direttrici di sviluppo, anche per l'assenza di collegamenti ad alta velocità. Un secolo fa, Zilioli si trovava di fronte allo stesso problema perché, nell'Ottocento, avevano costruito la ferrovia passando da Treviglio a Coccaglio e Bergamo era rimasta emarginata rispetto all'asse Milano-Venezia. Milano era ormai diventata il polo finanziario ed economico della regione, per cui, in continuità con le precedenti amministrazioni municipali, si pose il problema di costruire una linea direttissima, talmente diretta che il progetto, impostato a inizio Novecento, prevedeva solo 25 minuti di percorrenza, lungo una tratta che passava da Osio e Trezzo. Oggi, nel 2015, per andare a Milano ne servono 52. Anche in questo caso troviamo molte analogie con iniziative di cui si parla ai nostri giorni. Pensate al problema del collegamento ferroviario con l'aeroporto di Orio al Serio, che viene posto sul tavolo, sembra concluso, poi si torna indietro, poi lo si porta al Ministero, dove un ufficio lo approva, l'altro lo boccia e così via. Zilioli non si arrese, finché il progetto, a causa dell'inflazione crescente nel primo dopoguerra, divenne molto più costoso rispetto alle stime originarie. Il sindaco dovette chiedere ai comuni delle aree interessate fra Bergamo e Milano di partecipare finanziariamente. E questi, uno dopo l'altro, si defilarono. Pure la Camera di Commercio di Milano e i vari enti provinciali presero le distanze. E in questo modo un'opera pubblica che avrebbe cambiato la storia della città e del territorio, se si fosse fatta allora, rimase solo

sulla carta. Fu quindi una sconfitta che chiuse in qualche modo il suo mandato, nel 1920. Tuttavia, proprio essa rivela più di ogni altra iniziativa la capacità di visione del sindaco, della classe dirigente bergamasca e, quindi, anche di una città che avvertiva l'esigenza di aprirsi ai traffici commerciali e di relazionarsi con gli altri centri urbani regionali.

Come avrete capito, nei ricordi di Sebastiano Zilioli, ho trovato molti spunti di riflessione e pure un particolare incoraggiamento a non demordere, ad affrontare le attuali sfide con la stessa energia con la quale lui ha approcciato questioni e problemi determinanti per la crescita di Bergamo. Non so come riuscisse a fare anche l'avvocato nel frattempo. Io faccio solo il sindaco e mi sembra già un impegno soverchiante, mentre lui divideva le giornate fra amministrazione e attività forense. Rileggerne oggi le gesta, i ricordi, con le note preziose che guidano la lettura dei testi, credo sia uno spunto a fare di più, se possibile, per la nostra città.

*Giorgio Gori*



Finito di stampare nel mese di maggio 2016  
da Artigrafiche Mariani & Monti srl  
Ponteranica (Bg)



